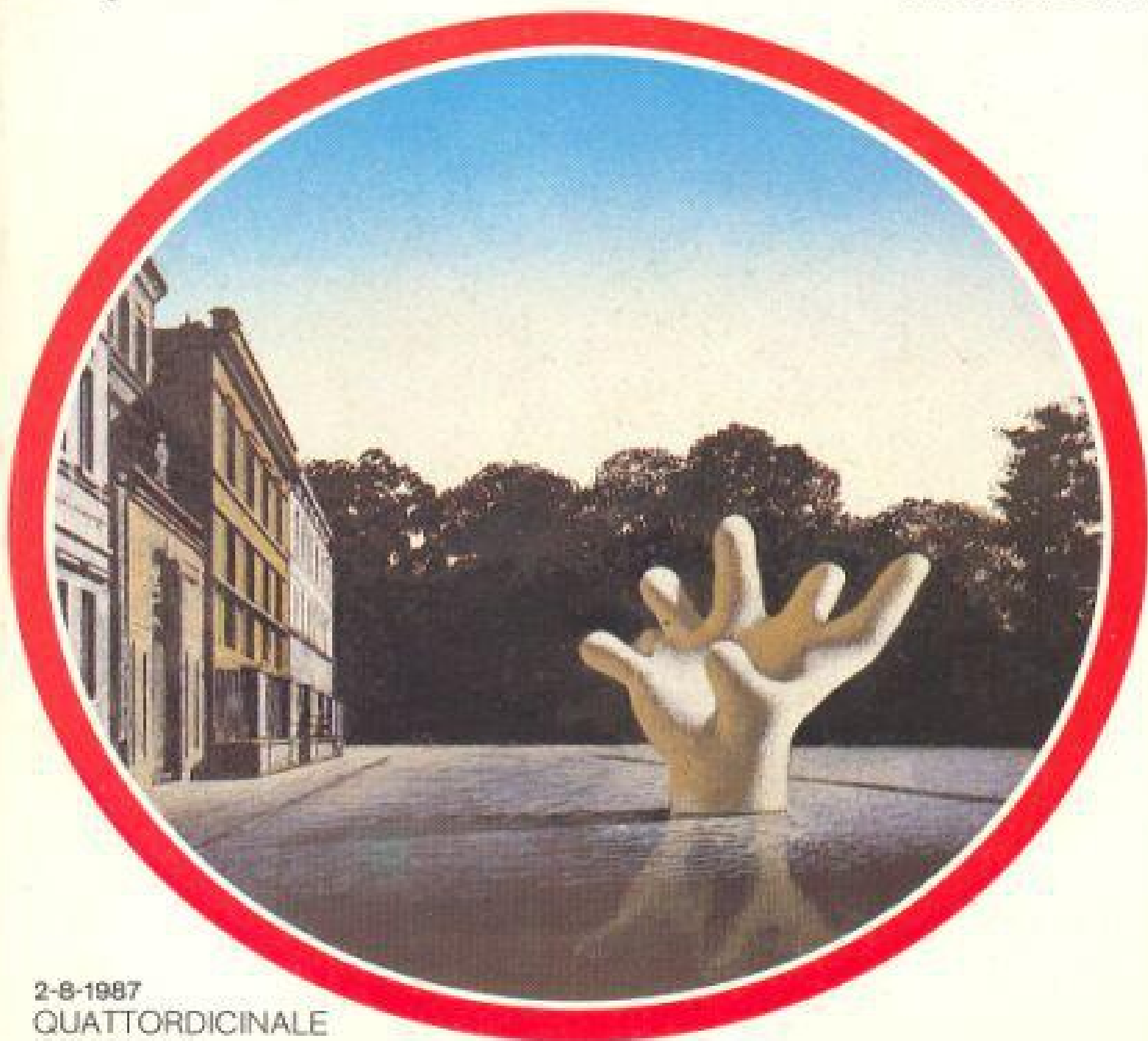
URANIA

I ROMANZI

LA TERZA MANO

Larry Niven

MONDADORI

2-8-1987
QUATTORDICINALE
lire 3500

Larry Niven

LA TERZA MANO

The long arm of Gil Hamilton

Parte prima

MORTE PER ESTASI

Tutto era iniziato con una comune domanda per un permesso di Infrazione di Privacy. Era venuta una guardia a fare il verbale e aveva inoltrato i documenti a un impiegato, che aveva provveduto a sua volta a trasmettere la pratica al magistrato civile competente.

Il giudice aveva avuto qualche esitazione, perché l'intimità è un bene prezioso, in un pianeta abitato da diciotto miliardi di persone; ma in definitiva non c'era motivo di rifiutare. Il 2 novembre 2123 aveva firmato l'autorizzazione.

L'inquilino era già in ritardo di due settimane con il pagamento dell'affitto, ma se l'amministratore del Residence Monica avesse chiesto uno sfratto, non glielo avrebbero accordato. Owen Jennison, però, non rispondeva né al campanello né al telefono. Nessuno ricordava di averlo visto nelle ultime settimane. A quanto risultava dai documenti, l'amministratore voleva soltanto assicurarsi che non gli fosse capitata una disgrazia.

E così gli era stato permesso di usare la sua chiave universale, alla presenza di un agente di polizia, naturalmente.

E avevano trovato l'inquilino del 1809.

E quando gli avevano guardato nel portafoglio, avevano telefonato a me.

Io ero alla mia scrivania, al quartier generale dell'ARM, intento a buttar giù appunti inutili in attesa dell'ora di pranzo.

A quell'epoca, il caso Loren era arrivato a *un'impasse*: al punto in cui eravamo, non c'era da fare altro che collegare tra loro i vari indizi e attendere che qualcuno facesse un passo falso. Si trattava di un'organizzazione per il traffico di organi da trapiantare, che nonostante fosse diretta, a quanto sembrava, da un solo individuo, era abbastanza grossa da interessare una buona metà della costa nordamericana occidentale. Ma non avevamo in mano

niente che ci fornisse il pretesto per agire, anche se avevamo già raccolto molti dati sulla banda, compresi i metodi d'azione, i centri d'attività, i nominativi di qualche loro passato acquirente e perfino una lista approssimativa dei membri della banda. Così bisognava accontentarsi di introdurre nel calcolatore le informazioni che man mano arrivavano tenendo d'occhio le persone sospette di avere rapporti con Loren, il capobanda, in attesa di quel famoso passo falso.

Ma ormai aspettavo da mesi, e cominciavo a perdere interesse per quel caso.

Poi squillò il telefono.

Posai la penna e risposi: — Gil Hamilton.

Dallo schermo mi guardò una faccia piccola e scura, con gli occhi neri, e lo sguardo simpatico. — Sono l'ispettore Julio Ordaz, del dipartimento di polizia di Los Angeles. Siete parente di un certo Owen Jennison?

— Owen? No, non siamo parenti. È nei guai?

— Lo conoscete, però.

— Certo, che lo conosco. È qui, sulla Terra?

— Parrebbe di sì. — Ordaz non aveva nessuna particolare inflessione nella voce, ma l'attenzione con cui sceglieva le parole dava la vaga impressione che fosse straniero. — Ci occorrerà un riconoscimento, signor Hamilton. Sulla carta d'identità di Jennison è indicato il vostro nome come quello del parente più prossimo.

— Strano. Io… aspettate un momento. Cos'è successo? È morto?

— Un individuo è morto, signor Hamilton. E nel portafoglio di questo individuo c'era la carta d'identità del signor Jennison.

— Capisco. Però Owen Jennison era cittadino della Fascia, e la faccenda può portare a complicazioni interplanetarie. E allora è di competenza dell'ARM. Dov'è il cadavere?

— L’abbiamo trovato in un residence. Il contratto d’affitto era a suo nome.

Residence Monica, Los Angeles Bassa, camera 1809.

— Bene. Non toccate niente che non abbiate già toccato prima. Arrivo subito.

Il Residence Monica era un enorme edificio anonimo, in cemento armato; ottanta piani, struttura quadrata, trecento metri di lato. Lunghe file di balconcini davano alle facciate l’aria di superfici decorate, e il pian terreno era rientrato di una decina di metri a formare un portico che girava attorno a tutta la costruzione per impedire agli inquilini di bersagliare i passanti con oggetti da lancio. Un centinaio di edifici identici a quello facevano sì che, da un aereo,

Los Angeles Bassa apparisse come una serie di scatoloni. Lì si pagava l’affitto in proporzione ai centimetri cubi.

Appena entrati, ci si trovava in una hall arredata impersonalmente in stile moderno.

Gran profusione di plastica e metallo, sedie comode e leggere senza braccioli, enormi portacenere, luce diffusa, soffitto basso e spazio utilizzato razionalmente, senza sprechi. Pareva fatta con uno stampino. Nonostante l’intenzione degli architetti di dare un’impressione di spaziosità, la sala aveva un aspetto opprimente, e sembrava preparare chi entrava alla dimensione microscopica degli alloggi.

Trovai subito l’ufficio dell’amministratore, un tipo dallo sguardo mite, con occhi azzurri che sembravano slavati. Il suo vestito di carta, color mattone e di taglio tradizionale, sembrava scelto apposta per farlo passare inosservato, e così i capelli castano scuro, tenuti lunghi e pettinati lisci all’indietro, senza scriminatura.

— Qui non è mai successo niente di simile — mi confidò guidandomi verso l’ascensore. — Mai. Sarebbe già stato un bel guaio anche se non si fosse trattato di un cittadino della Fascia; ma così… — Il solo pensiero lo fece rabbrividire. — I giornalisti! Ci soffocheranno.

L’ascensore era poco più grosso di una cassa da morto, ma con le maniglie all’interno. Salì rapidamente e senza scosse. Uscendo, ci trovammo in un corridoio stretto e lungo.

Cosa era venuto a fare, Owen, in un posto come quello? Le macchine potevano vivere lì, non gli uomini!

Ma forse non era Owen. Ordaz non si era voluto sbilanciare. E poi, sulla Terra non c’era nessuna legge che vietava il borseggio: sarebbe stato impossibile farla rispettare su quel pianeta così affollato. Tutti, sulla Terra, tirano a rubarti il borsellino, se non fai attenzione.

Certamente qualcuno era morto mentre aveva ancora in tasca il portafoglio di Owen.

Mi incamminai lungo il corridoio, diretto al numero 1809.

Invece era proprio Owen, seduto in poltrona, con un sogghigno agghiacciante sulla faccia. Lo guardai bene, per esserne sicuro, poi mi voltai dall’altra parte e non lo guardai più. Ma l’ambiente intorno a lui era altrettanto incredibile.

Nessun abitante della Fascia avrebbe mai preso in affitto un alloggio come quello.

Io stesso, che pure ero nato nel Kansas, sentivo il gelo di quel posto così anonimo. Owen ci sarebbe impazzito.

— Impossibile — dissi.

— Lo conoscevate bene, signor Hamilton?

— Perfettamente. Siamo stati insieme tre anni a scavare rocce sulla fascia principale degli asteroidi. In condizioni simili, nessuno può avere segreti per l’altro.

— Eppure non sapevate che era sulla Terra.

— È proprio questo che non riesco a capire. Perché non mi ha telefonato, se era nei pasticci?

— Perché siete dell’ARM — disse Ordaz. — Siete un agente della polizia delle Nazioni Unite.

Non seppi dargli torto. Owen era un uomo onesto; ma sulla Fascia si ha, dell’onestà, un’idea diversa che sulla Terra. Lassù considerano imbroglioni gli abitanti della Terra, e non capiscono che, per un —terraiolo‖, rubare il borsellino è una gara di abilità. È come per loro il contrabbando, che lassù non ha alcun connotato criminale; semplicemente, si fanno bene i conti, si valuta il rischio di rimetterci il carico, lo si confronta con la tassa d’importazione del trenta per cento, e, se le probabilità sono favorevoli, si rischia.

Forse Owen stava facendo qualcosa che per lui non era un reato, ma per me sì.

— Può darsi che si fosse messo in qualche gioco poco pulito — ammisi controvoglia — ma non era tipo da ammazzarsi per questo. Non qui, comunque. Non è il genere di abitazione che gli andava a genio.

L’appartamento numero 1809 era composto di un soggiorno, un bagno e un armadio a muro. Diedi un’occhiata al bagno, immaginando già che cosa avrei trovato.

Aveva le dimensioni di una comoda doccia. Fuori della porta, un pannello di regolazione dava modo di far uscire diverse apparecchiature di plastica mnemonica, che trasformavano lo stanzino, di volta in volta, in lavanderia, doccia, spogliatoio, bagno turco, eccetera, lussuosi in tutto, tranne che nelle dimensioni.

Bastava premere il pulsante giusto.

Lo stesso per il soggiorno. Dentro una parete era nascosto un letto a due piazze; il cucinino, con acquaio, forno, grill e tostapane, si ripiegava e scompariva. Divano, sedie e tavolo sprofondavano invece nel pavimento. L’inquilino e un massimo di tre ospiti potevano riunirsi per un affollato cocktail party, un pranzetto nella stretta intimità, o una partita a poker mozzafiato. Non mancava niente: tavolo da gioco, tavolo da pranzo, tavolino da tè, c’erano proprio tutti, corredati dalle rispettive sedie.

Ma solo un gruppo alla volta emergeva dal pavimento. Inesistenti invece il frigorifero e il mobile bar. Se l'inquilino voleva qualcosa da bere o da mangiare, telefonava al centralino, e il supermarket del terzo piano gli forniva la roba.

Chi abitava in un appartamento del genere aveva tutte le comodità, ma non doveva possedere niente. C'era posto soltanto per lui, non per le sue cose. Inoltre, quello era un appartamento interno; un secolo prima ci sarebbe stato un condotto di aerazione, ma oggigiorno i condotti d'aerazione richiedono troppo spazio. Non c'era neppure una finestra. L'inquilino di un appartamento come quello viveva in una comodissima scatola.

In quel momento i soli oggetti visibili erano la poltrona di lettura, troppo imbottita, due tavolini, un poggiapiedi e il cucinino. Owen Jennison sedeva in poltrona, e ghignava. Non poteva evitare di farlo. Era l'espressione naturale del suo teschio, ormai privo di labbra e coperto soltanto di un sottile strato di pelle incartapecorita.

— Il locale è piccolo — disse Ordaz — ma ce ne sono di peggiori. Milioni di persone vivono così. E poi, non penso che un abitante della Fascia soffra di claustrofobia.

— È vero. Owen pilotava la sua nave monoposto, prima di unirsi a noi. Tre mesi filati in una cabina talmente piccola che non ci si poteva neanche alzare in piedi, quando la camera stagna era chiusa. La claustrofobia no, ma… — indicai il locale con un ampio gesto del braccio — che cosa vedete, qui dentro, come oggetti personali?

Per quanto piccolo, l'armadio a muro era quasi vuoto. Un abito da passeggio, una camicia di carta, un paio di scarpe, una valigetta ventiquattr'ore scura. Tutto nuovissimo. Le poche cose nella cassetta dei medicinali, in bagno, erano altrettanto nuove e anonime.

— Allora? — fece Ordaz.

— Gli abitanti della Fascia — spiegai — sono nomadi per natura. Non hanno molte proprietà personali, ma quello che hanno lo conservano gelosamente. Piccole cose di valore affettivo, oggettini. Impossibile che non avesse

assolutamente niente.

Ordaz alzò un sopracciglio. — La tuta spaziale? — azzardò.

— Vi sembrerebbe strano? Niente affatto. Per gli abitanti della Fascia, la tuta a pressione è come una casa. A volte è l’unica forma di casa che posseggono.

Spendono un capitale per decorarla. E chi perde la tuta viene radiato da tutte le compagnie.

—Comunque, non voglio dire che si sarebbe portato la tuta. Dico soltanto che mi sarei aspettato di trovare qualcosa. Il suo sacchettino con una manciata di polvere marziana. Il frammento di meteorite ferrosa che gli hanno estratto dal torace. E comunque, anche se avesse lasciato a casa tutti i suoi souvenirs, di sicuro avrebbe fatto presto a raccoglierne altri sulla Terra. Ma in questa stanza… non ne vedo.‖

— Forse — suggerì discretamente Ordaz — non prestava molta attenzione all’ambiente circostante…

E queste parole, per qualche strano motivo, mi chiarirono l’intera situazione.

Owen Jennison, dunque, era lì seduto, con quel suo ghigno stampato sulla faccia, avvolto in una vestaglia di seta macchiata. La sua pelle bruciata dalle radiazioni dello spazio si schiariva bruscamente sotto il mento, lasciando il posto a una normale abbronzatura. I capelli biondi, troppo lunghi, seguivano la moda della Terra, e non rimaneva traccia della cresta che aveva portato per tutta la vita: la cresta caratteristica degli abitanti della Fascia. Una barba di un mese gli copriva la faccia, e dalla sommità del capo gli sporgeva un cilindretto nero, con un filo elettrico che andava a finire in una presa sulla parete.

Il cilindro era un trasformatore, di quelli in uso tra i correntomani.

Mi avvicinai al cadavere e mi chinai per osservarlo meglio. Il trasformatore era di tipo andante, ma era stato modificato. I normali cilindri per correntomani trasmettono soltanto un infinitesimale rivoletto di corrente ai centri cerebrali del piacere. Owen doveva averne ricevuto invece una carica

dieci volte più forte, sufficiente per danneggiargli irreparabilmente il cervello nell’arco di un mese.

Mi sporsi a toccare l’aggeggio con la mia mano immaginaria.

Ordaz se ne stava in silenzio accanto a me, e mi osservava senza interrompermi.

Naturalmente non poteva essere a conoscenza delle mie limitate facoltà psichiche.

Con le dita invisibili sfiorai il cilindro inserito nel cranio di Owen, poi scesi giù, lungo il forellino microscopico che si apriva nel cuoio capelluto.

Era un intervento chirurgico molto semplice, che qualunque medico avrebbe potuto compiere. Impossibile notare quel forellino fra i capelli, anche a cercarlo apposta.

Neanche gli amici intimi se ne sarebbero accorti, a meno che l’avessero sorpreso con il cilindro innestato. Ma sotto quel foro microscopico c’era una presa più grossa, fissata alla scatola cranica.

Toccai la spina dell’estasi con la mia mano immaginaria, poi seguii il filo, sottile come un capello, che affondava profondamente nel cervello di Owen, giù fino al centro del piacere.

No, non era stato l’eccesso di corrente a ucciderlo, ma la mancanza di volontà.

Owen non aveva più provato il desiderio di alzarsi.

Era morto d’inedia, su quella poltrona. Tutt’attorno a lui, c’erano bottigliette vuote di plastica, di quelle da spremere, e ne rimanevano ancora un paio sul tavolino. Vuote anche quelle. Un mese prima erano certamente piene. Owen non era morto di sete.

Era morto di fame, e quella fine era stata preparata meticolosamente.

Owen, il mio compagno di volo. Perché non era venuto da me? Anch’io sono

per metà della Fascia. Qualsiasi fosse stato il suo guaio, avrei fatto il possibile per trarlo d'impaccio. Contrabbando? Niente di grave. Ma perché farmelo sapere solo dopo morto?

L'appartamento era pulitissimo. Fin troppo. Bisognava stare molto vicino per sentire l'odore della morte, perché l'impianto ad aria condizionata lo aspirava tutto.

Aveva fatto le cose con metodo, Owen. La cucina era aperta, in modo che un catetere potesse andare da lui allo scarico dell'acquaio. Si era assicurato acqua sufficiente per un mese e aveva pagato l'affitto con trenta giorni di anticipo. Poi aveva preso il filo del trasformatore, l'aveva accorciato e l'aveva collegato alla presa elettrica più lontana dal telefono.

Un modo complicato di morire, ma a suo modo sensato. Un mese di estasi, un mese del piacere fisico più intenso che un uomo possa gustare. Mi pareva di vederlo ridere, al pensiero che stava morendo di fame. Con il cibo a pochi passi di distanza…

Ma avrebbe dovuto staccare il trasformatore, per farselo portare. Forse aveva rimandato la decisione, molte e molte volte…

Owen, Homer Chandrasekhar e io eravamo vissuti per tre anni in un guscio angusto, circondati dal vuoto. Cosa c'era ancora da sapere su Owen Jennison, che io non sapessi? Che cosa non avevamo messo in comune? Tutto. Perfino la nostra debolezza. Se Owen si era suicidato, allora potevo farlo anch'io. E ne avevo paura.

— Un'estrema precisione — commentai. — Un modello esemplare per la gente della Fascia.

— Caratteristico della Fascia, intendete dire?

— No. Gli uomini della Fascia non si suicidano. O, almeno, non si suicidano in questo modo. Se uno di loro vuole andarsene, fa saltare il motore della sua astronave e muore come una stella. È la pignoleria che è tipica, non il risultato.

— Bene — disse Ordaz. — Bene. — Era un po’ imbarazzato. I fatti parlavano da soli, e lui non osava darmi del bugiardo. Ritornò alle formalità.

— Signor Hamilton, riconoscete in quest’uomo Owen Jennison?

— E’ lui. — Da vivo aveva sempre avuto una certa tendenza a ingrassare, ma l’avevo riconosciuto immediatamente. — Comunque — continuai — è meglio assicurarcene. — Scostai dalla spalla del morto la vestaglia sporca. Sul lato sinistro del torace si allargava una cicatrice circolare, quasi perfettamente rotonda, del diametro di una ventina di centimetri. — Vedete questa?

— Sì, l’abbiamo notata. Una vecchia scottatura?

— Owen è l’unico uomo che conosco in grado di mostrare una cicatrice da meteorite. Fu colpito un giorno, a una spalla, mentre era fuori bordo. L’acciaio della tuta si vaporizzò e gli schizzò sulla pelle. Il dottore gli estrasse dalla ferita un piccolo frammento di metallo, appena sotto la cute. Owen portava sempre con sé quel grano di materiale ferroso. Sempre — ripetei, fissandolo.

— Non l’abbiamo trovato.

— Già.

— Mi spiace di avervi sottoposto a tutto questo, signor Hamilton. Ma siete stato voi a insistere perché non spostassimo il cadavere.

— Sì. Grazie.

Owen, dalla poltrona, continuava a guardarmi con il suo sogghigno. Sentivo qualcosa in gola e alla bocca dello stomaco, come quando avevo perso il braccio.

Adesso avevo perso Owen.

— Vorrei saperne di più, su questa faccenda — dissi. — Sareste tanto gentile da farmi conoscere i particolari, appena li avrete?

— Naturalmente. Tramite l’ufficio ARM?

— Sì. — Nonostante quello che avevo lasciato credere a Ordaz, non era cosa che riguardasse l’ARM, ma il prestigio della polizia delle Nazioni Unite poteva servire.

— Voglio sapere perché Owen è morto — spiegai. — Forse è stato soltanto lo shock dovuto allo scontro con una nuova cultura o qualcosa del genere. Ma se qualcuno l’ha costretto a uccidersi, avrò il suo sangue.

— Veramente, è meglio che l’amministrazione della giustizia sia lasciata a… — Ordaz si interruppe, confuso. Aveva parlato come membro dell’ARM, o a titolo personale?

Lasciai che lo decidesse lui.

Nell’ingresso c’erano molti inquilini che entravano o uscivano dagli ascensori, oppure che se ne stavano seduti sulle sedie. Mi fermai lì per un poco, scrutando le facce che mi passavano accanto e cercando di leggervi i segni di sfaldamento della personalità inevitabili in un ambiente come quello.

Comodità prodotte in serie. Spazio sufficiente per dormire, per mangiare e per guardare la tridì, ma non per *essere* qualcuno. Impossibile possedere qualcosa, in quel posto. Che genere di persone poteva accettare di abitare lì? Gente tutta uguale, che si muoveva all’unisono, come la fila di immagini nello specchio di un barbiere.

Poi notai dei capelli castani ondulati e un vestito di carta color mattone.

L’amministratore? Per esserne sicuro dovetti avvicinarmi. La sua faccia sarebbe sempre stata, per me, quella di uno sconosciuto.

Vide che mi avvicinavo a lui e sorrise senza calore. — Salve, signor… ehm…

avete trovato… — Non riusciva a formulare la domanda giusta.

— Sì — risposi, senza starla ad aspettare. — Ma vorrei sapere qualcosa. Owen Jennison ha abitato qui per sei settimane, vero?

— Sei settimane e due giorni, prima che aprissimo la sua stanza.

— Ha mai ricevuto visite?

L'uomo corrugò la fronte e si diresse verso il suo ufficio. Ero abbastanza vicino da leggere il nome sull'uscio: JASPER MILLER - AMMINISTRATORE.

— Certamente no — disse. — Altrimenti si sarebbero accorti che c'era qualcosa che non andava.

— Volete dire che affittò la camera apposta per andarci a morire? — chiesi. — L'avete visto una volta soltanto, e poi non l'avete visto più?

— Forse, potrebbe darsi che… No, aspettate.

L'amministratore rifletté attentamente. — No, è arrivato un giovedì. Notai subito la sua abbronzatura della Fascia, naturalmente. Poi, il venerdì, è uscito. Ricordo d'averlo visto passare.

— Fu il giorno in cui comperò il trasformatore? No, lasciate perdere; non potete saperlo. Fu l'ultima volta che lo vedeste uscire?

— Sì.

— Ma potrebbe avere ricevuto visite giovedì sera, o venerdì molto presto.

L'amministratore negò con la testa, deciso.

— Perché no?

— Sapete, signor… ehm…

— Hamilton.

— Abbiamo… una telecamera su ogni piano, signor Hamilton. Registra l'immagine dell'inquilino la prima volta che entra nella sua camera, e poi non la registra più. La privacy è uno dei servizi che garantiamo ai nostri clienti,

qui.

Così dicendo, gonfiò il petto e drizzò le spalle.

— Per la stessa ragione — tornò a dire — la telecamera riprende coloro che non sono inquilini.

In questo modo, i nostri ospiti sono al sicuro da intrusioni non desiderate.

— Non ci furono visite a nessuna delle stanze sul piano di Owen?

— Nossignore.

— Amano la vita solitaria, questi vostri ospiti!

— Può darsi.

— Suppongo che nel seminterrato ci sia un calcolatore che permette di stabilire se una data persona è un inquilino oppure no.

— Certamente.

— Dunque, per sei settimane, Owen Jennison è rimasto isolato nella sua stanza.

Per tutto questo tempo, nessuno si è interessato a lui.

Miller cercò di parlare con freddezza, ma era troppo nervoso per riuscirci. — Cerchiamo di assicurare ai nostri inquilini la privacy più assoluta. Se il signor Jennison avesse avuto bisogno di una qualsiasi forma di assistenza, bastava che prendesse il telefono. Poteva chiamare me, o la farmacia, o il supermarket dei piani inferiori.

— Be', grazie signor Miller. Non ho altro da domandarvi. Volevo solo capire come è potuto succedere che Jennison se ne sia stato qui ad aspettare la morte per sei settimane senza che nessuno si sia accorto di niente…

Miller trangugiò amaro. — Se ne è stato qui ad aspettare la morte per tutto quel tempo?

— Già.

— Non lo sapevamo. E poi, come avremmo potuto saperlo? Non riesco a vedere come possiate farcene una colpa.

— Non riesco a vederlo neanch'io… per ora — dissi, e me la filai di fretta. Gli avevo tirato quella stilettata soltanto perché era a portata di mano e perché avevo bisogno di prendermela con qualcuno. Ora me ne vergognavo. L'amministratore aveva perfettamente ragione. Se solo avesse voluto, Owen avrebbe potuto chiedere aiuto in qualsiasi momento.

Uscito dall'edificio mi fermai qualche istante a guardare la striscia azzurra e spezzata di cielo che occhieggiava tra gli edifici. Comparve un taxi, alto sulla mia testa. Lo chiamai con il telecomando, e quello scese a prendermi.

Tornai al quartier generale dell'ARM. Non per lavorare; non sarei riuscito a combinare niente, in quello stato d'animo, ma per parlare a Julie.

Julie. Una ragazza alta, poco meno di trent'anni, con occhi grigi e capelli lunghi, striati di rosso e oro. E due segni di forcipe, larghi e scuri, poco al di sopra del ginocchio destro; ma in quel momento non si vedevano. Sbirciai nel suo ufficio, dal vetro, e la guardai lavorare.

Semisdraiata su un divanetto, fumava tenendo gli occhi chiusi. La sua fronte si aggrottava nei momenti di concentrazione più intensa. Di quando in quando lanciava un'occhiata all'orologio, poi riabbassava le palpebre.

Non la interruppi. Conoscevo l'importanza di quello che stava facendo.

Julie. Una ragazza bella, ma non eccezionale. Aveva gli occhi troppo distanti tra loro, il mento troppo quadrato, la bocca troppo larga. Ma non importava. Perché Julie poteva leggere nella mente.

Era la donna ideale da portare a spasso. Tutto quello che un uomo potrebbe desiderare. Un anno addietro, l'indomani del giorno in cui per la prima volta avevo ucciso un uomo, mi trovavo in uno stato d'animo disastroso. Chissà come, Julie era riuscita a trasformare anche quello in una condizione di esaltata spensieratezza.

Avevamo folleggiato in un Anarco Park controllato, spendendo un occhio della testa.

Avevamo percorso una decina di chilometri a piedi, senza una meta precisa, per poi fare ritorno in città sulla rotostrada. Alla fine eravamo stanchi morti, troppo esausti per pensare… Due settimane prima, invece, avevamo passato insieme una notte calda, affettuosa, piacevole. Due persone felici di stare insieme; soltanto quello. Julie corrispondeva sempre a ciò di cui avevi bisogno, in ogni momento, dovunque.

Il suo harem maschile doveva essere il più affollato della storia. Per riuscire a leggere nella mente di un agente di sesso maschile dell'ARM, Julie doveva essere innamorata di lui. E fortunatamente, Julie riusciva a essere contemporaneamente innamorata di un mucchio di persone. Non pretendeva certo che i suoi amori le fossero fedeli; anzi, una buona metà erano sposati. Ma Julie doveva amare ciascuno dei suoi uomini, perché altrimenti non sarebbe stata in grado di proteggerli.

E in quel momento era occupata a proteggerli. Ogni quindici minuti, Julie entrava in contatto telepatico con un determinato agente. Come tutti sanno, in genere non ci si può fidare fino in fondo delle facoltà psi, ma Julie rappresentava l'eccezione. Se finivamo in qualche pasticcio, Julie era sempre a disposizione per tirarci fuori… a meno che qualche idiota non la interrompesse sul lavoro.

Perciò rimasi fuori, in attesa, con una sigaretta tra le mie dita immaginarie.

La sigaretta serviva soltanto a tenermi in esercizio, a riscaldarmi i muscoli mentali.

In un certo qual modo, della mia ―mano‖ ci si poteva fidare come del contatto mentale di Julie, forse proprio a causa dei suoi limiti. Sì, perché le facoltà psi funzionano soltanto se il soggetto ci crede: dubita un solo istante dei tuoi poteri, e quelli svaniscono. Un terzo braccio, ben circoscritto, è assai più credibile che l'abilità stregonesca di spostare gli oggetti con un atto di volontà. Io sapevo cosa si prova a muovere un braccio, e cosa un braccio è in grado di fare.

Perché passo tanto tempo manipolando sigarette? Be’, è il peso giusto che mi riesce di sollevare senza sforzo. E poi c’è un’altra ragione… una cosa che mi ha insegnato Owen.

Alle quindici meno dieci, Julie aprì gli occhi, si alzò dal divano e venne alla porta.

— Salve, Gil — disse con aria assonnata. — Qualche problema?

— Sì. È morto un mio amico. Ho pensato che fosse meglio avvertirti. — E le porsi una tazza di caffè.

Lei annuì. Dovevamo uscire insieme, quella sera, e ciò che era successo avrebbe cambiato il tenore del nostro appuntamento. Rendendosene conto mi sondò delicatamente il cervello.

— Gesù! — esclamò, impressionata da ciò che mi aveva letto nella mente. — Che cosa orribile… Sono davvero spiacente. Vuoi che combiniamo per un’altra sera?

— A meno che tu non voglia partecipare alla sbronza funebre…

Lei scosse la testa, con decisione. — Non lo conoscevo. Non sarebbe corretto. E poi, tu sarai lì a crogiolarti nei tuoi ricordi, Gil. In gran parte personali. Ti metterei in imbarazzo, se fossi lì a leggerti nella mente. Se ci fosse Homer Chandrasekhar, la cosa sarebbe diversa.

— Peccato che non ci sia. Dovrebbe sbronzarsi anche lui, possibilmente con una delle ragazze di Owen, se ne trova qualcuna nei paraggi.

— Sai cosa provo — disse Julie.

— Quello che provo io.

— Vorrei tanto poterti essere d’aiuto.

— Tu sei sempre d’aiuto. — Lanciai uno sguardo all’orologio e aggiunsi: — Il tuo intervallo per il caffè è quasi finito.

— Negriero! — Mi strizzò il lobo dell'orecchio tra pollice e indice, e si raccomandò: — Fagli onore. — Poi tornò nel suo ufficio a prova di suono.

E' sempre un gran sollievo poter contare su Julie. Non ha neanche bisogno di parlare. Il solo sapere che Julie mi aveva letto nei pensieri, che c'era una persona che mi capiva… ecco, già bastava.

Alle tre del pomeriggio, tutto solo, diedi inizio al rito della sbronza.

Si tratta di una consuetudine recente, non ancora istituzionalizzata in modo preciso.

Non ha una durata fissa e non ci sono particolari brindisi da fare. I partecipanti devono essere amici intimi del defunto, ma non ne è stabilito il numero.

Cominciai al Luau, un posto rischiarato da una fresca luce azzurra e abbellito da acque correnti. Fuori erano le tre e mezzo del pomeriggio, ma dentro scendeva il crepuscolo sulle isole Hawaii di qualche secolo fa. Il locale era già mezzo pieno.

Scelsi un tavolo d'angolo abbastanza grande, e formai il numero per ordinare un grog della casa. Arrivò subito; fresco e alcolico, di un bel colore bruno, con la cannuccia infilata in un cono di ghiaccio.

Eravamo in tre, quattro anni prima, in una buia notte di Cerere, a onorare con una sbronza la memoria di Cubes Forsythe. Facevamo proprio un bel gruppo. Owen, io e la vedova del nostro compagno di volo. Gwen Forsythe ce l'aveva con noi per la morte del marito. Io ero appena uscito dall'ospedale, dove mi avevano amputato il braccio destro all'altezza della spalla, e davo la colpa della disgrazia a Owen, a Cubes e a me stesso, tutti insieme. Perfino Owen si era fatto scostante e introverso. Non avremmo potuto scegliere un terzetto e una notte peggiori di quelli, neanche a farlo apposta.

Ma la consuetudine voleva così, quindi ci eravamo riuniti; e mi ero ritrovato a guardare dentro di me, per rimirare la ferita causata dalla perdita del compagno di lavoro, dell'amico…

Anche adesso passavo in rivista la mia vita.

Gilbert Hamilton. Nato da genitori terraioli, nell'aprile del 2093, a Topeka, Kansas. Nato con le normali due braccia, senza niente che facesse pensare a talenti straordinari.

—Terraioli‖: termine usato dai residenti della Fascia asteroidea per riferirsi ai terrestri, e in particolare a quelli che non sono mai stati nello spazio. Non so se i miei genitori avessero mai visto le stelle. Dirigevano una delle più importanti aziende agricole del Kansas, la terza in ordine di importanza. Trenta chilometri quadrati di terra coltivabile, tra due ampie strisce di città che sorgevano a fianco di due strade a pedaggio. Eravamo gente di città, come tutti i terraioli, ma quando io e i miei fratelli eravamo stanchi della folla, avevamo a disposizione vaste distese di terra per isolarci.

Un immenso campo da gioco di trenta chilometri quadrati, senza niente tra i piedi, eccetto le coltivazioni e le macchine agricole automatiche.

Noi, le stelle, le guardavamo. Non si possono vedere dalle città, perché le luci le fanno scomparire. E neanche dai campi si potevano vedere, sull'orizzonte illuminato.

Ma sopra la nostra testa brillavano: vedevamo un cielo nero cosparso di punti lucenti, e, qualche volta, perfino una grossa luna pallida e tonda.

A vent'anni avevo rinunciato alla cittadinanza dell'ONU per diventare cittadino della Fascia. Volevo le stelle, e il governo della Fascia regge la maggior parte del sistema solare. Esistono ricchezze favolose nelle rocce, ricchezze appartenenti a una comunità di poche centinaia di migliaia di abitanti. E io ne volevo una parte.

Non era stato facile. Non avevo i requisiti necessari per ottenere subito la patente per una nave monoposto, e non me l'avrebbero concessa che dopo dieci anni. Nel frattempo dovevo lavorare per gli altri e imparare a evitare gli sbagli prima di rimetterci la pelle. Metà dei terraioli che vanno sulla Fascia muoiono nello spazio prima di riuscire a ottenere la patente.

Ero andato a scavare stagno su Mercurio e a estrarre composti chimici

dall’atmosfera di Giove. Avevo trasportato ghiaccio degli anelli di Saturno, e mercurio di Europa. Durante una spedizione, il nostro pilota si era voluto dirigere su un asteroide troppo lontano, e per poco non avevamo finito il carburante. Allora c’era Cubes Forsythe con noi. Era riuscito a riparare il comunicatore laser e a puntarlo su Icaro per chiedere aiuto. Un’altra volta il tecnico della manutenzione si era dimenticato di sostituire un filtro, e l’alcool formatosi nell’aria che respiravamo ci aveva ubriacati. Al ritorno, sei mesi più tardi, eravamo andati a trovare quel tecnico per regolare i conti… Mi dicono che è sopravvissuto.

Avevo quasi sempre fatto parte di un equipaggio di tre persone.

Che cambiavano di continuo. Owen Jennison si era unito a noi per sostituire un tipo che aveva finalmente ottenuto la patente per una nave monoposto e che non vedeva l’ora di andarsene a caccia di asteroidi per conto suo. Era troppo avido. In seguito avevo saputo che non era più tornato dal secondo viaggio.

Owen aveva la mia stessa età, ma una maggiore esperienza. Era un vero abitante della Fascia. Gli occhi azzurri e la cresta di capelli da cacatoa spiccavano con un effetto sorprendente sulla sua abbronzatura: un’abbronzatura che terminava bruscamente nel punto in cui il collare della tuta impediva il passaggio agli intensissimi raggi solari dello spazio, che invece riuscivano perfettamente ad attraversare il casco. Era sempre stato grassoccio, ma in caduta libera pareva che fosse nato con le ali. E io avevo imparato a scimmiottare il suo modo di muoversi, con grande divertimento di Cubes.

Il mio errore lo commisi a ventisei anni.

Si lavorava con le bombe per spostare un asteroide in una nuova orbita.

Rifornimenti per una base. La tecnica è più vecchia della propulsione a fusione; vecchia quanto la colonizzazione della Fascia, e meno costosa che rimorchiare la roccia con una nave. Impiegavamo bombe a fusione di tipo industriale, piccole e sicure, che si disponevano in modo che ciascuna esplosione rendesse più profondo il cratere, per poter meglio dirigere la spinta degli ultimi scoppi.

Erano già esplose le prime quattro cariche, quattro palle di fuoco che si erano gonfiate e si erano alzate per poi scomparire. Quando esplose la quinta, noi volavamo nelle vicinanze, sull'altro lato dell'asteroide.

E la quinta esplosione mandò in frantumi la roccia.

Era stato Cubes a sistemare quella bomba. Lo sbaglio, quindi, non era soltanto mio, perché tutti e tre avremmo dovuto capire che bisognava filarsela immediatamente.

Invece eravamo rimasti lì e guardavamo imprecando quella roccia preziosa contenente ossigeno che si sbriciolava in frammenti privi di valore economico.

Guardavamo furenti le particelle che si allargavano lentamente in forma di nube… e intanto una scheggia ci aveva raggiunto. La sua velocità non era sufficiente a ridurla istantaneamente in vapore, ma riuscì lo stesso ad attraversare lo scafo, composto di un triplice strato di ferrocristallo, a tranciarmi la parte alta del braccio e a inchiodare Cubes Forsythe a una parete, trapassandogli il cuore.

Entrò una coppia di nudisti. Sostarono un attimo, scrutando tra i *separé* con gli occhi socchiusi per abituarsi alla penombra azzurra, poi si precipitarono con gridolini di gioia verso un altro gruppetto, due tavoli più in là. Li osservavo con la coda dell'occhio, e pensavo che i nudisti terrestri erano assai diversi da quelli della Fascia.

Erano tutti uguali, con gli stessi muscoli negli stessi posti, senza cicatrici interessanti, portavano la carta di credito in identiche borse a tracolla, e si radevano tutti allo stesso modo.

Nelle grandi basi, tutti noi della Fascia ci trasformavamo in nudisti. Era una reazione naturale alle tute pressurizzate che eravamo costretti a portare giorno e notte sugli asteroidi. Prendete un qualsiasi abitante della Fascia e portatelo in un ambiente dove si possa circolare in maniche di camicia, e lui torcerà la bocca alla sola idea di mettersela, la camicia, e si toglierà tutto. Ma solo per stare comodo. Se c'è una buona ragione, si rimetterà subito camicia e calzoni come tutti gli altri.

Un qualsiasi abitante della Fascia, ma non Owen. Da quando la meteorite lo aveva colpito, non gli avevo più visto indossare la camicia. E non soltanto sotto le cupole di Cerere, ma in qualsiasi posto ci fosse aria da respirare. Era una cosa più forte di lui: avrebbe fatto carte false, pur di mettere in mostra la sua cicatrice.

Una cappa di tristezza scese gelidamente su di me, e cominciai a ricordare…

… Owen Jennison se ne stava chino sul mio letto d'ospedale, e mi raccontava come si era svolto il viaggio di ritorno. Io non riuscivo a ricordare niente, dopo che quella meteorite mi aveva spappolato il braccio.

Sarei morto dissanguato in pochi secondi; era stato Owen a salvarmi. La ferita era brutta e frastagliata, e lui aveva tranciato la carne con il laser da comunicazione, all'altezza della spalla. Poi aveva bloccato la ferita con un foglio di vetroresina, legandolo stretto attorno al torace. Data l'impossibilità di praticare una trasfusione di sangue, mi aveva messo sotto due atmosfere di ossigeno puro. Infine aveva portato l'accelerazione a quattro gravità truccando gli indotti del motore a fusione, per farmi raggiungere in tempo l'ospedale. Dovevamo ringraziare la nostra fortuna sfacciata se non eravamo saltati in aria sotto forma di una nube di fuoco e di gloria.

— Ed ecco che ho perso definitivamente la reputazione — aveva detto Owen. — Ormai l'intera Fascia sa quello che ho fatto al motore, e molti dicono che se sono stato talmente idiota da rischiare la mia vita a quel modo, potrei anche rischiare la loro, la prossima volta.

— E quindi sei etichettato: è pericoloso viaggiare con te — commentai.

— Proprio così. Cominciano già a chiamarmi —Quattro Gravità‖.

— Credi solo tu di avere problemi? — dissi io. — Immagina cosa succederà, quando lascerò questo letto. La gente mi saluterà dicendo: —Ciao, Gil, cosa stai facendo di stupido?‖. Diavolo, è stata *davvero* una sciocchezza!

— Racconta una balla, allora.

— Mah. Possiamo vendere la nave? — chiesi.

— No. Gwen ne ha ereditato un terzo da Cubes, e non intende vendere.

— Allora siamo proprio rovinati.

— Ci resta sempre la nave — disse Owen. — Ma ci vuole un altro uomo per completare l'equipaggio.

— Sbagli; ce ne vogliono due. A meno che tu non sia disposto a volare con un uomo senza un braccio. Non ho i soldi per pagarmi un trapianto.

Owen non mi aveva proposto un prestito. Sarebbe stato offensivo, anche se avesse avuto il denaro. — Cosa c'è di male in una protesi? — mi aveva chiesto invece.

— Un braccio di ferro? No, grazie, sono troppo schizzinoso.

Lui mi aveva guardato con una strana espressione, ma aveva detto soltanto: — Be', aspetteremo un po'. Forse cambierai idea.

Non aveva cercato di convincermi. Né allora, né in seguito, quando ebbi lasciato l'ospedale e preso in affitto una stanza, in attesa di abituarmi alla vita senza un braccio. Se sperava che alla fine mi decidessi per la protesi si sbagliava di grosso.

Perché? Non saprei rispondere a questa domanda. Chiaramente, c'è della gente che la pensa in modo diverso: ci sono migliaia di persone che vanno in giro con parti di metallo, di plastica o di silicio. Metà uomini, metà macchine: come fanno a sapere quale sia la loro vera personalità?

Preferirei essere morto, che diventare parzialmente di metallo. Chiamatela pure una fissazione. La stessa che mi fa venire la pelle d'oca quando vedo un posto come il Residence Monica. Un essere umano dovrebbe conservarsi uomo per intero, avere abitudini e proprietà che appartengono a lui soltanto, e non cercare di assomigliare a chiunque altro o di comportarsi come lui, ma essere soltanto se stesso. Non dovrebbe essere un mezzo robot.

Pertanto, eccomi lì, con il mio nuovo soprannome —Gil del Braccio‖, che imparavo a mangiare con la sinistra.

Un amputato non perde mai del tutto quello che gli è stato tolto. Le dita mancanti mi formicolavano; mi muovevo con prudenza per non battere il gomito contro gli spigoli. Allungavo la mano per prendere le cose, e imprecavo perché quelle non si lasciavano prendere.

Owen si era fermato alla base per starmi vicino, anche se i suoi fondi di emergenza dovevano già essersi alquanto assottigliati. Io non gli avevo mai chiesto di vendere il terzo di nave che mi apparteneva, e lui non me lo aveva mai proposto.

Avevo anche una ragazza. Adesso non ne ricordo il nome. Una sera, mentre ero a casa sua e aspettavo che si vestisse per uscire a pranzo, vidi per caso una limetta per le unghie, dimenticata sul tavolo. La presi, e stavo quasi facendo l'atto di limarmi le unghie quando all'improvviso mi ricordai che non avevo più il braccio e la gettai sul tavolo con irritazione. Sbagliando la mira.

Allora, stupidamente, cercai di afferrarla con la mano destra.

E ci riuscii!

Non avevo mai sospettato di possedere facoltà psicocinetiche eccezionali; bisogna essere nello stato d'animo adatto, perché le facoltà psi si decidano a mostrarsi. Ma sarebbe stato impossibile trovare un'occasione più favorevole di quella: un intero settore del cervello sintonizzato sui nervi e sui muscoli del braccio destro, mentre il braccio destro non esisteva più!

Strinsi la lima nella mia mano immaginaria. E la sentii, proprio come avevo sentito che le unghie mancanti erano troppo lunghe. Feci scorrere il pollice sulla superficie ruvida e rigirai l'oggetto tra le dita. Per sollevarla mi servii della telecinesi, e per il tatto ricorsi alla percezione extrasensoriale.

— Ottimo — aveva detto Owen il giorno dopo. — Proprio quello che ci voleva. Io, quello nuovo, e tu con le tue facoltà arcane. Fa' esercizio, vedi che peso riesci a sollevare. Io vado alla ricerca del terzo componente dell'equipaggio.

— Dovrà accontentarsi di un sesto del profitto. La vedova di Cubes vorrà la

sua parte.

— Non preoccuparti. Riuscirò ad accalappiarlo.

— Non preoccuparti! — dissi, minacciandolo con un mozzicone di matita. Anche nella debole gravità di Cerere, era il massimo che riuscivo a sollevare… allora. — Non penserai che la telecinesi e la percezione extrasensoriale possano sostituire un braccio in carne e ossa, vero?

— Sono meglio di un braccio vero. Vedrai. Potrai allungarlo attraverso lo spessore della tuta senza che la pressione diminuisca. Nessun abitante della Fascia può fare altrettanto.

— Già — feci io, poco convinto.

— Maledizione, cosa diavolo pretendi, Gil? Che qualcuno ti ridia il braccio?

Impossibile. L’hai perso, e basta, e l’hai perso perché hai fatto una stupidaggine. Non ti restano molte scelte: o volare con un braccio immaginario, oppure ritornartene sulla Terra.

— Non posso ritornare. Non ho abbastanza soldi.

— E allora?

— D’accordo — feci. — Va’ a cercare il terzo uomo per l’equipaggio. Qualcuno che si lasci imbambolare dal mio braccio immaginario.

Centellinai un secondo grog della casa, assorto in queste meditazioni. Ormai tutti i

separé erano occupati, e attorno al banco c’era già una doppia fila di persone. Il suono di tutte quelle voci risultava vagamente ipnotico. Era l’ora dell’aperitivo.

… E l’aveva accalappiato davvero. Facendo leva sulle mie straordinarie abilità, Owen era riuscito a convincere un ragazzo, Homer Chandrasekhar, a unirsi a noi.

E aveva avuto ragione anche per quanto riguardava il braccio.

Ci sono persone dotate di facoltà analoghe alle mie che riescono ad arrivare assai lontano, fino all'altro capo del mondo, mentre la mia immaginazione, che purtroppo si attiene alla lettera delle cose, si limita a permettermi soltanto l'uso di una mano fantasma. Ma le mie dita invisibili sono più sensibili, più fidate delle loro. Posso sollevare pesi maggiori. Oggi, nella gravità terrestre, riesco ad afferrare un bicchiere da bibita pieno fino all'orlo.

Scoprii che potevo penetrare attraverso le pareti di una cabina e localizzare i guasti dei circuiti nascosti. Nel vuoto, ero anche in grado di togliere la polvere dalla parte trasparente del casco per vederci meglio. Una volta arrivati in porto, mi divertivo a fare una quantità di giochetti magici.

Non mi sentivo più un minorato. E tutto questo era merito di Owen. In sei mesi di lavoro avevo pagato il conto dell'ospedale e acquistato il biglietto di ritorno per la Terra, e ancora mi rimaneva una discreta sommetta.

— Per l'amor di Finagle! — era sbottato Owen, quando gli avevo detto che intendevo ritornare — Perché proprio la Terra?

— Perché, se potrò riavere la mia cittadinanza delle Nazioni Unite, la Terra mi ridarà il braccio. Gratis.

— Già. È vero — aveva detto lui, poco d'accordo.

Anche la Fascia aveva le sue banche di organi, ma erano cronicamente sprovviste di parti da trapiantare. Gli abitanti della Fascia non amano regalare la roba. E neppure ama regalarla il loro governo. Perciò tenevano il prezzo altissimo: il massimo possibile. Questo faceva diminuire la domanda, che in tal modo veniva a essere pari all'offerta. E permetteva di tenere basse le imposte.

Nella Fascia avrei dovuto comperarmelo, il braccio. E non avevo abbastanza denaro. Sulla Terra c'erano le assicurazioni sociali, e gli organi da trapiantare non mancavano.

Quello che secondo Owen era impossibile, io ero riuscito a realizzarlo.

Qualcuno mi aveva ridato il braccio.

A volte mi ero chiesto se Owen mi avesse disprezzato per la mia decisione. Lui non aveva mai detto niente, ma Homer Chandrasekhar aveva parlato senza mezzi termini. Un vero abitante della Fascia se lo sarebbe guadagnato, il suo braccio, oppure ne avrebbe fatto a meno. Non avrebbe mai accettato la beneficenza.

Era forse per quello che Owen non si era messo in contatto con me?

Scossi la testa. Mi sembrava impossibile.

La stanza continuò a ondeggiare anche dopo che smisi di scuotere la testa. Avevo bevuto abbastanza, per il momento. Finii il mio terzo grog e ordinai il pranzo.

Il pranzo mi rischiarò le idee in attesa della prossima dose. Era sconvolgente constatare che avevo rivissuto l'intera durata della mia amicizia con Owen Jennison.

Lo conoscevo da tre anni soltanto, anche se mi sembrava di averlo frequentato per una buona metà della vita. E in fondo era proprio così. Metà della mia vita di abitante della Fascia, che era durata sei anni.

Ordinai un grog al caffè e osservai il cameriere che me lo versava; caffè caldo, con latte, arricchito con cannella e altri aromi. Erumad alta gradazione, acceso e versato come una cascata di fuoco azzurro. Era uno dei cocktail speciali che venivano serviti da un cameriere in carne e ossa, ed era il motivo per cui in quel locale c'era personale umano. Seconda parte della sbronza funebre: dare fondo a tutto quello che si ha, alla grande.

Ma prima di dedicarmi a quella bevanda così sapientemente alcolica, chiamai Ordaz.

— Sì, signor Hamilton? Stavo uscendo dall'ufficio per andare a casa.

— Non vi tratterrò per molto. Trovato qualcosa di nuovo?

Ordaz fissò con attenzione la mia immagine sullo schermo. La smorfia di

disapprovazione che mi rivolse era inconfondibile. — Vedo che avete bevuto. Forse fareste meglio ad andarvene a casa anche voi, e a telefonarmi domattina.

Rimasi di stucco. — Ma allora non sapete proprio niente sugli usi e costumi della Fascia?

— Non comprendo.

Spiegai cos'era la cerimonia della sbronza.

— Sentite, Ordaz — dissi — se conoscete così poco il modo di pensare degli abitanti della Fascia, è meglio che facciamo una chiacchierata. E presto. Altrimenti c'è il rischio che vi sfugga qualche particolare.

— Forse avete ragione. Vediamoci a mezzogiorno, facciamo colazione insieme.

— Ottimo. Cosa c'è di nuovo?

— Varie cose, ma niente di particolarmente interessante. Il vostro amico è sbarcato sulla Terra due mesi fa, con la nave *Colonna di fuoco*, astroporto il Campo Fuorimano, in Australia. Aveva un taglio di capelli secondo la moda della Terra. Da laggiù…

— Questo è strano — lo interruppi. — Gli devono essere occorsi due mesi per farseli crescere.

— Ci ero arrivato perfino io. Mi pare di capire che gli abitanti della Fascia si rasano di solito l'intero cranio, a parte una striscia di cinque centimetri di larghezza che va dalla nuca alla fronte.

— Sì, la cresta. Probabilmente, l'abitudine è nata quando hanno scoperto che potevano vivere più a lungo, se durante un atterraggio difficile non gli cadevano i capelli sugli occhi. Ma Owen poteva esserseli lasciati crescere durante una spedizione mineraria su una nave monoposto: nessuno lo avrebbe visto.

Tuttavia è strano lo stesso — disse Ordaz. — Sapevate che il signor Jennison

aveva un cugino che abitava sulla Terra? Un certo Harvey Peele, che dirige una catena di supermarket.

— Allora non ero io il parente più prossimo!

— Jennison non ha fatto nessun tentativo per mettersi in contatto con lui.

— Nient’altro?

— Ho parlato con l’uomo che ha procurato a Jennison il trasformatore e

l’operazione per inserirlo. Si chiama Kenneth Graham e ha ufficio e ambulatorio a Gayley, nei quartieri centro-occidentali di Los Angeles. Graham dichiara che il cilindro era di tipo standard e che il vostro amico deve esserselo modificato da solo.

— Gli credete?

— Per il momento sì. La sua licenza e i registri sono in ordine. Il dispositivo è stato alterato con un comune saldatore, un attrezzo non professionale.

— Ehm.

— Per quanto riguarda la polizia, il caso verrà probabilmente chiuso quando avranno rintracciato gli arnesi di cui Jennison si è servito.

— Sentite un po’ — gli dissi. — Domani telefonerò a Homer Chandrasekhar.

Forse riuscirò a scoprire perché Owen aveva rinunciato alla pettinatura caratteristica della Fascia, e perché era venuto sulla Terra.

Ordaz aggrottò la fronte, mi ringraziò e riagganciò. Il grog al caffè era ancora caldo. Lo mandai giù con piacere, assaporandone il gusto dolceamaro e stimolante, cercando di dimenticare Owen morto e di ricordarlo da vivo. Era sempre stato grassoccio, ricordavo, ma non aveva mai perso né guadagnato un chilo. E sapeva muoversi con l’agilità di un felino, quando era necessario.

E adesso era così spaventosamente magro, e il suo sogghigno di morte era così pieno di gioia oscena.

Ordinai un altro grog al caffè. Il cameriere, un gran guitto, si accertò che lo guardassi bene prima di accendere il rum caldo, poi versò il tutto nel bicchiere da un'altezza di trenta centimetri. Impossibile bere lentamente quel grog: va giù con troppa facilità, e inoltre, se si aspetta troppo, corre il rischio di diventare freddo. Rum e caffè nero. Con due di quegli intrugli sarei rimasto lucidamente ubriaco per ore.

Mezzanotte mi trovò nel Bar Marte, davanti a un bicchiere di scotch e soda. Prima mi ero sorbito caffè irlandese da Bergin's, misture fredde e fumanti al Moon Pool, scotch e musica sfrenata al Beyond. Senza riuscire a ubriacarmi per trovare il giusto stato d'animo. C'era sempre una sorta di barriera che mi impediva di ricreare l'immagine che cercavo di raggiungere.

Era il ricordo dell'ultimo Owen, che ghignava seduto sulla poltrona, con quel filo che gli usciva dal cervello.

Era un Owen che non conoscevo. Un Owen che non avevo mai incontrato e che mai avrei voluto incontrare. Ero passato dal bar al night e al ristorante senza che quell'immagine cessasse di perseguitarmi, in attesa che l'alcool abbattesse la barriera tra passato e presente.

E dunque continuavo a starmene seduto al mio tavolo d'angolo, in mezzo a vedute tridimensionali di un inesistente paesaggio marziano. Torri di cristallo, canali azzurri lunghi e dritti, animali a sei zampe, uomini e donne di bellezza eccezionale, incredibilmente snelli, mi guardavano da quella terra immaginata da un romanziere del ventesimo secolo. Chissà Owen, se l'avrebbe trovata triste o ridicola? Lui aveva visto il vero Marte, e non gli aveva fatto molta impressione.

Avevo raggiunto lo stadio in cui il tempo diventa discontinuo, e tra i vari avvenimenti che riesci a ricordare si aprono intervalli di minuti e quarti d'ora. E a un certo punto mi trovai a fissare, incantato, la mia sigaretta. Dovevo averla appena accesa, perché era ancora alla lunghezza originaria di venti centimetri. Forse me l'aveva accesa un cameriere, da dietro le spalle. Comunque, eccola lì, che mi ardeva tra il medio e l'indice.

Fissai la rossa brace, e sentii scendere in me la disposizione di spirito che cercavo.

C’era una calma infinita, e io fluttuavo alla deriva, perduto fra le correnti del tempo…

… Eravamo rimasti due mesi sugli scogli, durante la prima spedizione effettuata dopo l’incidente. Eravamo tornati su Cerere con un carico d’oro, puro al cinquanta per cento, adatto per cablaggi e circuiti a prova di ruggine; ed eravamo intenzionati a fare baldoria.

Facevamo due passi entro il perimetro cittadino. Sulla nostra destra occhieggiavano, invitanti, le luci al neon; a sinistra c’era una parete verticale di lava, e le stelle luccicavano al di là della cupola, sopra la nostra testa. Homer Chandrasekhar scalpitava. Quella era la sua prima spedizione, e il bello delle spedizioni è appunto il ritorno.

— Fino a mezzanotte, d’accordo — aveva detto. — E poi ciascuno per sé.

Non c’era bisogno di molte spiegazioni. Quando si vede una compagnia di tre uomini, potrebbe anche trattarsi di piloti monoposto che si sono incontrati per caso, ma è poco probabile. Di solito si tratta dell’equipaggio di una nave a tre, e questo vuol dire che non hanno ancora la patente, e che dunque sono o troppo stupidi, o pivelli. Se volevamo trovare compagnia femminile, era meglio separarci.

— No, pensateci meglio — aveva detto Owen. Ma io capivo quello che pensava Homer, e la sua rapida occhiata alla mia spalla monca mi aveva riempito di vergogna.

Non c’era bisogno che i compagni mi tenessero a balia, e nella mia condizione sarei stato soltanto d’impaccio.

Ma prima che potessi aprire la bocca, Owen aveva continuato: — Pensateci sopra.

Qui abbiamo un richiamo che sarebbe sciocco non sfruttare… Gil, prendi una sigaretta. No, non con la mano…

Ero ubriaco, ormai, meravigliosamente ubriaco, e avevo l’impressione di essere immortale. I marziani parevano muoversi lungo le pareti, quelle pareti

che parevano finestre spalancate su un pianeta mai esistito. Per la prima volta quella notte, alzai il bicchiere e brindai.

— A Owen, da Gil del Braccio. Grazie.

Poi trasferii la sigaretta nella mano fantasma. Non la tenevo delicatamente tra due dita immaginarie, come pensa la maggior parte delle persone; la stringevo invece faticosamente in pugno. Non poteva scottarmi, certo, ma pesava come un lingotto di piombo.

Appoggiai sul tavolo il mio gomito inesistente, e la fatica diminuì. Sembra ridicolo, ma la cosa funziona. A dire il vero, mi ero aspettato che il braccio immaginario sparisse, dopo il trapianto. Poi avevo invece scoperto che riuscivo a dissociarmi dal nuovo arto, a tenere piccoli oggetti nella mano invisibile, ad avvertire sensazioni tattili sulle dita.

Quella volta, su Cerere, mi guadagnai davvero il soprannome —Gil del Braccio‖.

Cominciando con una sigaretta a mezz'aria. Owen aveva visto giusto. Dopo un po', tutti si erano voltati per fissare stupefatti la sigaretta ondeggiante, fumata da un tizio senza un braccio. Non avevo da fare altro che scegliere con la coda dell'occhio la ragazza più graziosa del locale, e poi attirare la sua attenzione. Quella notte eravamo stati al centro della più sfrenata baldoria che mai si fosse scatenata su Cerere. Avevo fatto il giochino della sigaretta per tre volte, per trovare compagnia a tutti e tre. La terza ragazza aveva già un accompagnatore, che stava festeggiando la vendita di non so quale brevetto a una compagnia industriale della Terra e spargeva in giro i soldi come se fossero stati coriandoli. Era molto occupato, e noi lo lasciammo stare.

Poi avevo dato il via a una serie di trucchetti da prestigiatore, infilando le mie dita invisibili in una scatola chiusa e dicendo che cosa c'era all'interno. Poco alla volta, tutti i presenti avevano spostato il tavolo per avvicinarlo al nostro: avevano formato un cerchio, e io mi ero trovato al centro, con Owen, Homer e le tre ragazze. Poi attaccammo con le vecchie canzoni, e anche i baristi si unirono a noi, offrendo da bere a tutti.

Infine, in una ventina, eravamo saliti fino al palazzo orbitante del Primo

Presidente del governo della Fascia. I poliziotti della Fascia, detti familiarmente ―tute dorate‖, avevano cercato di farci smettere, e il Primo Presidente li aveva trattati male, ma poi aveva fatto ammenda invitandoli a unirsi a noi…

Ecco perché usavo la telecinesi su tante sigarette per esercitarmi.

All'altra estremità del Bar Marte, una ragazza con un vestito color pesca se ne stava seduta a osservarmi, con il mento sulla mano. Mi alzai e andai a raggiungerla.

Non avevo il cerchio alla testa. Fu la prima cosa di cui mi preoccupai appena sveglio. Evidentemente mi ero ricordato di prendere una pillola antialcolica.

Al mio ginocchio, però, era avvinghiata una gamba; piacevole sensazione, anche se la pressione mi aveva fatto venire un forte formicolio al piede. Capelli neri e profumati mi solleticavano le narici. Non mi mossi. Non volevo far sapere che ero sveglio.

È estremamente imbarazzante svegliarsi a letto con una ragazza e non ricordarne più il nome.

Be', vediamo un po'… Un vestito color pesca appeso ordinatamente al pomo della porta… Ricordavo di avere girato parecchio, la notte precedente. La ragazza del Bar Marte. Uno spettacolo di pupazzi animati. Ogni genere di musica. Le avevo parlato di Owen, e lei aveva cambiato discorso perché quell'argomento la deprimeva. Poi…

Ah, si chiamava Taffy. Il cognome non mi veniva in mente.

— Buon giorno — dissi.

— Buon giorno — rispose. — Non cercare di muoverti, siamo aggrovigliati.

Alla prima luce del mattino, e vista con occhi più sobri, lei era incantevole. Lunghi capelli neri, occhi scuri, pelle chiara e morbida. Essere incantevole a quell'ora era un trucco molto furbo, e io glielo dissi. Lei sorrise.

Avevo la gamba, in basso, completamente insensibile. Quando il sangue

ricominciò a circolare normalmente, mi sentii indolenzito e feci una smorfia. Taffy continuava a chiacchierare, rivestendosi.

— Quella terza mano — diceva — è davvero strana. Ricordo che mi tenevi stretta con due braccia e che mi accarezzavi la schiena con la terza. Simpaticissimo. Mi faceva venire in mente un romanzo di Fritz Leiber.

— *Novilunio* — dissi. — La donna tigre.

— Ehm… Quante ragazze hai già accalappiato con quel trucchetto della sigaretta?

— Nessuna bella come te.

— E a quante hai già detto questa frase?

— E chi lo sa? In passato ha sempre funzionato. Ma questa volta parlo sul serio.

Scoppiammo tutti e due a ridere. Un minuto dopo, la sorpresi che mi guardava la schiena e che aggrottava la fronte.

— Qualcosa non va? — le domandai.

— Stavo pensando. Ieri sera facevi scintille come un fuoco pirotecnico. Spero che tu non beva sempre a quel modo.

— Perché, ti preoccupi per me?

Lei arrossì e fece un cenno affermativo.

— Avrei dovuto dirtelo — mi scusai. — Questa notte… era una sorta di rito. Una sbronza funebre. Quando muore un buon amico, è obbligatorio ubriacarsi in suo onore.

Taffy mi parve alquanto sollevata. — Non volevo essere…

— Indiscreta? No. Hai il diritto di chiedere. E poi mi piacciono… — Stavo per dire

—i tipi materni‖, ma non ne ebbi il coraggio, e invece dissi: —… Le persone che si preoccupano per me.

Taffy si sfiorò i capelli con una specie di pettine complicato. Bastarono pochi colpi per sistemarli nel modo voluto. Elettricità statica?

— È stata una gran bella sbronza — dissi. — Owen ne sarebbe stato orgoglioso. E questo sarà l'unico lutto che porterò: una bella sbornia, e poi… — allargai le mani — … basta.

— Non è un brutto modo per andarsene — disse Taffy sovrappensiero. — Lo stimolatore cerebrale, voglio dire. Se proprio si vuole farla finita…

— Piantala! — esclamai, senza capire il motivo di quello scatto. Magro come uno spettro, ghignante nella sua poltrona, il cadavere di Owen mi era riapparso all'improvviso davanti agli occhi. Avevo lottato per molte ore, per liberarmi di quell'immagine. — Meglio buttarsi da un ponte — ringhiai. — Metterci un mese per morire, con la corrente che ti brucia il cervello, è una cosa rivoltante.

Taffy era offesa e stupita. — Eppure, il tuo amico l'ha fatto, no? E il tuo amico, a sentir te, non era una pappamolla.

— Che c'entra? — dissi istintivamente. — Non è affatto stato lui a farlo. Lui lo hanno…

Dissi proprio così, senza pensarci. Ma ne avevo la certezza. Dovevo averlo capito mentre ero ubriaco, o mentre dormivo. Certamente non si era suicidato. Non era cosa da Owen. E neanche quella passione morbosa per la stimolazione cerebrale era cosa da Owen.

— Lo hanno assassinato — terminai. — Certo, lo hanno assassinato. Perché non l'ho capito subito? — E mi precipitai al telefono.

— Buon giorno, signor Hamilton. — Ordaz aveva un'aria fresca e riposata, quella mattina. Mi ricordai all'improvviso che avevo la barba lunga. — Vedo che vi siete ricordato di prendere la pillola contro l'alcool.

— Giusto. Ordaz, vi è venuto in mente che Owen Jennison potrebbe essere stato assassinato?

— Certo. Ma è impossibile.

— E invece io credo che sia proprio così. Supponete…

— Signor Hamilton!

— Sì?

— Abbiamo un appuntamento per l'ora di pranzo — mi ricordò. — Vi spiace rimandare la discussione a quando ci vedremo di persona? Venite in ufficio da me a mezzogiorno e mezzo.

— D'accordo — dissi. — Ma forse potete farmi un favore, questa mattina.

Controllate se Owen ha fatto domanda per una licenza di nudismo.

— Pensate che l'abbia fatto? — domandò lui.

— Sì. Il motivo ve lo spiegherò quando ci vedremo.

— Benissimo.

— No — dissi ancora — aspettate a riagganciare. Avete detto di avere rintracciato l'uomo che ha venduto a Owen il trasformatore e l'operazione di impianto osseo.

Ridatemi per favore il suo nome.

— Kenneth Graham.

— Proprio come pensavo — dissi, e riappesi il ricevitore.

Taffy mi toccò la spalla. — Credi… credi davvero che sia stato… ucciso?

— Sì. Tutta la messinscena dipendeva dal fatto che lui non era in grado di…

— No, lascia perdere. Non voglio saperlo.

Mi voltai a guardarla. Non lo voleva davvero. La sola idea della morte di Owen Jennison, che per lei era un perfetto estraneo, le faceva venire la nausea.

— Va bene. Senti, sono un cafone a non offrirti almeno un caffè, ma devo occuparmi di questo caso, immediatamente. Ti chiamo un taxi?

Quando il taxi arrivò, infilai dieci crediti nella fessura e aiutai Taffy a salire. Prima che partisse, però, mi feci dare il suo indirizzo.

Il quartier generale dell'ARM era tutto un fervore di attività, in quelle prime ore del mattino. Qualcuno mi salutò e io ricambiai il saluto senza fermarmi. Tanto, se c'era qualcosa d'importante, sarei venuto a saperlo lo stesso.

Passando davanti all'ufficio di Julie, diedi un'occhiata all'interno. Lei era tutta assorta nel suo lavoro, mollemente adagiata sul divano, e prendeva appunti. Aveva gli occhi chiusi.

Kenneth Graham.

Gran parte della mia scrivania era costituita da un terminale collegato con il gigantesco computer installato nel sotterraneo del palazzo. Per imparare a usarlo mi erano occorsi diversi mesi. Prima digitai l'ordine di portarmi un caffè e un krapfen, poi scrissi: RICERCA DI INFORMAZIONI. KENNETH GRAHAM. AUTORIZZAZIONE

SANITARIA:

CHIRURGIA. AUTORIZZAZIONE DI VENDITA: ATTREZZATURE PER

STIMOLAZIONE ELETTRICA CEREBRALE. INDIRIZZO: Los ANGELES, ZONA MEDIO-OCCIDENTALE.

Il foglio cominciò subito a uscire dalla stampante e si adagiò sulla mia scrivania, una piega dopo l'altra. Ma non avevo bisogno di leggerlo' per sapere che avevo ragione.

Le nuove tecnologie creano nuove abitudini, nuove leggi, nuovi principi morali, e nuovi reati. Una buona metà dell'attività della polizia delle Nazioni Unite, e cioè dell'ARM, riguardava la repressione di un crimine che cent'anni fa non esisteva nemmeno: il traffico di organi. Questo crimine veniva sulla scia di migliaia di anni di ricerche mediche, di milioni di vite dedicate altruisticamente all'ideale di guarire i malati. Il progresso aveva trasformato in realtà questi nobili ideali, e, come al solito, aveva creato nuovi problemi.

Nell'Anno del Signore 1900 Carl Landsteiner aveva classificato il sangue umano distinguendolo in quattro gruppi e dando così ai pazienti, per la prima volta nella storia umana, la possibilità di sopravvivere a una trasfusione.

La tecnica dei trapianti era progredita per tutto il secolo seguente. Sangue, ossa, pelle, reni vivi, cuore vivo, potevano essere spostati da un corpo a un altro. I donatori di organi avevano salvato decine di migliaia di vite in quei cento anni, lasciando il proprio corpo alla medicina.

Ma il numero dei donatori era limitato, e non tutti, quando morivano, lasciavano organi utilizzabili per il trapianto.

Poi, poco meno di un secolo fa, era giunta la novità che ne aveva fatto salire enormemente il numero. Visto che un donatore in buona salute, benché fosse impossibile trovare una simile rarità, poteva salvare una decina di vite e anche più, perché un assassino condannato alla pena capitale doveva morire inutilmente? Prima in alcuni Stati, poi in tutte le nazioni del mondo, erano state promulgate nuove leggi.

I criminali condannati a morte dovevano essere giustiziati negli ospedali, e i chirurghi dovevano salvare tutto quello che poteva venire utilizzato dalla banca degli organi.

Le masse umane volevano vivere, e le banche degli organi erano la vita stessa.

L'uomo poteva vivere in eterno, se i medici erano in grado di trapiantargli nuove parti prima che quelle vecchie si consumassero del tutto. Ma per farlo occorreva che le banche degli organi fossero ben provviste.

Così, un centinaio di associazioni che chiedevano l'abolizione della pena capitale avevano finito per perdere lentamente ogni sostegno. Tutti si ammalano, prima o poi.

Ma le banche degli organi continuavano a lamentare carenze. Molti morivano ancora perché non c'erano gli organi che li avrebbero salvati. E allora i legislatori di tutto il mondo avevano dovuto cedere alle crescenti pressioni dei cittadini. Fu stabilita la pena capitale non solo per l'omicidio volontario, ma anche per quello preterintenzionale e per quello colposo. Per l'aggressione a mano armata. E poi per una serie di altri reati: violenza carnale, truffa, appropriazione indebita, concepimento senza permesso, quattro o più recidive di frode in commercio. E per un secolo la lista continuò ad allungarsi, dato che gli elettori sceglievano i candidati che s'impegnavano a proteggere la loro aspirazione alla vita eterna.

Anche adesso non c'erano abbastanza organi per tutti i trapianti. Una persona malata di reni rischiava di dover aspettare anche un anno prima di poter essere operata. Un cardiopatico trentacinquenne doveva vivere con un cuore sano, ma di un quarantenne; oppure con un solo polmone, o con solo una parte del fegato, o con delle protesi che si guastavano presto, o pesavano troppo, o funzionavano male…

perché non c'erano abbastanza criminali. La pena capitale agiva davvero da deterrente, e in questo non c'era niente di strano. La gente preferiva rinunciare ai reati, piuttosto che rischiare di finire nella camera del donatore di organi, in un ospedale.

Per farvi sostituire subito l'apparato digestivo ormai inservibile, per trovare un cuore giovane e sano, un fegato intero dopo esservi rovinato il vostro con l'alcool…

dovevate rivolgervi a un trafficante di organi.

L'attività del trafficante di organi ha tre rami principali.

Il primo è quello che si occupa del rapimento, e relativo omicidio. E un settore piuttosto rischioso. Per riempire la banca degli organi non basta starsene seduti ad aspettare che arrivino i donatori volontari. E l'esecuzione

dei criminali è monopolio di Stato. Perciò il trafficante non può star fermo, e i donatori *se li prende:* sulle affollate rotostrade cittadine, negli aeroporti, nelle piazzole autostradali, quando trova qualcuno con la macchina in panne perché gli si è bucato il condensatore…

dovunque.

Il secondo, la vendita, è altrettanto rischioso, perché anche un uomo disperatamente ammalato può avere una coscienza, alle volte. Può comprare l'organo per il trapianto e poi andarsene diritto all'ARM, e così mettere a posto la malattia e la coscienza in un colpo solo denunciando l'intera banda. I venditori sono pertanto anonimi, e usano intermediari che vengono cambiati di continuo, ma dal momento che difficilmente il cliente ritorna per ulteriori acquisti, i trafficanti non si preoccupano eccessivamente della cosa.

Il terzo ramo, che si occupa del lato tecnico e medico, è forse il più tranquillo. Un ospedale è una struttura abbastanza grossa, ma i trafficanti possono installarlo dove preferiscono. Si aspettano i donatori, che arrivano ancora vivi; poi si spediscono a destinazione fegati, ghiandole, decimetri quadrati di pelle viva, opportunamente etichettati secondo la compatibilità, per evitare la reazione di rigetto.

Però, non è facile come sembra. Ci vogliono i medici. E in gamba.

E a questo punto entrava in scena Loren. Aveva il monopolio.

Dove li trovava, i chirurghi?

Stavamo cercando di scoprirlo. Chissà come, quell'uomo aveva un sistema sicuro per reclutare in massa medici capaci, ma disonesti. E si trattava davvero di un solo uomo? Tutti i nostri informatori dicevano di sì. E quell'uomo aveva praticamente in mano una buona metà della costa occidentale del Nordamerica.

Loren. Nessuna ripresa olografica, nessuna impronta digitale o della retina, neanche una descrizione. Di Loren avevamo soltanto il nome e dei sospetti su alcuni individui che sembravano essere in contatto con lui.

Uno di questi era Kenneth Graham.

La foto era buona. Probabilmente gliel’aveva scattata in studio un fotografo specializzato in ritratti. Kenneth Graham aveva una faccia lunga, da scozzese, con la mascella sporgente e le labbra strette, ostinate. Nella foto cercava di sorridere e di darsi allo stesso tempo un’aria seria, ma riusciva soltanto a sembrare imbarazzato.

Aveva i capelli sale e pepe, tagliati corti, gli occhi grigi e le sopracciglia talmente chiare da sembrare inesistenti.

Arrivò la mia colazione. Addentai il krapfen e mi accorsi di avere più fame del previsto.

Sul modulo continuo uscito dal calcolatore era riprodotta una serie di fotografie. Le feci scorrere rapidamente con una mano, mentre con l’altra tenevo il krapfen. Alcune erano sfocate, perché le avevano scattate con il raggio-spia, attraverso le finestre del negozio di Graham. Nessuna era compromettente. Nessuna mostrava Graham che sorrideva.

Quell’uomo vendeva le gioie dell’elettricità ormai da dodici anni.

Il drogato da corrente elettrica ha un vantaggio sul suo fornitore: l’energia elettrica costa poco. Con le droghe di tipo chimico, il fornitore può sempre chiedere un aumento di prezzo, ma con l’elettricità no. Si hanno contatti con il mercante di estasi una sola volta, quando si compera il trasformatore e insieme l’operazione con cui viene impiantata la presa nell’osso. Poi non lo si vede più. Nessuno diventa correntomane per caso: nella correntomania c’è una sorta di onestà di base.

L’acquirente sa sempre a che cosa va incontro, quali piaceri potrà avere… e quali svantaggi.

Eppure, ci voleva una certa insensibilità nei riguardi del prossimo per guadagnarsi la vita alla maniera di Kenneth Graham. Altrimenti avrebbe mandato via gran parte dei suoi clienti. Nessuno diventa correntomane un poco alla volta. Si decide la cosa tutt’a un tratto, e si compera l’operazione prima ancora di averne assaporato le gioie.

Ogni acquirente che entrava nel negozio di Graham lo faceva soltanto dopo avere deciso di tagliare i ponti con il genere umano.

Che moltitudine di creature disperate e sconfitte doveva essere passata sotto i suoi occhi! Certamente tornavano come incubi nei suoi sogni. E se lui riusciva ugualmente a dormire bene la notte, allora…

Allora non c'era niente di strano che si fosse dato al traffico di organi.

Si trovava nella posizione ideale per farlo. La disperazione è una caratteristica degli aspiranti correntomani: tutti gli sconosciuti che nessuno amava, di cui nessuno aveva bisogno e di cui nessuno sentiva la mancanza, finivano prima o poi nel negozio di Kenneth Graham.

E se qualcuno non ne usciva più, chi mai poteva accorgersene?

Feci scorrere rapidamente i fogli per sapere chi si occupava della sorveglianza di Graham, e lessi che si trattava di Jackson Bera. Lo chiamai al telefono interno.

— Sì — disse Bera — lo stiamo sorvegliando da tre settimane con il raggio-spia.

E' uno spreco del nostro tempo di agenti dell'ARM profumatamente pagati. Forse ha le mani pulite. Oppure, chissà come, è stato messo in guardia.

— Allora, perché non cessate la sorveglianza?

— Scherzi? — rispose Bera con una smorfia. — Perché lo teniamo d'occhio da solo tre settimane. Di quanti donatori all'anno credi abbia bisogno? Due. Leggi l'incartamento. Incasso lordo sopra un singolo donatore: oltre un milione di crediti delle Nazioni Unite. Graham può permettersi di scegliere con molta oculatezza le sue vittime, quindi.

— Vero.

— Comunque, non è stato abbastanza cauto. Almeno due dei suoi clienti scomparsi l'anno scorso avevano famiglia. È questo che ci ha messo sulle sue tracce.

— Così — dissi io — potreste continuare a sorvegliarlo per altri sei mesi senza mai poterlo togliere dagli indiziati, perché può darsi che sia stato fermo per tanto tempo semplicemente perché aspetta che gli entri in negozio il tipo di persona giusto.

— Esatto — disse Jackson Bera. — Kenneth Graham deve compilare una cartella clinica per ciascun cliente. E questo gli permette di rivolgergli domande personali. Se ha dei parenti, lo lascia andare. E la maggior parte della gente ha dei parenti. Però — terminò Bera, scoraggiato — potrebbe anche essere pulito. A volte i correntomani scompaiono senza l'aiuto di nessuno.

— Perché non ho visto foto di Graham scattate in casa sua? — domandai. — Penso che la vostra sorveglianza non si limiti al negozio.

Jackson Bera si grattò la fronte. Aveva capelli neri e ricciuti che sembravano trucioli d'acciaio: li portava lunghi e incolti come la zazzera di un boscimane.

— Certo che sorvegliamo la casa — spiegò — ma non possiamo introdurvi un raggio-spia. E' un appartamento interno, privo di finestre. Te ne intendi di raggi-spia?

— Non molto. So che esistono da un mucchio di tempo.

— Sono antichi quanto il laser. Il trucco più vecchio sta nel mettere uno specchio nella stanza che si vuole sorvegliare. Poi si fa passare un raggio laser attraverso la finestra, anche se ci sono tende pesanti, e lo si fa rimbalzare sullo specchio. Quando infine lo si raccoglie, il raggio è distorto dalle vibrazioni dello specchio. Questo ti dà una perfetta registrazione di tutto quello che è stato detto nella stanza. Ma per le immagini occorre qualcosa di più complesso.

— Complesso quanto? — feci io.

— Possiamo introdurre un raggio-spia in qualsiasi stanza che abbia una finestra.

Possiamo anche farlo passare attraverso certi tipi di parete. Se abbiamo una superficie otticamente piatta, possiamo addirittura farlo girare dietro gli angoli.

— Ma è necessaria una parete che dia sull'esterno, per questo.

— Sì.

— Che cosa sta facendo Graham, adesso? — domandai.

— Un momento. — La faccia di Bera scomparve dallo schermo. Udii la sua voce che diceva: — È appena entrato qualcuno. E lui sta parlando. Vuoi che ti passi l'immagine?

— Certo. Lascia pure acceso. Spegnerò io da qui, quando avrò finito.

Lo schermo si oscurò. Un attimo più tardi vi comparve uno studio medico. Pareva un ambulatorio dentistico. C'era una comoda poltrona ribaltabile con poggiatesta e poggiapiedi, un armadietto con gli strumenti disposti in bell'ordine su una salvietta pulita, la scrivania in un angolo. Kenneth Graham stava parlando con una ragazza dall'aria un po' scialba e ordinaria.

Ascoltai le assicurazioni di Graham, che parlava in tono paterno, e la sua smagliante descrizione delle delizie della correntomania. Quando proprio non ce la feci più, chiusi l'audio. La ragazza si accomodò sulla poltrona, e Graham le sistemò qualcosa sulla testa.

Come per incanto, la faccia della ragazza, da scialba che era, divenne bellissima.

La felicità è bella per se stessa. Una persona felice è anche bella. Immediatamente, e in modo completo, la ragazza si era trasformata in un essere traboccante di gioia…

e capii che ignoravo ancora molti particolari sulla vendita dei trasformatori.

Evidentemente, Graham aveva un induttore che gli permetteva di mandare la corrente dove voleva, senza bisogno di fili. Poteva davvero mostrare al cliente cosa offriva la corrente elettrica, senza bisogno di impiantargli la

presa.

Che dimostrazione irresistibile!

Graham spense la sua macchina, e fu come se avesse spento anche la ragazza. Lei rimase immobile per un attimo, sbigottita, poi afferrò freneticamente il borsellino e cominciò a rovistarvi dentro.

Non ce la facevo più; fui costretto a spegnere lo schermo.

Niente di strano che Graham fosse diventato trafficante di organi. Doveva essere assolutamente privo di rispetto per il prossimo, per vendere con tanta indifferenza la sua merce.

Comunque, era soltanto un po' più avanti degli altri.

Era più insensibile del resto dei cittadini del mondo. Ma neanche tanto. Ogni elettore aveva in sé una briciola del trafficante di organi. Votando a favore della pena capitale per un grande numero di delitti, i legislatori non avevano fatto altro che piegarsi alle richieste degli elettori. La mancanza di considerazione per la vita andava dilagando in modo impressionante: era il lato negativo della tecnologia dei trapianti.

Il lato positivo era il prolungamento della vita di tutti. Bastava un solo criminale per salvare decine di persone rispettabili. Chi dunque poteva lamentarsi?

Noi, però, sulla Fascia, non la pensavamo così. Sulla Fascia la sopravvivenza era un imperativo assoluto, e la vita un bene prezioso, estremamente raro in mezzo a quelle rocce sterili, sparso, spezzettato in piccole unità che viaggiavano nel vuoto mortale tra i mondi.

Per questo mi ero rivolto alla Terra per il mio trapianto.

La richiesta era stata accolta a due soli mesi di distanza dal mio ritorno. Perché tanto in fretta? Come venni a sapere in seguito, le banche hanno sempre una certa eccedenza di taluni organi. Poche sono le persone che perdono un braccio, al giorno d'oggi. E un anno dopo che il trapianto ebbe

attecchito, venni a sapere che mi servivo di un braccio sequestrato nel magazzino di un trafficante di organi caduto nelle mani della polizia.

Era stato un brutto colpo, per me. Avevo sperato che il mio braccio fosse appartenuto a un criminale incallito, a qualcuno che avesse ammazzato quattordici infermiere sparando dalla cima di un tetto… E invece, niente di tutto questo. Alcune vittime senza nome e senza volto avevano avuto la sfortuna di incontrare una iena umana, e io ne avevo beneficiato.

Avevo forse restituito il braccio, in un accesso di repulsione? No, strano a dirsi, non l'avevo fatto. Però ero entrato nell'ARM, sorta in origine come *Amalgamated Regional Militia* (Polizie Regionali Unite) e diventata in seguito la polizia delle Nazioni Unite. Anche se avevo rubato il braccio di un morto, avrei però dato la caccia ai complici di coloro che lo avevano ucciso.

La nobile foga di quella decisione era stata però soffocata, in quegli ultimi anni, in un mare di scartoffie. Forse stavo diventando insensibile anch'io come i terraioli…

come gli altri terraioli attorno a me, che un anno dopo l'altro votavano nuove pene di morte. *Evasione dell'imposta sul reddito. Guida manuale di un veicolo al di sopra di una zona abitata.*

Kenneth Graham era davvero tanto peggio degli altri?

Certo, che lo era. Quel bastardo aveva ficcato un filo in testa a Owen Jennison.

Per venti minuti aspettai che Julie uscisse. Avrei potuto mandarle un biglietto, ma mancava ancora parecchio a mezzogiorno, anche se troppo poco per portare a termine qualsiasi lavoro; e poi… volevo parlarle.

— Ciao. Grazie — disse, prendendo il caffè. — Come è andata la sbronza funebre?

Oh, *vedo.* Ehm. Bello. Quasi romantico. — La conversazione con Julie è alquanto stenografica.

Romantico, certo. Ricordavo come l'ispirazione mi avesse colpito in un baleno, mentre ero brillo e ottimista. Il vecchio trucco della sigaretta magica, inventato da Owen. Per rendere onore alla sua memoria, quale modo migliore che utilizzare il suo sistema per accalappiare una ragazza?

— Giusto — disse Julie, d'accordo con me. — Ma hai forse tralasciato qualcosa.

Come si chiama, di cognome, Taffy?

— Non me lo ricordo. L'ha scritto sopra…

— Che mestiere fa?

— Non l'ho mai saputo.

—quale religione appartiene? È pro o contro? Dove è nata?

— Senti, Julie…

— Mezz'ora fa stavi riflettendo tutto gongolante sulla mancanza di personalità che affligge tutti i —terraioli‖, te solo escluso. Che cosa è Taffy, dunque? Una persona o un manifesto pubblicitario? — Julie mi fissava severamente, con le mani sui fianchi e con l'aria della professoressa sdegnata.

Quante persone diverse riesce a essere Julie? Alcuni di noi non hanno mai scoperto questo suo aspetto dell'Istitutrice. Fa paura, l'Istitutrice. Se mai le capitasse di comportarsi così quando esce con uno di noi, il poveretto sarebbe ridotto all'impotenza per il resto della vita.

Ma non lo fa mai, per fortuna. Quando deve fare una filippica, Julie la fa alla luce del sole. Questo contribuisce a separare tra loro le sue varie facce, ma non rende meno spiacevoli le ramanzine.

Inutile poi fingere che si tratti di argomenti che non la riguardano.

Ero andato da lei a chiederle che mi proteggesse. Se si fosse disamorata di me, anche soltanto un poco, la mia mente le sarebbe risultata illeggibile. Come avrebbe fatto allora a sapere se ero nei guai? Come avrebbe potuto

mandarmi un aiuto per salvarmi dal pericolo? La mia vita privata era la cosa che la riguardava più di ogni altra, faceva parte integrante di quel suo unico, importantissimo lavoro.

— Taffy mi piace! — esclamai.

— Quando ci siamo conosciuti non mi importava di sapere chi era. Adesso ho scoperto che mi piace, e penso di piacere a lei. Che cosa vuoi di più, la prima sera?

— Lo sai benissimo. Ricordi perfettamente altre prime sere, in cui tu e la ragazza avete parlato per tutta la notte stesi sul divano, solo per la gioia di conoscervi meglio.

— Pronunciò tre nomi, e io mi sentii avvampare. Julie sa sempre come stroncarti in un attimo.

— Taffy è una persona, non un episodio, o un simbolo di qualcosa d’altro, o una serata piacevole. Come la giudichi?

Riflettei su quella domanda, fermo laggiù nel corridoio. Curioso: non era la prima volta che affrontavo la Julie-istitutrice, e non mi era mai venuto in mente di togliermi dall’imbarazzo, semplicemente, piantandola lì e andandomene. Mi veniva sempre in mente dopo. Al momento cruciale mi limitavo a rimanermene lì fermo, davanti a quella figura di istitutore-giudice-maestro. Pensai a Taffy…

— È una brava ragazza — dissi. — Non spersonalizzata. Anzi, molte cose la inquietano senza che ci sia un vero e proprio motivo. Non penso che sarebbe una brava infermiera. È troppo desiderosa di aiutare, e se non dovesse riuscirci, ne resterebbe sconvolta. Direi che appartiene a un genere di persone molto vulnerabili.

— Va’ avanti.

— Conto di rivederla, ma non mi fiderei mai a parlare con lei di cose di lavoro.

Anzi… meglio che non la veda più, finché non sarà risolta questa faccenda di Owen.

Loren potrebbe metterle gli occhi addosso. Oppure… lei potrebbe affezionarsi a me e rimanerci male nel caso che mi capitasse qualcosa… Ho dimenticato qualche punto?

— Credo di sì. Devi farle una telefonata. Se non puoi vederla per alcuni giorni, telefonale, e spiegaglielo.

— Giusto. — Feci l'atto di andarmene, ma poi mi venne in mente qualcosa.

— Ah, il controllo! — esclamai. Girai sui tacchi e tornai a guardarla. — Accidenti, quasi me ne dimenticavo. Ero venuto qui per…

— Lo so, cosa vuoi — disse Julie. — Vuoi un controllo a ora fissa. Supponiamo che esegua il controllo su di te alle dieci meno un quarto di ogni mattina.

— Un po' troppo presto. Di solito è notte, quando corro i rischi più grossi.

— Non sono di turno, la notte. Dieci meno un quarto è l'unica ora possibile.

Spiacente, Gil, ma è così. Allora, vuoi che ti controlli, oppure no?

— Va bene. Vada per le dieci meno un quarto.

— D'accordo — concluse Julie. — Fammelo sapere, se trovi le prove che Owen è stato veramente assassinato. Da quel momento in poi, ti riserverò due controlli, perché correrai più pericoli.

— Grazie.

— Ti amo. Santo cielo, com'è tardi! — E si ritirò nel suo ufficio, mentre io andavo a telefonare a Taffy.

Naturalmente, Taffy non era in casa, e io non sapevo dove lavorasse, e neppure che lavoro facesse. La segreteria telefonica mi disse di lasciare un messaggio. Io diedi il mio nome e dissi che avrei richiamato. Poi rimasi lì per

cinque minuti buoni, a sudare.

Mancavano ancora trenta minuti a mezzogiorno, e me ne stavo tranquillamente alla scrivania. Non potevo davvero giustificare a me stesso un altro ritardo… Dovevo mandare un messaggio a Homer Chandrasekhar.

Mi ero ripromesso di non parlargli mai più, né allora né in futuro. Mi aveva rimpolpettato molto malamente, l’ultima volta che ci eravamo visti. Il mio braccio gratuito mi era costato la cittadinanza della Fascia e il rispetto di Homer. Non me la sentivo di rimettermi in comunicazione con lui, neanche per posta, e tanto meno per dargli la notizia che Owen era morto.

Ma qualcuno doveva dirglielo.

E forse Homer aveva delle informazioni utili.

E avevo già rimandato di quasi un giorno.

Rimasi a sudare per altri cinque minuti, poi chiamai il centralino delle interurbane, dettai un messaggio e lo trasmisi a Cerere. Anzi, per l’esattezza, ne registrai sei, di messaggi, prima di sentirmi soddisfatto. Ma lasciamo perdere.

Cercai ancora di Taffy; forse era tornata a casa per l’ora di pranzo. Ma non era così.

Riappendendo, mi domandai se Julie non era stata un po’ troppo severa. Che cosa avevamo cercato l’uno nell’altra, Taffy e io, se non di divertirci per una sera? Così era stato, e con un po’ di buona fortuna ne avremmo avuto altre.

Ma Julie non era mai ingiusta. Se riteneva che Taffy fosse un tipo vulnerabile, probabilmente era perché me lo aveva letto nella mente.

Sentimenti confusi mi si accavallavano nel cervello. «Sei piccolo, e tua madre ti ha appena dato un ordine. Ma l’ordine *esiste,* è una cosa su cui puoi contare… e lei ti presta *davvero* attenzione… lei ha *davvero* cura di te… mentre di tante altre persone che non hanno la tua fortuna non gliene frega un accidente a nessuno.»

— Certo che ho pensato a un delitto — disse Ordaz. — Prendo sempre in considerazione la possibilità di un delitto, io. Anche quando la mia santa mamma è spirata dopo tre anni di tenerissime cure da parte di mia sorella Maria Angela, ho sentito seriamente l'impulso di controllare che non ci fossero punture di ago sulla sua testa.

— E ce n'erano? — feci io.

La bocca di Ordaz si irrigidì.

Posò il bicchiere della birra e fece per alzarsi.

— Calma — mi affrettai a dire. — Non intendevo offendervi. — Lui mi fulminò con un'occhiata rabbiosa, poi tornò a sedere, rabbonito soltanto a metà.

Avevamo scelto un ristorante all'aperto, posto al livello dei pedoni. Al di là della siepe, che era autentica e viva, verde e rigogliosa, con le foglie e tutto il resto, le persone che andavano a fare compere passavano davanti a noi con ritmo sempre uguale, tutti nello stesso senso, come la corrente di un fiume. Al di là ancora, una seconda rotostrada trasportava una seconda fiumana di gente nella direzione opposta.

Avevo la sensazione che fossimo noi a muoverci, e non loro, e questo mi dava le vertigini.

Un cameriere fatto come una pedina degli scacchi montata in cima a una campana estrasse dal petto due fumanti piatti di fagioli al *chili* e li posò con estrema precisione davanti a noi, per poi scivolarsene via sul suo cuscino d'aria.

— Naturalmente, dicevo, ho preso in considerazione l'omicidio — riprese Ordaz.

— Ma credetemi, Hamilton, non regge.

— Potrei muovere delle interessanti obiezioni a questa affermazione — dissi io.

— Dite pure. Anzi, vi aiuterò io a cominciare. Prima di tutto dovete presumere che Kenneth Graham, il venditore di paradisi artificiali, non abbia affatto venduto il trasformatore con relativa spina a Owen Jennison, e che questi sia stato invece obbligato con la forza a sottoporsi all'intervento. I documenti che ci ha esibito Graham, compreso il permesso scritto di procedere all'operazione, dovrebbero quindi essere falsi. Dobbiamo partire da questi presupposti, vero?

— Esatto — dissi io. — E prima che veniate a raccontarmi che Graham è un cavaliere senza macchia e senza paura, vi dirò io che non è affatto così.

— Eh?

— Quel tipo è in contatto con una banda di trafficanti di organi. E' un'informazione segreta. Lo stiamo sorvegliando, e facciamo il possibile perché nessuno lo avverta.

— Questa è bella! — esclamò Ordaz, stropicciandosi una guancia. — Traffico di organi. Be', e che cosa avrebbe a che fare, Jennison, con il traffico di organi?

— Owen era un abitante della Fascia, e la Fascia è sempre a corto di materiale per trapianti.

— Sì — ammise Ordaz — importa molti articoli sanitari dalla Terra. Non soltanto organi, ma anche farmaci e protesi. E allora?

— Owen ha fatto passare una discreta quantità di materiale di contrabbando sotto il naso delle tute dorate, ai suoi tempi. L'hanno acchiappato un paio di volte, ma, a conti fatti, era lui in attivo. Godeva fama di contrabbandiere in gamba. E può darsi benissimo che un trafficante, di organi desideroso di allargare il mercato abbia mandato qualcuno a tastargli il polso, vista la sua fama di contrabbandiere nell'intera Fascia.

— Non mi avevate detto che il signor Jennison era un contrabbandiere — protestò lui.

— Non avevo motivo di dirvelo. Tutti gli abitanti della Fascia fanno del

contrabbando, quando pensano di farla franca. Per loro, il contrabbando non è un vero e proprio reato. Ma non è detto che un trafficante di organi della Terra lo sappia.

Potrebbero aver pensato che Owen fosse un incallito criminale.

— Credete che il vostro amico… — Con discrezione, Ordaz lasciò la frase in sospeso.

— No. Owen non sarebbe mai diventato un trafficante di organi! Ma potrebbe… e ripeto *potrebbe…* aver cercato di farne arrestare uno. Ci sono grosse ricompense per chi fornisce informazioni che portino alla cattura ed eventuale condanna di questi criminali. Può darsi che i trafficanti abbiano cercato di agganciarlo, e che Owen abbia deciso di arrivare da solo ai capi dell'organizzazione.

—La banda a cui diamo la caccia in questo periodo copre metà della costa occidentale del nostro continente. È quella di Loren, una grossa banda, la stessa per cui forse lavora Graham. Supponete che Owen abbia avuto la possibilità di incontrare Loren in persona…‖

— Pensate che non si sarebbe lasciato sfuggire una simile occasione, eh? — commentò Ordaz.

— Penso che abbia accettato la proposta — dissi. — Probabilmente si era lasciato crescere i capelli come i terrestri per convincere Loren che non voleva dare nell'occhio. E penso che abbia raccolto tutte le informazioni possibili, che poi abbia cercato di allontanarsi alla chetichella, ma che non ce l'abbia fatta.

—Avete trovato una sua domanda per la licenza di nudismo?‖

— No. Capisco dove volete arrivare — disse Ordaz. Si appoggiò allo schienale della sedia, trascurando il piatto che gli stava davanti. — Jennison era abbronzato in modo uniforme, tranne il colore più scuro, caratteristico, della faccia. Probabilmente praticava il nudismo, lassù sulla Fascia.

— Sì — risposi. — Non occorrono licenze, là. E l'avrebbe praticato anche

quaggiù, a meno che non stesse facendo qualcosa di rischioso. Ricordate la cicatrice della meteora. Non perdeva occasione di sfoggiarla.

— Ma era davvero convinto di poter passare per un… — Ordaz esitò —… per un terraiolo?

— Con quell'abbronzatura? No, certo. I capelli se li era fatti crescere per dare un po' di polvere negli occhi, niente di più. Forse cercava di indurre Loren a sottovalutare la sua intelligenza. Ma voleva passare inosservato, quanto più possibile, altrimenti non si sarebbe separato dai suoi più cari ricordi.

— Ricapitolando — disse Ordaz. — Era in contatto con i trafficanti di organi, ma quelli hanno scoperto il suo doppio gioco prima che riuscisse a mettersi in contatto con voi. D'accordo, signor Hamilton, è una spiegazione ben congegnata, ma non è convincente.

— Perché? Non voglio affatto dimostrare che si tratta di omicidio. Non siamo ancora arrivati a questo punto. Voglio solo farvi notare che si può pensare anche a un omicidio, e non soltanto al suicidio.

— Ma non si tratta di omicidio, Hamilton. Considerate i particolari di un ipotetico omicidio. Owen Jennison viene drogato, senza dubbio, e portato nell'ambulatorio di Kenneth Graham. Lì gli viene impiantata la presa per l'estasi. Poi viene collegato a un trasformatore di tipo standard, che viene manomesso con un saldatore domestico per dare l'impressione che la modifica sia stata fatta da un dilettante. Constatiamo in tutto questo, da parte dell'assassino, una grande cura per i dettagli: cura che ritroveremo poi nei documenti falsi di Kenneth Graham, quelli con cui viene autorizzato a procedere all'operazione. Erano perfetti.

—Jennison viene poi. riportato nel suo appartamento al residence. L'appartamento deve essere il suo, non c'è dubbio. Sarebbe sciocco trasportarlo altrove. Prendono il cavo del trasformatore e lo accorciano, anche stavolta facendo in modo che sembri l'opera di un dilettante. Il signor Jennison viene legato…‖

— Mi chiedevo se avreste pensato a questo particolare — lo interruppi io.

— E perché non avrebbero dovuto legarlo? — fece Ordaz. — Lo legano, e lasciano che si svegli. Forse gli spiegano tutto, forse no. Dipende dall’assassino. Infine il criminale inserisce la spina nella presa della parete. La corrente prende a circolare nel cervello del signor Owen Jennison, che in tal modo, per la prima volta in vita sua, conosce il piacere allo stato puro.

—Continuano a tenerlo legato, diciamo, per tre ore. Dopo due o tre minuti, secondo me, è già un correntomane irrecuperabile…‖

— Dovete avere conosciuto più correntomani di me — commentai.

— E vi assicuro che non mi piacerebbe prendere il vizio. L’abituale correntomane acquisisce la dipendenza dalla corrente dopo alcuni minuti, ma ha chiesto lui di diventarlo e sa a che cosa va incontro. La correntomania è la droga dei disperati.

Invece il vostro amico, dopo qualche minuto di esposizione, avrebbe potuto anche fare uno sforzo di volontà e liberarsi da quella schiavitù.

— Per questo — terminai io — dite che l’hanno tenuto legato per tre ore. Poi l’hanno sciolto, perché erano certi che non si sarebbe più staccato dall’apparecchio.

— Ero disgustato. L’orribile quadro che Ordaz mi andava descrivendo corrispondeva, punto per punto, al mio.

— Non più di tre ore — confermò — secondo i nostri calcoli. Non avrebbero avuto il coraggio di rimanere più a lungo. Hanno portato via le corde che lo legavano e lo hanno lasciato morire d’inedia. In un mese, le tracce della droga sono scomparse, come pure le abrasioni delle corde, i bernoccoli sulla testa, i fori delle punture anestetiche e così via. Un piano molto accurato e ben studiato nei minimi dettagli, vero?

Mi dissi che Ordaz non era un sadico. Si limitava a fare il suo mestiere.

Comunque, mi era difficile rimanere freddo.

— Corrisponde a quanto sappiamo di Loren — dissi. — È sempre stato molto

attento a non lasciare tracce. Adotterebbe certamente un piano accurato e ben studiato come questo.

Ordaz si sporse verso di me. — Ma non capite? È un piano completamente sballato. C'è un errore fondamentale alla base. Supponiamo che il signor Jennison si strappasse il trasformatore dalla testa.

— Era in grado di farlo? Aveva ancora la volontà di farlo?

— Se era in grado? Ma certo. Con un semplice gesto. La corrente non toglie la coordinazione motoria. In quanto ad averne la volontà… — Ordaz bevve lentamente un sorso di birra. — Sono bene informato su tutto quanto riguarda la correntomania, signor Hamilton, benché non abbia idea di cosa si prova. Il normale correntomane si stacca e si rimette il trasformatore senza problemi.

Anche se il vostro amico riceveva una corrente dieci volte più forte del normale, potrebbe avere staccato il trasformatore decine di volte, e ogni volta averlo di nuovo collegato, immediatamente. Eppure, gli uomini della Fascia godono la fama di essere volitivi e individualisti. Chi può mai dire che, anche dopo una settimana di trattamento, il vostro amico non fosse in grado di strappare il cilindro, prendere il filo, infilarselo in tasca e andarsene via indenne?

—Inoltre c'era il rischio che qualcuno andasse a fargli visita: per esempio, il tecnico della manutenzione dei sistemi elettrodomestici. O che qualcuno notasse che ormai da un mese non faceva acquisti al supermarket. Sono rischi che i suicidi sono disposti a correre, perché i suicidi, in genere, si riservano sempre la possibilità di ritornare sui loro passi. Ma gli assassini?

—No. Anche se ci fosse stata soltanto una possibilità su mille, l'uomo capace di escogitare un piano tanto laborioso non avrebbe mai corso un rischio così grande.‖

Il sole batteva, caldo, sulle nostre spalle. Tutt'a un tratto, Ordaz si ricordò del piatto che aveva davanti a sé e cominciò a mangiare.

Io osservavo la gente che passava davanti alla nostra siepe. I pedoni se ne stavano riuniti in piccoli gruppi, e chiacchieravano. Altri sbirciavano nelle

vetrine dei negozi o lanciavano occhiate al di sopra della siepe per guardare cosa mangiavamo. E c’era anche qualcuno che si faceva strada tra la folla, con aria decisa, perché gli pareva troppo bassa la velocità della rotostrada, sedici chilometri l’ora.

— Forse c’era qualcuno che lo sorvegliava — dissi. — Forse c’era una telespia, nella camera.

— Abbiamo frugato dappertutto — disse Ordaz. — Se ci fossero stati dei dispositivi di sorveglianza, li avremmo trovati.

— Potrebbero averli fatti sparire.

Ordaz si strinse nelle spalle.

Ricordai le telecamere-spia del Residence Monica. Per far sparire il dispositivo di sorveglianza occorreva entrare nella camera. Si poteva distruggerlo a distanza, con un apposito segnale, ma in tal caso sarebbero rimaste delle tracce.

E Owen aveva affittato una camera interna. Niente raggi-spia.

— Avete tralasciato un particolare — dissi, dopo qualche attimo.

— E cosa sarebbe? — domandò Ordaz.

— Il mio nome, trovato nel portafoglio di Owen e indicato come quello del parente più prossimo. Owen intendeva richiamare la mia attenzione sul caso su cui lavoravo: la banda di Loren.

— È possibile.

— La mia spiegazione esclude la vostra — gli feci notare.

Ordaz abbassò la forchetta. — Non la esclude, Hamilton. Ma la cosa non vi piacerà.

— Non ne dubito.

— Accettiamo la vostra ipotesi. Jennison è stato avvicinato da un agente di Loren, il trafficante di organi, che intende mandare sulla Fascia del materiale da trapianto.

Owen non sa resistere al miraggio della ricchezza, e accetta.

—Un mese più tardi, qualcosa gli fa capire di avere commesso un'azione orribile. E decide di morire. Va da un venditore di estasi e si fa inserire un filo nella testa. Poi, più tardi, prima di infilare la spina del trasformatore nella presa di corrente, compie un estremo tentativo di riscattarsi per il suo delitto. Indica il vostro nome come quello del parente più stretto, affinché voi possiate indovinare perché è morto, e magari usare l'informazione per catturare Loren.‖

S'interruppe per vedere come reagivo, e poi soggiunse: — Vedo che non siete d'accordo, ma non posso farci niente. Posso soltanto interpretare le prove di cui dispongo.

— Lo stesso vale per me — dissi. — Ma io conoscevo Owen: non avrebbe mai lavorato per un trafficante di organi, non si sarebbe mai suicidato, e, se anche lo avesse fatto, non avrebbe scelto quel modo.

Ordaz non disse niente.

— Niente impronte digitali? — chiesi io, dopo un po'.

— Nell'appartamento? Nessuna.

— Neppure di Owen?

— Soltanto sulle sedie e sul tavolino. Al diavolo chi ha inventato i robot per le pulizie! Ogni superficie piana di quell'abitazione è stata lucidata esattamente quarantaquattro volte, durante la permanenza del signor Jennison. — Ordaz ritornò al suo *chili.*

— Allora — dissi io — proviamo un'altra strada. Supponiamo per il momento che io abbia ragione, che Owen fosse sulle tracce di Loren, e che avesse finito per cadere nelle mani della banda. Owen sapeva di giocare un

gioco pericoloso, e non voleva che io saltassi addosso a Loren prima che lui fosse pronto. Voleva per sé tutta la taglia. Ma poteva lasciarmi qualcosa, nel caso gli fosse andata male.

—Qualcosa in una cassetta di sicurezza, in un posto qualsiasi, un aeroporto o uno spazioporto. Una prova. Non sotto il suo nome, e neanche sotto il mio, perché tutti sanno che appartengo all’ARM, ma…‖

— Un nome che conoscevate tutti e due — suggerì Ordaz.

— Precisamente. Homer Chandrasekhar, per esempio. Oppure… ecco! *Cubes Forsythe!* Owen l’avrebbe trovato adatto allo scopo: Cubes è morto.

— Faremo delle indagini — promise Ordaz. E aggiunse: — Però, questo non confermerebbe le vostre ipotesi.

— Certo. Qualsiasi cosa salti fuori, Owen potrebbe averla messa per scrupolo di coscienza. Al diavolo. Fatemelo sapere, se trovate qualcosa — dissi, e mi alzai e me ne andai.

Salii sulla strada mobile, senza preoccuparmi di controllare dove mi portasse.

Avevo bisogno di calmarmi.

Poteva darsi che Ordaz avesse ragione. Ma era davvero possibile?

Più scavavo nel mistero della morte di Owen, più lui ne usciva infangato.

Perciò Ordaz doveva avere torto.

Owen al servizio di un trafficante di organi. Mai! Piuttosto, avrebbe preferito diventare donatore.

Owen che chiedeva paradisi artificiali a una presa elettrica? Ma se non guardava neppure la tridì!

Owen che si toglieva la vita? No. E poi, non in quel modo.

Ma anche se avessi potuto accettare questo…

Owen Jennison che mi faceva sapere di avere lavorato per dei trafficanti di organi?

A me, Gil del Braccio? A me?

La rotostrada scorreva silenziosamente, passando davanti a ristoranti, chiese, negozi e banche. Dieci piani più sotto, al livello dei veicoli, correvano le auto e le motorette, e il ronzio dei motori arrivava fino a me, ovattato. Il cielo era una stretta riga blu, vivida e sottile, tra le ombre dei grattacieli.

Farlo sapere a me? Assurdo.

Ma anche l'omicidio ipotizzato da Ordaz, con le sue strane incongruenze, era altrettanto assurdo.

Pensai a un aspetto che era sfuggito a Ordaz. Perché Loren avrebbe fatto ricorso a un sistema tanto elaborato per eliminare Owen? Era sufficiente farlo scomparire in una delle banche degli organi della banda, e non avrebbe più dato nessun fastidio a Loren.

I negozi si diradavano, adesso, e anche la folla dei pedoni era meno fitta. La rotostrada si restringeva, entrava in una zona residenziale che non godeva di buona fama. Mi ero lasciato trasportare per un bel pezzo. Mi guardai attorno, cercando di capire dove mi trovavo.

Ero a quattro isolati di distanza dall'ambulatorio di Graham.

Il mio subcosciente mi aveva giocato un brutto tiro. Avrei voluto trovarmi faccia a faccia con Kenneth Graham, certo, ma non potevo permettermi il lusso di farlo.

Anche se la tentazione era irresistibile, la respinsi e cambiai direzione al primo disco.

L'incrocio tra due rotostrade è costituito da un disco rotante, con la circonferenza tangente alle quattro corsie, che si muove alla loro stessa velocità. Dal centro si prende la scala mobile che scavalca le corsie e porta ai marciapiedi fissi, accanto agli edifici. Avrei potuto prendere un taxi al centro

del disco, ma volevo riflettere ancora, perciò mi lasciai portare, senza scendere.

Se fossi entrato nell'ambulatorio di Graham, forse sarei riuscito anche a uscirne.

Mi sarei presentato con l'aria infelice, annoiata, dubbiosa, e gli avrei detto che volevo la spina dell'estasi; poi avrei cominciato a preoccuparmi a voce alta di quello che avrebbero detto mia moglie e i miei amici, e all'ultimo momento avrei cambiato idea.

Lui mi avrebbe lasciato andare, visto che ero circondato da persone che si sarebbero subito accorte della mia sparizione.

Forse.

Ma, probabilmente, Loren conosceva gli agenti dell'ARM meglio di quanto l'ARM non conoscesse lui. Certo Graham, una volta o l'altra, doveva aver visto la mia fotografia. Se un noto agente dell'ARM fosse entrato nel suo ambulatorio, lui si sarebbe fatto prendere dal panico. Non valeva la pena di correre quel rischio.

Ma, allora, cosa potevo fare?

L'assassino immaginato da Ordaz: un assassino che si comportava in modo assurdo. Se pensavamo che Owen era stato ucciso, il resto non quadrava più. Da un lato la precisione, l'attenzione ai più piccoli particolari… e dall'altro il fatto che Owen fosse stato lasciato solo, col rischio che si staccasse la spina e se ne andasse, o che venisse scoperto da qualche venditore porta a porta un po' troppo insistente, o da un ladro, o da…

No. L'assassino ipotizzato da Ordaz, e da me, se ne sarebbe rimasto lì, a tenere d'occhio Owen come un avvoltoio! Per un mese!

Fu questa considerazione a convincermi. Al disco successivo, scesi dalla rotostrada e chiamai un taxi.

Mi feci portare sul tetto del Residence Monica. Poi presi un ascensore che mi

depositò nell’atrio.

Anche se l’amministratore fu sorpreso di vedermi non lo diede affatto a vedere, perché mi fece subito segno di entrare nel suo ufficio. L’ufficio sembrava molto più spazioso dell’atrio, forse perché c’erano degli oggetti che rompevano l’anonimato dell’arredamento —moderno‖: i quadri alle pareti, un vermiciattolo scuro lasciato sul tappeto dalla sigaretta di qualche ospite, e, sul ripiano della scrivania enorme e vuota, una foto di Miller con la moglie. Aspettò che mi accomodassi e poi si protese verso di me, con espressione interrogativa.

— Sono qui per conto dell’ARM — dissi, facendo scivolare fino a lui il mio tesserino.

Lui me lo restituì senza neppure guardarlo. — Immagino che sia sempre la stessa faccenda — disse.

— Sì — risposi. — Sono convinto che Owen Jennison abbia ricevuto delle visite, mentre abitava qui.

— È ridic… impossibile! — fece l’amministratore, sorridendo.

— No, niente affatto. Le vostre telecamere riprendono gli ospiti, ma non gli inquilini, vero?

— Esatto.

— Allora Owen poteva ricevere la visita di uno degli inquilini.

L’amministratore mi guardò, sgomento. — No, no — disse. — Davvero non vedo come possiate insistere su questa idea, signor Hamilton. Se qualcuno avesse trovato Jennison in quelle condizioni, me l’avrebbe riferito!

— Non credo. Qualsiasi inquilino dell’edificio poteva entrare nella camera di Jennison senza essere controllato?

— No. La telecamera l’avrebbe fotografato, se fosse venuto da un altro piano.

— E per gli inquilini dello stesso piano? — feci io.

— Sssì… — ammise l’amministratore, con riluttanza. — Per quanto riguarda le telecamere, è possibile, ma…

— Allora mi occorrono le fotografie di tutti gli inquilini che hanno abitato al diciottesimo piano da sei settimane a questa parte.

Mandatemele alla sede dell’ARM, Los Angeles Centro. Potete farlo?

— Sì, certo. Le avrete entro un’ora.

— Bene. Ah, c’è ancora una cosa. Supponiamo che un uomo abbia lasciato il diciannovesimo piano e sia sceso a piedi fino al diciottesimo. Sarebbe stato fotografato al diciannovesimo soltanto, vero?

— Signor Hamilton — fece l’amministratore, sorridendo con aria indulgente — non ci sono scale in questo palazzo…

— Soltanto ascensori? Non è pericoloso?

— No, affatto. Abbiamo una fonte di energia autonoma per ciascuna cabina, in caso di emergenza. Tutti questi residence adottano lo stesso sistema. In fin dei conti, chi se la sentirebbe di fare ottanta piani a piedi, se l’ascensore si guastasse?

— Già. Ultima cosa. Qualcuno avrebbe potuto manomettere il calcolatore, in modo da non fargli scattare la fotografia di una certa persona, ad esempio?

— Io… non sono un esperto di manomissione di computer, signor Hamilton.

Dovreste chiederlo alla compagnia. La Caulfield Brains.

— Certo. Che modello avete?

— Un attimo. — Si alzò e andò a scartabellare i fogli di uno schedario. — EQ-centoquarantaquattro.

— Grazie.

Non potevo fare altro, e lo sapevo benissimo. Eppure, non me la sentivo di

andarmene. Doveva pur esserci *qualcosa…*

Dopo qualche istante, Miller si schiarì la gola. — Non desiderate altro, signor Hamilton?

— Sì — dissi. — Posso andare nella 1809?

— Controllo se è già stata affittata.

— La polizia ha già terminato i rilievi?

— Certamente. —Tornò a consultare i suoi schedari. — No, è ancora libera. Vi accompagno subito. Ne avrete per molto?

— Non saprei. Non più di mezz'ora, comunque. Inutile che mi accompagniate.

— Bene. — Mi porse la chiave, aspettando che me ne andassi. E io me ne andai.

Quando uscii dall'ascensore, i miei occhi colsero un impercettibile tremolio di luce azzurra. Se non avessi saputo della telecamera olografica, avrei pensato a uno scherzo del mio nervo ottico. E forse lo era davvero. Non c'è bisogno di luce laser per fare un'olografia, anche se, usandola, si ottiene un'immagine più chiara.

La stanza di Owen aveva più che mai l'aria di una scatola. Tutto l'arredamento era stato riassorbito nei muri lasciando solo le pareti nude. Non avevo mai visto niente di così desolato, tranne forse qualche scoglio asteroideo troppo povero per estrarne qualcosa e troppo isolato per piazzarci una base.

Il pannello di comando era accanto alla porta. Accesi la luce, poi toccai il pulsante principale, e nel locale apparvero delle linee, segnate in rosso, verde, e blu. Un grande quadrato su una parete per il letto, un altro per il cucinino, altre linee sul pavimento. Giusto. Non è simpatico che l'ospite si trovi in piedi sul tavolo, quando decide di estrarlo.

Ero salito in quella stanza soprattutto per respirare l'atmosfera del luogo, per

dar corpo a qualche sospetto, per vedere se mi fosse sfuggito qualcosa. Traduzione: mi stavo gingillando. E, gingillandomi, allungai la mia mano immaginaria verso il pannello dei comandi, per arrivare ai circuiti. Erano troppo piccoli e compatti per rivelarmi qualcosa, ma facendo scorrere le dita lungo alcuni fili di collegamento scoprii che non c'erano deviazioni: correvano direttamente ai loro punti d'azione.

Non c'era nessun dispositivo di rilevamento collegato all'esterno. Per sapere quali mobili fossero espansi, quali ritirati, bisognava trovarsi all'interno del locale.

Così, in una stanza ufficialmente abitata, il letto era potuto rimanere piegato per sei settimane. Ma solo chi si trovava all'interno poteva saperlo.

Premetti i pulsanti corrispondenti al cucinino e alla poltrona. La parete si spostò di quasi due metri, il pavimento si sollevò e prese forma. Andai a sedermi in poltrona e constatai che il cucinino mi impediva di vedere la porta.

Nessuno avrebbe potuto vedere Owen dal corridoio.

Se soltanto avessero notato che non ordinava mai cibo, forse sarebbe stato salvato…

Mi venne un'altra idea, e mi guardai attorno, alla ricerca del condizionatore d'aria.

A livello del pavimento c'era una griglia, e ci infilai la mia mano immaginaria.

Alcuni di quegli apparecchi si mettono a funzionare quando il livello di anidride carbonica raggiunge il cinque per mille. Quello installato là, invece, entrava in funzione a seconda della temperatura, e poteva essere regolato manualmente.

Con l'altro tipo di condizionatore, un criminale molto attento avrebbe potuto capire, collegandosi al circuito dell'apparecchio, se Owen era ancora vivo e presente.

Così, invece, per sei settimane, la 1809 non aveva dato modo di capire se fosse vuota o abitata.

Tornai alla poltrona.

Se il mio ipotetico assassino aveva tenuto d'occhio Owen, l'aveva fatto mediante qualche tipo di telespia, oppure era rimasto su quel piano per le quattro o cinque settimane che erano occorse a Owen per morire. Non c'erano altre possibilità.

Ipotesi della telespia. Se era piccola, affinché nessuno la notasse, l'avrebbe trovata però il robot delle pulizie, che l'avrebbe spedita dritta dritta nell'inceneritore. Perché il robot la lasciasse stare, doveva essere grande. Tanto, non c'era da temere che la trovasse Owen! Poi, una volta accertata la morte di Owen, bastava premere il pulsante dell'autodistruzione.

Ma se la telespia si era ridotta a un mucchietto di metallo fuso da qualche parte ci doveva essere un buco, o almeno una macchia bruciacchiata, e Ordaz l'avrebbe trovata. Un foglio di amianto? Occorreva fare in modo che una volta scattato il meccanismo di autodistruzione, i resti fossero abbastanza piccoli perché il robot li notasse e li portasse via.

Ma se si era disposti ad accettare questa ricostruzione, allora tanto valeva accettare qualsiasi cosa, perché il piano era troppo rischioso. Nessuno può prevedere quello che un robot deciderà di buttare in pattumiera. Li fanno stupidi apposta, perché così costano di meno. E poi li programmano in modo che non tocchino gli oggetti grossi.

A sorvegliare Owen doveva essere stato qualcuno che abitava sullo stesso piano, qualcuno che l'aveva tenuto d'occhio di persona, oppure, al limite, che era venuto a ritirare la telespia dopo la sua morte. E io ero pronto a scommettere che la prima ipotesi era quella giusta.

Ero andato nella stanza di Owen sperando soprattutto nel mio fiuto, ma non ne avevo ricavato niente. Owen aveva passato su quella poltrona sei settimane, e almeno l'ultima era già cadavere. Eppure qualcosa continuava ancora a non quadrarmi, nella presenza di Owen in quel buco. Quella non era un'abitazione, ma soltanto una poltrona e due tavolini. Owen non aveva

lasciato niente nella stanza, neppure un fantasma irrequieto.

La telefonata mi raggiunse mentre ero per strada, diretto al quartier generale dell'ARM.

— Avevate ragione — gracchiò la voce di Ordaz dal telefono da polso. — Abbiamo trovato una cassetta di sicurezza intestata a Cubes Forsythe, allo spazioporto della Valle della Morte. Sto andandoci adesso. Venite anche voi?

— Ci troveremo là — dissi io.

— Bene — concluse Ordaz. — Sono ansioso quanto voi di vedere cosa ha lasciato Owen Jennison.

Ne dubitavo.

L'astroporto era a circa trecentocinquanta chilometri di distanza: un'ora di taxi. E una grossa spesa. Battei la nuova destinazione sulla tastiera, poi chiamai il quartier generale. Gli agenti dell'ARM godono di una certa autonomia, non sono tenuti a rendere conto di ogni loro iniziativa. Quindi non avevo bisogno di chiedere il permesso di assentarmi; nel peggiore dei casi non mi avrebbero dato il rimborso del taxi.

— Ah — dissi all'agente di guardia, concludendo — presto dovrebbe arrivare una serie di foto per me, dall'amministratore del Residence Monica. Mettile nel calcolatore e controlla se appartengono a qualche indiziato di traffico di organi o a qualche complice di Loren.

Senza scosse, il taxi si alzò nel cielo e puntò verso est. Continuai a guardare la tridì e a bere caffè finché non ebbi finito le monetine per la macchinetta distributrice.

Se ci vai tra novembre e maggio, quando il clima è dolce, la Valle della Morte può essere considerata un paradiso turistico. C'è il Campo da Golf del Diavolo, con le sue fantastiche catene montane e i suoi pinnacoli, le une e gli altri fatti di sale; c'è lo Zabriskie Point, con la sua straordinaria topografia accidentata; ci sono le vecchie miniere di borace; ci sono piante rare di ogni genere, assuefatte a quel clima caldo e mortalmente arido. Certo, la Valle

della Morte ha molti aspetti interessanti, e mi ripromettevo di andarla a visitare con calma, un giorno o l'altro. Fino a quel momento avevo visto soltanto lo spazioporto, che però, a modo suo, era altrettanto impressionante.

Nelle passate ere geologiche, il campo d'atterraggio era un mare interno, di notevoli dimensioni. Adesso è una distesa di sale. Il punto in cui le navi atterrano dallo spazio è segnato da cerchi concentrici rossi e blu, e un secolo di progressi nel campo dei motori a razzo, inizialmente chimici e poi nucleari, prima a fissione e poi a fusione, ha lasciato il suo segno sotto forma di grandi buche, colorate di tutti i colori dell'arcobaleno dalla presenza di sali di misteriosa composizione, spesso radioattivi.

Tuttavia, per la maggior parte, il campo mantiene il suo originario candore immacolato.

Sparse qua e là sulla distesa di sale, ci sono sempre navi dalle forme e dalle dimensioni più svariate. Hanno costantemente attorno veicoli da trasporto e apparecchiature per la manutenzione in continuo movimento, e se si è disposti ad aspettare si può anche assistere a qualche atterraggio. E ne vale la pena.

L'edificio in cui hanno sede i servizi astroportuali, posto al limitare della distesa di sale, è un grattacielo verde pastello, costruito su un'ampia gettata di cemento fluorescente arancione. La strana combinazione di colori ha fatto in modo che nessuna astronave ci sia mai finita sopra… finora. Il taxi mi depositò nei pressi dell'entrata principale, e si allontanò per andare a raggiungere i suoi fratelli al parcheggio. E io rimasi lì solo, a respirare a pieni polmoni l'aria asciutta e balsamica della Valle.

Per quattro mesi all'anno la Valle della Morte ha un clima ideale. In agosto, invece, sul Rio Fornace, il termometro arriva a cinquantotto gradi all'ombra.

Un uomo a una scrivania mi disse che Ordaz era arrivato prima di me. Lo trovai infatti in compagnia di un collega, in un dedalo di cassette di sicurezza a pagamento, ciascuna abbastanza grande da poter contenere due o tre valigie. In quella che Ordaz aveva appena aperto c'era soltanto una borsa di plastica leggera.

— Potrebbe aver noleggiato anche un'altra cassetta — disse.

— Non credo — feci io. — La gente della Fascia viaggia sempre con poco bagaglio. Avete tentato di aprirla?

— Non ancora. È chiusa con una serratura a combinazione. Pensavo che forse…

— Può darsi — promisi, e mi piegai sulle ginocchia per osservarla.

Strano, ma non provavo nessuna sorpresa. Era come se avessi sempre saputo che la borsa di Owen doveva trovarsi lì. E perché no? Anche lui doveva avere pensato a un modo per tutelarsi. E si era tutelato servendosi di me, perché io ero già ben addentro nel traffico degli organi… beninteso, dalla parte delle Nazioni Unite! Si era tutelato lasciando qualcosa nella cassetta di sicurezza di uno spazioporto, perché Loren non poteva certo trovare quella giusta in mezzo a tutte le altre, e anche nel caso che fosse riuscito a individuarla non sarebbe riuscito ad aprirla. Owen era certo che il mio pensiero sarebbe subito corso agli astroporti, una volta avute sue notizie. E aveva registrato la cassetta sotto il nome di Cubes Forsythe, perché io avrei cercato quel nome, e Loren no.

Il senno del poi è una cosa meravigliosa!

La serratura aveva cinque numeri. Certamente Owen era convinto che sarei riuscito ad aprirla. L'osservai attentamente, e formai il numero 22417, 22 aprile 2117, il giorno in cui Cubes Forsythe era morto, inchiodato a una paratia di nave.

La serratura scattò immediatamente.

Ordaz si impadronì subito della cartellina. Io, più lentamente, presi le due boccette di vetro. Una, sigillata perché non potesse penetrarvi l'atmosfera terrestre, era piena a metà di una polvere straordinariamente fine. Tanto impalpabile che scivolava sul vetro come se fosse olio. L'altra boccetta conteneva un granellino di metallo scuro, tanto piccolo che lo si poteva appena distinguere.

C’erano altre cose nella borsa, ma quella che aveva veramente importanza era la cartellina. Là dentro c’era tutta la storia di Owen… almeno fino a un certo punto.

Owen, evidentemente, pensava di potervi aggiungere altre puntate.

Al ritorno da uno dei suoi viaggi, Owen aveva trovato un messaggio nella sua casella postale di Cerere. Probabilmente certe parti del messaggio dovevano averlo fatto sorridere, perché Loren si era preso la briga di raccogliere un dossier completo sulle imprese di contrabbando compiute da Owen negli ultimi otto anni. Pensava forse di assicurarsi la sua complicità con la minaccia di consegnare il dossier alle tute dorate?

Forse Owen aveva deciso di prendere la palla al balzo, pensando che i trafficanti dovevano avere molto bisogno di lui se si erano dati la pena di raccogliere tutte quelle informazioni, e si era messo in contatto con Loren per vedere se ne veniva fuori qualcosa. In qualsiasi altro momento avrebbe preso il messaggio e l’avrebbe mandato a me, lasciandomi il compito di svolgere le indagini. Ero io l’esperto, dopotutto. Ma la sua ultima spedizione era stata un disastro.

Il suo motore a fusione era esploso in un punto imprecisato, oltre l’orbita di Giove, senza nessuna ragione. I dispositivi di emergenza avevano espulso la capsula di salvataggio appena in tempo, e una nave di soccorso aveva riportato Owen su Cerere.

Il recupero gli era costato un occhio della testa, e l’aveva ridotto in bolletta. Forse Loren l’aveva saputo, e aveva fatto affidamento su questo suo bisogno di denaro.

Del resto, la taglia sui trafficanti di organi sarebbe stata sufficiente a Owen per comperarsi una nave nuova.

Seguendo le istruzioni di Loren, Owen era atterrato al Campo Fuorimano. Poi gli uomini della banda l’avevano fatto trasferire varie volte: Londra, Bombay, Amburgo.

La storia dei suoi viaggi, riportata nella cartellina, terminava ad Amburgo. In

che modo aveva raggiunto la California? Non aveva fatto in tempo a scriverlo.

Ma, nel frattempo, Owen era venuto a sapere un bel po' di cose. Raccontava infatti molti particolari sull'organizzazione della banda di Loren. C'era l'intero piano per la spedizione illecita, sulla Fascia, di organi da trapiantare, con i piani per trovare e avvicinare i clienti. A questo proposito Owen aveva fatto delle proposte che per la maggior parte avevano un'aria ragionevole, ma erano difficili da mettere in pratica.

Tipico di Owen. Niente faceva pensare che avesse calcato troppo la mano.

Ma naturalmente, quando l'aveva calcata troppo, non s'era accorto di farlo.

E c'erano le foto, ventitré, ciascuna di un affiliato della banda. Alcune erano segnate sul retro, altre no. Owen non era riuscito a scoprire quale posto occupasse, nell'organizzazione, ciascuna di quelle persone.

Le guardai tutte attentamente, due volte, chiedendomi se fra quelle ci fosse Loren.

Owen non era mai riuscito a saperlo.

— A quanto pare — disse Ordaz — avevate ragione voi. — Non può avere raccolto tutto questo materiale per caso. Doveva avere deciso fin dall'inizio di tradire la banda.

— Proprio come vi avevo detto. Per questo lo hanno fatto fuori.

— Dev'essere andata così. Che motivo aveva di suicidarsi? — Ordaz, con la sua faccia tonda e calma, faceva del suo meglio per mostrarsi irritato. — Ma io non riesco ancora a credere a quel vostro assassino, Hamilton, perché si sarebbe comportato in modo troppo assurdo. Mi avete guastato la digestione.

Gli dissi la mia idea sugli altri inquilini del residence di Owen, e lui annuì. — Può darsi — disse. — Ma adesso l'inchiesta passa a voi. Il traffico di organi riguarda l'ARM.

— Esatto. — Chiusi la borsa e la misi sotto il braccio. — Vediamo cosa può

cavarci il computer, da questa roba. Vi manderò le fotocopie di tutto quello che c’è dentro.

— Mi farete sapere qualcosa sugli altri inquilini? — chiese Ordaz.

— Naturalmente.

Quando rientrai al quartier generale con la mia borsa sotto il braccio, mi sentivo al settimo cielo. Owen non era un suicida, ma era stato assassinato; era morto onorevolmente, anche se non proprio… dignitosamente. Anche Ordaz se ne era dovuto convincere, ormai.

Poi mi passò davanti, correndo e sbuffando, Jackson Bera.

— Cosa c’è? — gli gridai. Forse l’avevo fermato perché volevo soltanto vantarmi dei miei successi: nella borsa avevo ventitré foto, ventitré facce di trafficanti di organi.

Bera si arrestò davanti a me, sbuffando. — Dove eri andato a finire, tu?

— Al lavoro. Lo giuro. Perché tanta fretta?

— Ricordi quel venditore di estasi che stavamo sorvegliando?

— Kenneth Graham? — domandai.

— Proprio lui. E’ morto. Per colpa nostra. — E se ne scappò via.

Quando riuscii a raggiungerlo, era già arrivato al laboratorio.

Il cadavere di Graham era steso supino sul tavolo operatorio. La faccia lunga, dalla mascella sporgente, era pallida e tirata, senza espressione, vacua. Tutta la sua testa, sopra e sotto, era circondata da complicate apparecchiature mediche.

— Come va? — domandò Bera, rivolto al medico.

— Male — rispose lui. — Comunque, non è colpa vostra. L’avete messo nel surgelatore abbastanza in fretta, ma quella corrente… — Alzò le spalle.

Afferrai Bera per il braccio. — Cos'è successo?

Lui sbuffava ancora per la corsa. — Deve essere trapelato qualcosa, e Graham ha cercato di tagliare la corda. L'abbiamo preso all'aeroporto.

— Era meglio aspettare — dissi io. — Mettere qualcuno sull'aereo con lui.

Inondare la cabina col TY-4.

— Sì, il TY-4! — fece lui. — Ricordi l'ultima volta che l'abbiamo usato sui civili?

Maledetti giornalisti. — Bera rabbrividì, e io non potei che essere d'accordo con lui.

Sia l'ARM sia i trafficanti di organi giocano uno strano gioco. I trafficanti devono consegnare i donatori vivi, e sono sempre armati di rivoltelle ipodermiche che sparano aghi di anestetico cristallizzato che si sciolgono istantaneamente nel sangue.

Anche noi usiamo la stessa arma, e pressappoco per la stessa ragione: il criminale deve essere risparmiato, per il processo e poi per gli ospedali pubblici. Perciò nessun agente dell'ARM parte mai con l'intenzione di uccidere un uomo.

Un giorno però dovetti imparare la dura realtà. Un trafficante di organi, un pesce piccolo chiamato Raphael Haine, cercava di raggiungere un pulsante d'allarme, in casa sua. Se ci fosse riuscito, si sarebbe scatenato l'inferno: i suoi uomini si sarebbero precipitati nella stanza, mi avrebbero fatto una puntura, e io mi sarei risvegliato un pezzo alla volta, nei magazzini di organi da trapiantare di Haine. Così, fui costretto a strangolarlo.

Il mio rapporto dormiva nel calcolatore, ma soltanto tre esseri umani ne erano a conoscenza. Uno era il mio superiore diretto, Lucas Garner. L'altro era Julie. Il terzo ero io. Haine era l'unico essere umano che avessi mai ucciso fino a quel momento.

E Graham era la prima vittima di Bera.

— Lo aspettavamo al varco all’aeroporto — disse Bera. — Portava il cappello. Se avessi fatto caso a quel particolare, avremmo cercato di fare più in fretta. Lo stavamo accerchiando con le pistole puntate, ma lui si è voltato e ci ha visti. Si è portato la mano sotto il cappello ed è caduto a terra, stecchito.

— Si è suicidato?

— Sì.

— E come ha fatto?

— Guardagli la testa.

Mi accostai al tavolo operatorio, cercando di non essere d’impiccio al dottore.

Questi stava cercando, come sempre in casi del genere, di ottenere informazioni dal cervello morto per mezzo della risonanza nucleare. Ma i risultati non erano molto incoraggianti.

Sulla sommità della testa di Graham c’era una scatoletta piatta e oblunga. Era di plastica nera, grande circa la metà di un mazzo di carte da gioco. La toccai e capii subito che era inserita nel cranio.

— Un trasformatore per correntomani — dissi. — Ma non del modello consueto. È troppo grosso.

— Ehm.

Mi sentii raggelare i nervi da una corrente di elio liquido. — C’è dentro una batteria! — esclamai.

— Giusto — disse Bera.

— Talvolta mi chiedo cosa possa ancora desiderare l’uomo che ha tutto. Un trasformatore senza fili! Accidenti, ecco cosa mi devi regalare per Natale!

— Non dirlo neppure per scherzo — fece Bera, rabbrividendo.

— Lo sapevi che anche Graham era un correntomane?

— No. Non ci fidavamo a mettere dispositivi di sorveglianza nella sua abitazione.

Se li avesse trovati, avrebbe capito di essere sospettato. Ma guarda bene l'aggeggio.

Mi accorsi che la forma del trasformatore aveva qualcosa di strano. La scatoletta di plastica nera era fusa per metà.

— Calore — feci, pensoso. — Oh!

— Già. Graham si è scaricato nella testa l'intera batteria in un colpo solo. Si è spedito la scarica nel cervello, dritta nel centro del piacere. Santo Dio, Gil, è da allora che continuo a chiedermi cosa avrà provato. Cosa può avere sentito, secondo te, Gil?

Invece di cercar di dare qualche risposta seria alla sua domanda, mi limitai ad assestargli affettuosamente una pacca sulle spalle. Sapevo che Bera avrebbe continuato a chiederselo per molto tempo. E così io.

Davanti a me c'era l'uomo che aveva infilato un filo elettrico nella testa di Owen.

La sua morte era stata un lampo d'inferno o un concentrato di tutte le delizie del paradiso? D'inferno, speravo; ma in fondo non riuscivo a crederci.

Ma, se non altro, non era adesso in qualche imprecisata parte del mondo, in attesa di prendersi dalle banche degli organi di Loren due nuove retine, una nuova faccia e dieci nuovi polpastrelli.

— Niente — disse il dottore. — Il cervello è troppo danneggiato. Quel che c'è dentro è troppo rimescolato. Non c'è niente che possa servire.

— Tentate, tentate ancora — disse Bera.

Me ne andai alla chetichella. Più tardi avrei offerto a Bera qualcosa di forte. Ne aveva bisogno. Era uno di quelli che si immedesimano. Sapevo che aveva provato lui stesso qualcosa di molto simile a quella tremenda esplosione di piacere e di sconfitta che aveva spazzato via Kenneth Graham da questa valle

di lacrime.

Le foto inviatemi dal Residence Monica erano già arrivate da ore. Miller aveva scelto non solo quelle degli inquilini che avevano affittato alloggi del diciottesimo piano nelle ultime sei settimane, ma anche del diciassettesimo e del diciannovesimo.

Che abbondanza! Mi trastullai con l’idea che qualcuno, tutti i giorni, potesse essersi calato dal diciannovesimo piano sul balcone del diciottesimo, per sei settimane. Ma il 1809 non aveva pareti che davano sull’esterno, né finestre, e tanto meno balconi.

Anche Miller aveva avuto la stessa idea? Sciocchezze. Non sapeva neppure come stesse il problema, esattamente. Aveva mandato tutte quelle foto soltanto perché voleva dare prova di buona volontà.

Nessuno degli inquilini del periodo in questione aveva la minima rassomiglianza con gli uomini di Loren.

Mormorai qualche improperio e andai a prendere il caffè. Poi ricordai i ventitré ritratti della borsa di Owen, quelli di probabili membri dell’organizzazione di Loren.

Li avevo passati a un esperto di programmazione perché li inserisse nel calcolatore, cosa che io non sapevo fare. Ormai doveva avere finito.

Gli telefonai, e mi disse che il lavoro era pronto.

Ordinai al calcolatore di confrontare le foto scattate da Owen con quelle degli inquilini del Residence Monica.

Niente. Non ce n’era neppure una che corrispondesse.

Passai le successive tre ore a stendere un rapporto sul caso Owen Jennison, che poi sarebbe stato inserito nel computer dal programmatore. Io non ero ancora in grado di farlo.

E il rapporto mi riportò alle assurde incongruenze dell’assassino tratteggiato da Ordaz.

Finora, tutte le ricerche avevano condotto soltanto a vicoli ciechi. La morte di Owen mi aveva fatto entrare in possesso di una serie di foto che però, ormai, potevano essere inutili. I trafficanti di organi si cambiano la faccia con la stessa disinvoltura con cui le altre persone si cambiano il cappello. Terminai il mio rapporto, lo trasmisi al mio amico programmatore, e chiamai Julie. Ormai non avevo più bisogno della sua protezione.

Ma Julie se n’era andata a casa.

Feci per chiamare Taffy, ma cambiai idea a metà del suo numero. In certi momenti è meglio non telefonare. Il mio malumore aveva bisogno di sfogarsi: mi occorreva una caverna in cui rintanarmi. La mia faccia avrebbe probabilmente mandato in pezzi uno schermo telefonico. Perché infliggerla a una ragazza innocente?

Me ne tornai a casa anch’io.

Quando arrivai in strada, era già buio. Salii sul cavalcavia che passava sopra le rotostrade pedonali e mi fermai sul disco dell’incrocio, per chiamare un taxi. Presto ne arrivò uno con la scritta LIBERO che gli lampeggiava sotto la pancia. Saltai dentro e infilai la carta di credito nell’apposita feritoia.

Mi venne in mente un particolare a cui non avevo pensato prima. Owen aveva scattato le sue foto in Asia e in Europa. Gran parte di quelle persone, forse tutte, erano agenti stranieri di Loren. Non potevo certo aspettarmi di trovarle a Los Angeles.

Il taxi si alzò nel cielo notturno. Le luci della città trasformavano la coltre di nubi in una cupola bianca. La raggiungemmo in fretta e restammo a quella quota; il pilota automatico non si preoccupava certo di mostrarmi il panorama della metropoli.

… Che cosa avevo in mano, fino a quel momento? Un inquilino del Residence Monica, tra le centinaia che abitavano laggiù, era un uomo di Loren. O lui o il personaggio assurdo descritto da Ordaz, quello che prendeva tutte le precauzioni ma correva tutti i rischi, aveva lasciato agonizzare Owen per cinque settimane, solo, in quella stanza che sembrava una scatola.

Ma era poi tanto assurda l’idea che un assassino potesse essere minuzioso e imprudente al tempo stesso?

Dopotutto, quell’assassino così meticoloso non era altri che il mio fantomatico Loren. E Loren era un assassino: si era già macchiato di omicidio, il crimine più grave, abitudinariamente, un numero infinito di volte, traendone favolosi guadagni.

L’ARM non era mai stata in grado di fermarlo. Era quindi il momento giusto perché Loren cominciasse a lasciare da parte la prudenza.

Come Kenneth Graham. Per quanto tempo Graham aveva studiato accuratamente ogni suo cliente, prima di scegliere tra questi i donatori, non più di un limitato numero di persone insignificanti ogni anno? E poi, all’improvviso, in pochi mesi, ecco che ne sceglie due la cui scomparsa non passa inosservata. Un’imprudenza.

La maggior parte dei criminali non è molto intelligente. Loren era in gamba, ma i suoi uomini, quanto a capacità, non dovevano essere superiori alla media. Loren non poteva trovare altro che stupidi, quelli che si votano al delitto perché non hanno abbastanza buon senso per farsi strada nella vita normale.

Quando un tipo come Loren mette da parte la prudenza, ecco come la cosa si verifica: inconsciamente comincia a giudicare gli agenti dell’ARM alla stregua dei suoi uomini, poi si lascia sedurre da qualche piano criminoso che gli sembra geniale, ma trascura qualche trappola nascosta, e ci casca dentro. Grazie alla consulenza di Graham conosceva la correntomania assai meglio di noi; forse al punto di fidarsi dell’effetto che avrebbe avuto su Owen.

Poi Owen era stato portato nel suo appartamento, e i suoi assassini non l’avevano più controllato. Loren aveva giocato d’azzardo, e questa volta gli era andata bene.

La prossima volta avrebbe rischiato ancora di più. E un giorno l’ARM l’avrebbe preso.

Ma non ancora.

Il taxi lasciò le rotte del traffico aereo e si posò sul tetto dell’edificio dove abitavo io, sui colli di Hollywood. Balzai fuori e mi diressi verso gli ascensori.

Una delle cabine si aprì. Ne uscì un uomo.

Qualcosa di lui mi insospettì. Qualcosa nel suo modo di comportarsi. Mi voltai, estraendo rapidamente la pistola dalla fondina sotto l’ascella. Pensai che il taxi avrebbe potuto farmi perfettamente da riparo… se non si fosse già alzato dietro di me. Dall’ombra uscirono altre persone.

Credo di averne colpite un paio, prima di sentire una puntura sulla guancia…

Proiettili anestetici, aghi di sonnifero cristallizzato che si sciolsero nel mio sangue.

Provai un senso di vertigine; il tetto prese a girare tutt’intorno a me, e la forza centrifuga mi fece afflosciare sul pavimento, come un sacco. Vidi ombre gigantesche chiudermisi sopra, e poi perdersi nel vuoto.

Mi svegliai al tocco di dita esperte che trafficavano sul mio cranio.

Ero in piedi, avvolto come una mummia in una grande quantità di morbide bende.

Non riuscivo a muovere neppure un muscolo, dal collo in giù. Ma quando lo capii, era già troppo tardi. L’uomo che mi stava alle spalle aveva terminato di togliermi gli elettrodi dalla testa e si era messo davanti a me, fuori dalla portata del mio braccio immaginario.

Mi fece subito venire in mente un uccello. Era alto e magro, con le ossa sottili e una faccia triangolare che si appuntiva al mento. I suoi capelli biondi si erano un po’ diradati sulla fronte, lasciando una larga stempiatura. Portava calzoni di lana, da passeggio, lunghi fino al ginocchio, a strisce arancione e marrone e dal taglio impeccabile. Se ne stava fermo di fronte a me, con un largo sorriso, le braccia conserte e la testa leggermente inclinata da un lato, aspettando che mi decidessi a parlare.

Lo riconobbi. Era uno di quelli fotografati da Owen.

— Dove sono? — gemetti, cercando di sembrare ancora stordito. — Che ora è?

— L'ora? È già mattina — disse il mio carceriere. — In quanto al luogo dove ci troviamo, provate a indovinare.

Nel suo modo di agire c'era qualcosa che mi insospettì… Tirai a indovinare, e domandai: — Loren?

Lui chinò leggermente la testa, come per un inchino. Appena accennato. — E voi siete Gilbert Hamilton, della polizia delle Nazioni Unite. —Gil del Braccio‖.

Come poteva conoscere quel mio vecchio soprannome? Lasciai perdere. — A quanto pare — dissi — ho fatto un passo falso — Avete sottovalutato la portata del mio braccio. E anche il mio interesse per la vostra persona.

Era vero. Catturare un agente dell'ARM non era molto più difficile che catturare un cittadino qualsiasi; bastava farlo quando era fuori servizio, ed essere disposti a rischiare qualche uomo. In questo caso, poi, Loren non aveva rischiato niente. I poliziotti usino le pistole ipodermiche per la stessa ragione per cui le usano i trafficanti di organi. Gli uomini che avevo colpito, se davvero ne avevo colpito qualcuno in quei pochi istanti di lotta, ormai dovevano essere rinvenuti da molto tempo. Loren mi aveva avvolto completamente nelle bende e mi aveva lasciato sprofondato nel —sonno russo‖ finché non aveva deciso di parlarmi.

Il —sonno russo‖ veniva dato da quegli elettrodi. Uno su ciascuna palpebra, e il terzo dietro la nuca. Una leggera corrente ti attraversava il cervello e ti faceva immediatamente addormentare. Bastava un'ora, ed era come aver dormito profondamente per una notte intera. E se non staccano la corrente, si può dormire per l'eternità.

Dunque, quello era Loren.

Continuava a guardarmi con la testa piegata da un lato, come un uccello, e le

braccia conserte. In mano, con fare noncurante, teneva una pistola ipodermica.

Che ora era? Non avevo il coraggio di chiederglielo ancora, perché rischiavo di fargli venire dei sospetti. Ma se fossi riuscito a tenerlo a bada fino alle dieci meno un quarto, Julie avrebbe potuto mandarmi dei soccorsi…

Mandarmi dei soccorsi, sì. Ma dove?

Maledizione! Dove mi trovavo? Se non lo sapevo io, non poteva saperlo neppure Julie.

E Loren intendeva destinarmi alla banca degli organi. Uno solo di quegli aghi cristallini mi avrebbe fatto perdere conoscenza senza danneggiare nessuna di quelle delicate parti che costituivano Gil Hamilton. Poi i medici di Loren mi avrebbero sezionato.

Negli ospedali pubblici si incenerisce il cervello del criminale con una scarica elettrica, per poi seppellirlo in un'urna. Dio solo sapeva che cosa ne avrebbe fatto Loren del mio cervello… Ma il resto del corpo era giovane e sano. Anche considerando le spese generali di Loren, a peso vivo valevo certo più di un milione di crediti delle Nazioni Unite.

— Perché proprio io? — gli domandai. — Volevate proprio me, a quanto mi pare di capire, e non un qualsiasi altro agente dell'ARM. Perché vi interesso tanto?

— Siete voi a condurre le indagini sul caso Owen Jennison — rispose. — Indagini

troppo scrupolose.

— Non abbastanza, purtroppo.

Loren rimase perplesso. — Davvero, non capite?

— No.

— La cosa mi pare molto interessante — ripeté Loren, pensoso. — Molto

interessante davvero.

— Va bene. Ma perché sono ancora vivo?

— Sono curioso, signor Hamilton. Speravo che mi parlaste del vostro braccio immaginario.

Oltre al soprannome, conosceva anche la mia abilità. Decisi di bluffare lo stesso.

— Cosa?

— Bando agli scherzi, Hamilton. Se mi accorgerò che non starete al mio gioco, userò questa. — Sollevò la pistola perché la vedessi. — E non vi sveglierete più.

Maledizione, sapeva tutto! Le uniche cose che potevo muovere erano le orecchie e il braccio immaginario, e Loren lo sapeva! Non sarei mai riuscito ad attirarlo alla distanza giusta.

Ma sapeva proprio *tutto?*

Dovevo accertarmene. — Va bene — dissi. — Ma vorrei sapere come lo avete scoperto. Avete un informatore nell’ARM?

Loren rise. — Magari! No. Abbiamo preso uno dei vostri uomini, qualche mese fa, per caso. Quando ho capito di chi si trattava, sono riuscito a farlo parlare del suo lavoro, e mi ha accennato al vostro eccezionale braccio. Spero adesso di sapere da voi anche il resto.

— Chi era?

— Via, signor Hamilton!

— Chi era?

— Ma davvero pensate che possa ricordarmi il nome di tutti i donatori?

Chi era finito nelle banche di organi di Loren? Un agente che non conoscevo,

uno che incontravo di sfuggita, oppure un amico? Ricorda forse il direttore del macello tutti i manzi abbattuti?

— Le cosiddette facoltà —psi‖ mi interessano molto — disse Loren. — E mi siete rimasto in mente. Poi, proprio quando ero sul punto di concludere un accordo con il vostro amico Jennison, venuto fin qui dalla Fascia, mi sono ricordato di qualcosa di insolito riguardo un suo compagno di volo con cui viaggiava un tempo. Vi chiamavano Gil del Braccio, vero? I liquori arrivavano sempre gratis, quando usavate il vostro braccio immaginario per berli.

— Andate al diavolo. Avete pensato che Owen fosse una spia, vero? Per causa mia! Mia!

— Battervi il petto non servirà a niente, signor Hamilton. — La voce di Loren era dura come l’acciaio. — Cercate di divertirmi, invece.

Mi ero tastato tutt’attorno, cercando il modo di liberarmi dalla mia prigione verticale. Ma non c’era niente da fare. Ero avvolto come una mummia in bende troppo resistenti perché potessi strapparle. Con il mio braccio immaginario sentivo soltanto fasce fino al collo, e un bastone dietro la schiena che serviva a tenermi ritto.

Sotto le fasce ero nudo.

— Vi mostrerò i miei arcani poteri — dissi a Loren — se mi darete una sigaretta.

— Forse si sarebbe avvicinato abbastanza da…

Ma, evidentemente, Loren del mio braccio sapeva già qualcosa. Ad esempio, sapeva fin dove arrivava. Posò una sigaretta su un tavolino a rotelle, e lo spinse verso di me. Io presi la sigaretta e me la infilai tra le labbra; poi aspettai speranzosamente che venisse ad accendermela.

— Scusate — disse invece Loren. Tirato indietro il carrello, ripeté l’operazione con una sigaretta già accesa.

Era andata male. Ma almeno potevo fumare. Sputai la sigaretta spenta, che ricadde a mezzo metro da me. Devo sempre muovere con molta lentezza la mano immaginaria, altrimenti le cose mi cadono perché mi scivolano tra le dita.

Loren guardava affascinato quella sigaretta fluttuante, che si muoveva comandata dalla mia volontà. Nei suoi occhi c'erano tracce di timore reverenziale e di orrore, e la cosa mi piaceva poco. Forse quei giochi con la sigaretta erano stati uno sbaglio.

Molta gente vede nelle facoltà psicocinetiche qualcosa di affine alla stregoneria, e, negli individui che le possiedono, dei servitori di Satana. Se Loren aveva paura di me, ero finito.

— Interessante — disse infine Loren. — E fin dove potete arrivare?

Lo sapeva già, ma glielo dissi lo stesso. — Fin dove arriva il mio braccio normale, naturalmente.

— Ma perché? C'è gente che riesce ad arrivare molto più lontano. Perché voi no?

Se ne stava nel mezzo della stanza, dieci metri almeno, allungato comodamente in una poltrona. Un bicchiere di liquore in una mano, la rivoltella nell'altra. In pieno

relax! Chissà se l'avrei visto mai alzarsi da quella poltrona e avvicinarsi a sufficienza…

Il locale in cui mi trovavo era piccolo e spoglio, e aveva l'aria di un seminterrato.

Unico arredamento, la poltrona di Loren e un piccolo bar portatile. Nient'altro, a meno che non ci fossero dei mobili alle mie spalle.

Un seminterrato può trovarsi dovunque. A Los Angeles o fuori. Se davvero era già mattina, allora avevano già fatto in tempo a portarmi in qualsiasi punto della Terra.

— Certo — dissi. — Ci sono altri che arrivano più lontano di me, ma non hanno la mia forza. È un braccio immaginario, naturalmente, e la mia immaginazione non mi permette di farlo lungo tre metri. Forse qualche psicologo, mettendocela tutta, riuscirebbe a convincermi che lo è, ma c'è il rischio che distrugga la convinzione che ho adesso, e che io di conseguenza finisca per trovarmi con due sole braccia, come tutti. Mi trovo meglio… — Lasciai la frase in sospeso, perché Loren, in qualsiasi caso, stava per prendermele tutte, le braccia.

La sigaretta era finita. La buttai via.

— Volete bere qualcosa? — mi domandò Loren.

— Certo, se avete un bicchiere da liquore. Altrimenti è troppo pesante.

Trovò un calice da champagne e me lo fece arrivare sempre con il sistema del tavolo a ruote. La mia forza era appena sufficiente a sollevarlo. Gli occhi di Loren non mi abbandonavano un attimo mentre bevevo e poi rimettevo a posto il bicchiere.

Sempre affascinante, il mio vecchio gioco con la sigaretta. Poche sere prima lo avevo usato per farmi notare da una ragazza. Adesso lo usavo per tenermi in vita.

Ma cosa stavo facendo? Volevo davvero lasciare questo mondo stringendo qualcosa nella mia mano immaginaria? Intrattenendo Loren, tenendo puntata su di me la sua attenzione finché…

Dove mi trovavo?

Poi, tutt'a un tratto, capii. — Siamo al Residence Monica! — esclamai. — Ecco dove siamo.

— Sapevo che prima o poi ci sareste arrivato — disse Loren, sorridendo. — Ma ormai è troppo tardi. Vi ho preso in tempo.

— Avete poco da vantarvi. Sono stato stupido io, non è merito vostro. Avrei dovuto capirlo subito; Owen non sarebbe mai venuto qui di sua spontanea

volontà.

Siete stato voi a ordinare di portarlo qui.

— Proprio così — disse Loren.

— Ma sapevo già che intendeva tradirmi.

— E dunque l'avete fatto portare qui perché morisse. Chi c'era a controllarlo ogni giorno, per vedere se aveva ancora la spina inserita? L'amministratore Miller? Lavora per voi, vero? E' lui che ha tolto dal computer le foto di voi e dei vostri uomini.

— Proprio lui — confermò Loren. — Ma vi siete sbagliato nel pensare che controllassimo Owen ogni giorno: c'era un uomo che non lo perdeva d'occhio un solo istante, grazie a una telecamera portatile. L'abbiamo tolta dopo che lui è morto.

— E poi avete aspettato ancora una settimana. Che delicatezza.

— La cosa che più mi stupiva era di averci messo tanto a capirlo. L'atmosfera di quel posto… che gente poteva abitare in luoghi come il Residence Monica? Individui senza volto, senza identità, di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza. Se ne stavano sempre chiusi nelle loro camere, e intanto Loren si accertava che non avessero né amici né parenti inconsolabili. E quando ne trovava qualcuno che rispondeva ai requisiti, quell'individuo scompariva, e con lui scomparivano i documenti e il bagaglio, e scomparivano anche le sue foto dal calcolatore.

— Ho cercato di vendere roba agli abitanti della Fascia, mediante il vostro amico Jennison — disse Loren. — So già che mi tradiva, ma voglio sapere fino a che punto.

— Ci ha messo al corrente di molte cose — dissi, anche se lui doveva già esserne informato. — Abbiamo tutti i piani per l'allestimento sulla Fascia di una succursale della vostra banca degli organi. Comunque, Loren, la cosa non potrebbe funzionare, lassù. Gli abitanti della Fascia non la pensano nella maniera che credete voi.

— E vi ha dato delle foto?

— No — dissi. Non volevo che cambiasse faccia.

— Ero certo che avesse lasciato qualcosa — disse Loren. — Altrimenti lo avremmo messo tra i donatori. Sarebbe stato molto più semplice. E più vantaggioso dal punto di vista economico. Ho bisogno di soldi, Hamilton. Sapete cosa ci perde, l'organizzazione, rinunciando a un donatore?

— Un milione, o giù di lì. Perché lo avete fatto?

— Owen si era lasciato qualcosa dietro, e non c'era modo di impadronirsene. Tutto quello che potevamo fare era evitare che l'ARM andasse a cercare le cose che aveva lasciato.

— Ah! — Cominciavo a capire.

— Quando una persona sparisce senza lasciare traccia, la prima cosa che pensano tutti è che c'è lo zampino dei trafficanti di organi.

— Naturalmente. Perciò non potevamo limitarci a farlo sparire. La polizia si sarebbe rivolta all'ARM, la pratica sarebbe arrivata a voi, e voi vi sareste messo a cercare…

—… una cassetta di sicurezza in un astroporto! — terminai io.

— Come?

— Sotto il nome di Cubes Forsythe.

— Quel nome lo conoscevo…

— fece Loren, a denti stretti.— Avrei dovuto tentare. Sapete, dopo averlo assuefatto alla corrente, abbiamo provato a staccargli la spina per costringerlo a parlare. Ma non ci siamo riusciti. Non riusciva a concentrarsi su nient'altro; voleva solo che gli rimettessimo il trasformatore in testa. Abbiamo guardato da tutte le parti…

— Ti ucciderò, Loren — dissi, con la massima durezza possibile.

— Credo proprio di no, signor Hamilton — disse lui, piegando la testa di lato e corrugando le sopracciglia. — Un'altra sigaretta?

— Sì.

Me la fece arrivare, accesa, sul solito carrello. La presi e la tenni stretta, con una sfumatura di ostentazione. Forse sarei riuscito a incatenare l'attenzione di Loren sulla sigaretta: era l'unico elemento che gli permetteva di capire dov'era la mia mano immaginaria.

Perché se avesse tenuto gli occhi sulla sigaretta, e io me la fossi infilata in bocca al momento giusto, avrei potuto liberarmi la mano senza che lui se ne accorgesse.

Ma qual era il momento giusto? Loren continuava a starsene comodamente seduto sulla sua poltrona. Dovetti soffocare l'impulso di dirgli qualcosa per attirarlo vicino a me. Qualsiasi tentativo del genere l'avrebbe insospettito.

Che ora era? E che cosa stava facendo Julie? Pensai a una certa sera di due settimane prima. Avevamo cenato sulla terrazza del più alto ristorante di Los Angeles, a quasi un chilometro e mezzo di altezza. Ai nostri piedi un tappeto di luci al neon si stendeva fino all'orizzonte in tutte le direzioni. Forse Julie avrebbe captato questi miei pensieri…

Il controllo di Julie non sarebbe arrivato fino alle dieci meno un quarto.

— Dovevate essere un pilota spaziale straordinario — disse Loren. — L'unico uomo del sistema solare in grado di riallineare un'antenna senza dover uscire dalla cabina.

— Per le antenne occorrono muscoli più robusti di quelli del mio braccio immaginario — dissi. Dunque, Loren sapeva che ero in grado di passare attraverso gli oggetti. Se aveva capito quello… — Avrei fatto meglio a rimanere lassù — dissi poi.

— Vorrei trovarmi su una nave mineraria, in questo momento. Ma a quell'epoca la cosa che desideravo di più erano due buone braccia.

— Peccato — fece Loren. — Ora ne avete tre. Non vi è mai passato per la mente che servirsi delle facoltà psichiche per usarle contro un'altra persona è una forma di disonestà?

— Non capisco.

— Vi ricordate di Raphael Haine? — Loren cominciava ad avere un tremito nella voce. Era in collera, e trovava difficile dominarsi.

— Certo. Piccolo trafficante di organi, Australia.

— Haine era mio amico. So che a un certo punto era riuscito a mettervi in trappola.

Ditemi un po' una cosa, signor Hamilton: se la vostra mano immaginaria è debole come dite, come avete fatto a sciogliere le corde?

— Non le ho affatto sciolte. Non c'erano corde. Haine mi aveva messo le manette.

Gli ho frugato in tasca e ho preso la chiave. Con la mano immaginaria, naturalmente.

— Avete impiegato le vostre facoltà paranormali contro di lui! Non ne avevate il diritto!

Magia. Tutti quelli che non hanno facoltà psi la pensano allo stesso modo. Un po' per paura, un po' per invidia. Loren era convinto di essere più abile degli agenti dell'ARM, poiché aveva già ucciso almeno uno di noi. Ma mettergli alle costole uno stregone… questo non era leale!

Ecco perché mi aveva permesso di svegliarmi. Voleva vantarsi davanti a me della sua bravura:

Guanti uomini potevano vantarsi i avere catturato uno stregone?

— Non dite idiozie — feci. — Non sono stato io a offrirmi volontario per partecipare al vostro stupido giochetto, e neppure a quello di Haine. Secondo i *miei* metri di giudizio, voi siete un pluriomicida.

Loren balzò in piedi (chissà che ora era?) e all'improvviso compresi che era giunta la fine. Loren era furibondo. I capelli biondi e sottili parevano rizzarglisi in testa.

Fissai la sua pistola. Non potevo fare assolutamente niente: ero troppo lontano.

Con la telecinesi potevo arrivare soltanto fin dove sarei arrivato con la mia mano vera. Sentii tutte le cose che non avrei potuto sentire: il litro di Trastine nel sangue per impedire che si congelasse l'acqua delle cellule, l'immersione in un bagno di alcool a temperatura di congelamento, i bisturi e i sottili e precisi laser chirurgici.

Soprattutto i bisturi.

E ogni mia conoscenza sarebbe morta con me, quando avrebbero gettato via il mio cervello. Sapevo che faccia aveva Loren. Sapevo che la banda si serviva del Residence Monica e di chissà quanti altri luoghi del genere. Sapevo in che posti andare per gustare tutte le bellezze sconosciute della Valle della Morte, che un giorno avrei voluto visitare. Ma che ora era?

Loren aveva sollevato la pistola e prendeva accuratamente la mira. Dove pensava di essere, al tiro a segno?

— Un vero peccato — disse, con un leggerissimo tremito nella voce. — Era meglio che rimaneste a fare il pilota spaziale.

Cosa stava aspettando?

— Non posso tremare se prima non mi allentate un poco le bende — sbottai. Poi, per sottolineare la frase, feci il gesto di gettargli contro quel che era rimasto della sigaretta. Ma il mozzicone mi sfuggì di mano, e io lo presi al volo…

E me lo cacciai in un occhio.

In un altro momento, ci avrei pensato sopra due volte. E poi l'avrei fatto lo stesso.

Loren pensava già a me come a un bene di sua proprietà. Sotto forma di tanti decimetri quadrati di pelle viva, di due reni sani, di tanti centimetri di arterie, nelle banche degli organi di Loren ero un bene commerciabile, del valore di un milione di crediti delle Nazioni Unite. E mi stavo rovinando un occhio. I trafficanti di organi hanno sempre un disperato bisogno di occhi: tutti coloro che portano gli occhiali ne acquisterebbero volentieri un paio, e loro stessi hanno spesso bisogno di cambiare le retine per non farsi riconoscere.

Però non avevo pensato al dolore. Da qualche parte avevo letto che il bulbo oculare non ha ricettori nervosi sensoriali. Allora, quelle che mi dolevano dovevano essere le palpebre. E mi dolevano in modo terribile!

Con un'imprecazione rabbiosa, Loren si precipitò verso di me. Sapeva che il mio braccio immaginario era assolutamente inerme. Era troppo debole: cosa avrei potuto fargli? Non lo sapeva; non era riuscito a indovinarlo, anche se la verità gli era sempre stata davanti agli occhi. Mi si avventò addosso, ai corsa, e con un ceffone che per poco non mi staccò la testa dal collo fece saltar via la sigaretta, ormai spenta, che rimbalzò contro la parete. Ringhiava, soffiava, era incapace di parlare per la rabbia, e rimaneva fermo davanti a me… a portata del mio braccio.

Il mio occhio si chiuse come un piccolo pugno dolorante.

Allungai il mio braccio immaginario al di là dell'arma di Loren, gli entrai nel torace, trovai il suo cuore. E strizzai.

Gli occhi gli schizzarono dalle orbite, la bocca si spalancò disperatamente, la laringe pulsò in modo convulso. Avrebbe avuto il tempo di sparare. Invece, si portò al torace la mano, già semiparalizzata. Per due volte si graffiò il petto con le unghie, boccheggiando per trarre un respiro che non sarebbe mai riuscito a terminare, la testa rovesciata all'indietro. Credeva di avere un attacco di cuore. Poi i suoi occhi stravolti incontrarono la mia faccia.

La mia faccia. Quella di un carnivoro con un occhio solo, che ringhiava per la bramosia di uccidere. E che voleva soltanto una cosa: togliergli la vita, anche a costo di strappargli il cuore dal petto! Come avrebbe potuto non capirlo?

E infatti lo capì.

Sparò verso il pavimento, e poi cadde.

Sudavo e tremavo per la rabbia e il disgusto. Quante cicatrici! Era tutto una cicatrice: le avevo sentite con la mia mano, mentre gli entravo nel petto. Il cuore era un trapianto. E il resto… da lontano, Loren pareva sulla trentina, ma a distanza ravvicinata era impossibile dire la sua età. Certe parti erano più giovani, certe altre più vecchie. Che percentuale di Loren era il Loren originale? Quali parti aveva preso da altri? E nessuna delle parti andava perfettamente d'accordo con le altre.

Doveva essere stato un malato cronico. E la commissione sanitaria probabilmente non gli aveva assegnato tutti i trapianti che gli occorrevano. Cosicché, un giorno, doveva avere intravisto la soluzione dei suoi problemi…

Loren non si muoveva più. Non respirava. Ricordai come il suo cuore aveva sobbalzato, si era contratto alcune volte, e poi si era arrestato all'improvviso nella mia mano.

Era caduto sul braccio sinistro e con il suo corpo nascondeva l'orologio. Ero rimasto solo, in una stanza vuota, e non sapevo che ora fosse.

Non lo venni mai a sapere. Mi parve che passassero ore prima che Miller osasse finalmente disturbare il suo capo. Sporse dalla porta socchiusa il viso tondo e inespressivo, vide Loren steso a terra ai miei piedi, e schizzò via con un gemito. Un istante più tardi, dalla stessa fessura spuntava una pistola, seguita da un paio d'occhi azzurri che sembravano slavati. Sentii una puntura alla guancia.

— Ti ho controllato un po' prima della tua ora — disse Julie, sedendosi scomodamente sull'orlo del mio lettino d'ospedale. — Anzi, sei stato tu a chiamarmi.

Quando sono arrivata in ufficio e tu non c'eri, mi sono preoccupata, e… *bang*, ho letto nella tua mente tutta la scena. Te la sei vista brutta, vero?

— Bruttissima — ammisi.

— Non mi è mai successo di leggere la mente di una persona tanto

terrorizzata.

— Be’, non raccontarlo in giro.

— Schiacciai il pulsante che trasformava il letto in una poltrona, e aggiunsi: — Sai, ho una reputazione da mantenere.

L’occhio e la palpebra, sotto le bende, erano intorpiditi. Non mi facevano male, ma quell’insensibilità era spiacevole e mi ricordava i due cadaveri che erano diventati parte di me… Un braccio e un occhio.

Se anche Julie sentiva quello che sentivo io, niente di strano che fosse tanto nervosa. Continuava a spostarsi per cercare la posizione più comoda.

— Per un’infinità di tempo ho continuato a chiedermi che ora fosse. Che ora era?

— Circa le nove e dieci — disse Julie, rabbrividendo. — Ho creduto di svenire quando quell’ometto insignificante è spuntato da dietro la porta con la pistola ipodermica. Oh, basta, Gil! È tutto finito.

Dunque, c’era proprio mancato così poco?

— Senti — le dissi — tu torna in ufficio. Sono lieto che sia venuta a visitare il malato, ma è meglio che la smettiamo tutti e due di pensarci sopra. Continuando così, finiremo per trovarci in uno stato di terrore permanente.

Lei annuì e si alzò in piedi, un po’ tremante.

— Grazie della visita — le dissi — e di avermi salvato la vita.

Julie mi sorrise dolcemente dalla porta della camera. — Grazie delle magnifiche orchidee…

Non le avevo ancora ordinate: avevo soltanto pensato di farlo! Presi di prepotenza un’infermiera e la costrinsi a dirmi che potevo filarmela quella sera stessa, dopo cena, se promettevo di andare subito a casa e poi a letto. Mi portò un telefono, e io me ne servii per ordinare le orchidee.

Poi schiacciai di nuovo il pulsante del letto e mi stesi a riposare. Era bello, essere ancora vivi. Cominciai a passare in rassegna tutte le promesse che avevo fatto, e che fino a quel momento non avevo ancora mantenuto. Forse era il momento di cominciare.

Telefonai al reparto sorveglianza e mi feci passare Jackson Bera. Gli permisi di tirarmi fuori la cronaca delle mie eroiche imprese, poi lo invitai a salire fino all'infermeria per un brindisi. La bottiglia doveva portarla lui, ma era da mettere sul mio conto. Quest'ultima parte non gli andava a genio, ma lo costrinsi ad accettare.

Avevo appena cominciato a fare il numero di Taffy, quando, come era già successo la volta precedente, cambiai idea all'improvviso. Meglio usare il telefono da polso, che era sul comodino. Non aveva il video.

— Pronto.

— Taffy? Sono Gil. Hai un fine settimana libero?

— Sì. A cominciare da venerdì?

— Ottimo.

— Vieni a prendermi alle dieci, allora. Hai poi saputo qualcosa del tuo amico?

— Sì. Avevo ragione io. L'hanno ucciso i trafficanti di organi.

Ma adesso è finita, e abbiamo preso anche il capobanda. — Non le dissi niente dell'occhio. Prima di venerdì mi avrebbero tolto le bende. — A proposito del nostro fine settimana, cosa ne diresti di andare a visitare la Valle della Morte?

— Stai scherzando, vero?

— Niente affatto. Senti un po'…

— Ma ci fa troppo caldo! È asciutta! È squallida come la Luna! Hai proprio detto Valle della Morte?

— In questo mese non fa caldo. Ascolta… — E lei ascoltò. Quanto bastava per lasciarsi convincere.

— Ascolta una cosa anche tu — disse poi. — Se cominciamo a vederci più spesso, è bene fare… un patto. Mai parlare di lavoro. Giusto?

— Buona idea.

— È che io lavoro in un ospedale — spiegò Taffy. — In chirurgia. Per me, gli organi da trapianto sono solo ferri del mestiere, cose che uso per guarire la gente. Mi è occorso molto tempo per arrivare a considerarli così. Non voglio sapere da dove arrivano quegli organi, e non voglio sapere niente che riguardi i trafficanti.

— D'accordo — dissi. — Il patto è accettato. Ci vediamo venerdì alle dieci.

—Una dottoressa!‖ pensai poi. Bene. Il fine settimana prometteva di essere piacevole. La gente che riesce a sorprenderti è quella che vale maggiormente la pena di conoscere.

Arrivò Bera, con una bottiglia di J&B. — Offro io — disse. — Inutile discutere, perché tanto non puoi alzarti per prendere il portafoglio.

E cominciò il litigio.

Parte seconda

CHI DIFENDE I MORTI?

I morti giacevano sottovetro, l’uno affiancato all’altro. Molto tempo fa, in un mondo assai più spazioso, i più vecchi erano ibernati singolarmente, ciascuno nella sua bara a doppio strato isolante. Ora stavano invece spalla a spalla, più o meno in ordine cronologico, con la faccia in alto e i lineamenti ben visibili dietro i trenta centimetri di azoto liquido che circolavano tra due spesse lastre di vetro.

In altre parti dell’edificio alcuni dei dormienti indossavano ancora gli abiti con cui erano stati sepolti: i vestiti da cerimonia di una decina di periodi storici diversi. In due lunghe vasche, da un certo piano in poi ce n’erano invece degli altri abbelliti con cosmetici adatti alle basse temperature; a volte le loro ferite erano state coperte con una sorta di cera da modellare, color carne, che serviva a nascondere e a pareggiare le lacerazioni più grosse. Era una pratica che mi faceva rabbrividire, e che per fortuna era stata abbandonata verso la metà del secolo scorso. Dopotutto, quei dormienti contavano di fare ritorno alla vita, prima o poi. Le ferite dovevano essere subito visibili.

In quelli che avevo davanti, lo erano.

Venivano tutti dall’ultimo breve periodo del ventesimo secolo. Avevano un aspetto orrendo. Per alcuni, decisamente, non c’era alcuna possibilità di recupero: erano morti in qualche incidente, ma in virtù delle loro ultime volontà erano stati messi sotto azoto liquido, indipendentemente dalle condizioni fisiche. Ciascun dormiente era accompagnato da una piastrina che spiegava cosa aveva di guasto nella mente e nel corpo, in una grafia così piccola e così arcaica da risultare quasi illeggibile.

Schiacciati, mutilati o consumati dal male, avevano tutti lo stesso sguardo di paziente rassegnazione. I loro capelli si stavano disintegrando lentamente, e cadevano in forma di una spessa mezzaluna grigia dietro le loro teste.

— La gente li chiamava ghiaccioli, cioè cadaveri in ghiaccio. Oppure *Homo Dormiens.* Pensate quanti cocci, se ne cascasse in terra qualcuno. — Ma il signor Restarick non lo diceva per farmi ridere. Quelle persone erano affidate a lui, e lui prendeva il suo lavoro con molta serietà. Indossava dei vestiti che erano fuori moda da un tempo imprecisato, da dieci a cinquant'anni, e il suo sguardo pareva sempre rivolto a qualcosa che stava dietro di me. Avevo l'impressione che stesse gradualmente perdendosi nel passato di quei suoi cadaveri.

Disse: — Qui ne abbiamo più di seimila. Pensate che li riporteranno in vita? — Me lo disse perché io ero dell'ARM, e forse potevo saperlo.

— Voi cosa ne dite? — gli chiesi io.

— A volte me lo domando. — Abbassò gli occhi. — Non certo Harrison Cohn, però. Guardate com'è ridotto, squarciato così. E *lei,* con mezza faccia portata via dal proiettile; se la riportaste in vita, potrebbe soltanto condurre un'esistenza vegetativa. I più recenti non sono ridotti così male, però. Fino al 1989, i dottori non potevano mettere nell'azoto liquido una persona, se prima non era clinicamente morta.

— Mi sembra assurdo — dissi. — Perché?

— Perché li avrebbero accusati di omicidio. Mentre non facevano altro che salvare delle vite. — Scosse la testa, amareggiato. — A volte dovevano arrestare il battito cardiaco e poi farlo ripartire, per soddisfare gli aspetti legali.

Questa, poi, era ancora più assurda. Ma non osai ridere. Chiesi, indicando con la mano: — E lui?

Era un uomo imponente, sui quarantacinque anni, dall'aspetto sano e senza visibili segni di morte, né violenta né altro. La faccia lunga e magra aveva ancora un'aria imperiosa, anche se gli occhi, sotto la fronte sporgente, erano quasi chiusi. Le labbra erano leggermente aperte e lasciavano scoperti i denti, che in gioventù dovevano essere stati raddrizzati con un apparecchio sanitario di filo metallico, come si usava una volta.

Il signor Restarick guardò la piastrina. — Leviticus Hale, 1991. Oh, certo. Era un paranoico. Deve essere stato il primo che hanno messo sotto azoto per disturbi mentali. E l'hanno anche azzeccata giusta: se lo riportassimo in vita, potremmo curarlo.

— *Se* lo riportassimo.

— Ci sono già riusciti.

— Certo. E ne sopravvivono ben due su tre. Probabilmente, se lo avesse saputo, lui stesso avrebbe corso il rischio. Però lui era pazzo. — Guardai le lunghe file di vasche con l'intercapedine piena di azoto liquido. Era una sala grande e piena di echi, e lì eravamo solo al piano più alto. La Cripta dell'Eternità era costituita di dieci piani sotterranei, scavati in uno strato di roccia in zona antisismica.

— Seimila, avete detto — commentai. — Ma la Cripta è stata costruita per ospitare diecimila corpi, no?

Lui annuì. — Siamo vuoti per un terzo.

— E avete molti clienti, di questi tempi?

Mi guardò, e rise. — Volete scherzare? Nessuno si fa più ibernare, oggigiorno.

Correrebbe il rischio di svegliarsi un pezzo alla volta!

— Me lo chiedevo anch'io.

— Dieci anni fa si parlava di scavare nuove sale. Tutti quei giovani pazzoidi, in perfetta salute, che si facevano ibernare per potersi risvegliare nel mondo nuovo del futuro. E ho dovuto poi starmene a guardare, senza poter fare niente, quando sono arrivate le ambulanze che li hanno portati via per utilizzarli come donatori! Adesso c'è il trenta per cento di posti vuoti, dopo l'approvazione della legge sugli ibernati!

L'intera storia di quei ragazzi era stata davvero strana. Una moda, o una religione, o una mania, a parte il fatto che era durata per troppo tempo.

I Ragazzi di ghiaccio. Molti di loro erano dei classici casi di *anomia* o disadattamento sociale: giovani tra i quindici e i vent'anni che si sentivano oppressi da un mondo imperfetto, chiusi come in trappola. La storia insegnava, almeno a quanti erano disposti ad ascoltarla, che il passato era ancora peggio. E forse questo li aveva fatti pensare che il mondo stesse camminando verso la perfezione.

Qualcuno di loro aveva accettato il rischio di affidarsi all'ibernazione. Non molti ogni anno; ma la tendenza era iniziata con i primi tentativi di riportare in vita gli ibernati, una generazione prima che io nascessi. Era sempre meglio che il suicidio.

Erano giovani, stavano bene, era più facile che ritornassero in vita loro piuttosto che i vecchi ibernati, affetti in genere da malattie più o meno gravi. Inoltre, nella loro società, erano dei disadattati. Perché non tentare la sorte?

Due anni prima, la loro domanda aveva trovato una risposta. Il parlamento e i cittadini avevano approvato la legge sugli ibernati.

Tra coloro che avevano scelto l'ibernazione, alcuni non avevano avuto la preveggenza di costituirsi un fondo di investimento, o avevano scelto gli investimenti sbagliati, o erano incappati in amministratori disonesti. Se oggi la medicina o un miracolo li avesse riportati in vita, sarebbero dovuti vivere di sussidi, senza denaro, privi di qualsiasi conoscenza utile, e, per il 50% circa, incapaci di sopravvivere in

qualsiasi società.

E com'erano da considerare, gli ibernati: dei dormienti, o dei cadaveri? Il legislatore non aveva mai detto una parola decisiva, e solo adesso la legge aveva fornito un orientamento. Dichiarava quanto segue: —La persona ibernata che, qualora la società decidesse di rianimarla, non disponesse di mezzi di sussistenza, è legalmente morta‖.

E un terzo degli ibernati del mondo, un milione e duecentomila, erano finiti nelle banche degli organi.

— Eravate già qui, a quell’epoca? — domandai al signor Restarick.

Il vecchio annuì. — Sono qui alla Cripta, nel turno di giorno, da quasi quarant’anni. Ho visto le ambulanze portarsi via tremila delle mie persone. Io — aggiunse, sulla difensiva — sono abituato a pensare a loro come a persone…

— Potete pensare a loro come volete — dissi. — La legge sembra incapace di decidere se sono vivi o morti.

— È gente che si è fidata di me. Che male hanno fatto, quei Ragazzi di ghiaccio, per meritarsi la morte?

Avrei voluto rispondergli che avevano preferito dormire mentre gli altri si spaccavano la schiena per trasformare il mondo in un paradiso. Ma non era un reato da pena capitale.

— Non avevano nessuno che li difendesse. Nessuno, tranne me. — Tacque. Dopo qualche istante, e con notevole sforzo, tornò al presente. — Comunque, lasciamo perdere. Cosa posso fare per la polizia delle Nazioni Unite, signor Hamilton?

— Oh, non sono qui in veste di agente dell’ARM. Sono venuto per… — Oh, al diavolo, non lo sapevo neppure io. A portarmi laggiù era stato un servizio che avevo visto al telegiornale. Dissi:

— Pensano di presentare una nuova legge sugli ibernati.

— Cosa?

— Una seconda legge, che riguardi un altro gruppo. Evidentemente, le banche degli organi sono di nuovo vuote — dissi con amarezza.

Il signor Restarick cominciò a tremare. — Oh, no! No, non possono farlo di nuovo.

Non possono, non possono.

Io gli presi il braccio, sia per rassicurarlo sia per tenerlo in piedi. Sembrava

sul punto di svenire.

— E forse non ne avranno il permesso — gli dissi. — La prima legge sugli ibernati doveva fermare il traffico di organi, ma non ci è riuscita. Può darsi che i cittadini respingano questa nuova legge.

Mi allontanai al più presto possibile.

La seconda legge sugli ibernati fece dei lenti ma continui progressi, senza incontrare molta opposizione. Io ne coglievo qualche accenno alla tridì. Un gruppo di cittadini, la cui consistenza cominciava già a diventare inquietante, chiedeva al governo la confisca di quelli che venivano descritti come —i cadaveri congelati di un vasto numero di persone che erano malate di mente al momento del decesso; parti di questi corpi sono probabilmente utilizzabili nella sostituzione di organi indispensabili…‖. Non veniva mai detto che quei cadaveri potevano forse essere riportati in vita e guariti, in qualche futuro più o meno prossimo. Spesso si diceva, invece, che non potevano venire riportati in vita senza pericolo *adesso,* lo affermava la testimonianza di molti esperti; e c’erano altri mille esperti che aspettavano solo il loro turno per testimoniarlo.

Non si diceva mai che c’erano delle cure biochimiche per le malattie mentali. Si diceva invece che il mondo non sentiva affatto la mancanza di malati mentali, né dei geni che trasmettevano la tendenza ereditaria alla pazzia.

E si batteva sempre la grancassa sulla necessità di organi da trapiantare.

Io avevo quasi rinunciato a guardare il telegiornale. Appartenendo alla polizia delle Nazioni Unite, si presumeva che la politica non mi interessasse. Non era il mio lavoro.

E non lo divenne, finché non mi imbattei in un nome che mi era familiare, undici mesi più tardi.

Taffy si stava divertendo a guardare la gente. Quella sua aria inoffensiva non mi ingannava più. Nei suoi dolci occhi castani si leggeva in quel momento un’espressione divertita, e ogni volta che sollevava il cucchiaino del dessert, i suoi occhi guizzavano verso la sua sinistra.

Non cercai di seguire il suo sguardo per paura di tradire il suo gioco. Mi spiego: io me ne *infischio* nel modo più assoluto di chi mangia al tavolo vicino al mio, in un ristorante pubblico. Invece di guardare cosa faceva Taffy, accesi una sigaretta, la presi con la mano fantasma, e con quel leggero peso che mi solleticava la mente mi appoggiai allo schienale della sedia per godermi lo spettacolo.

High Cliffs è una gigantesca città piramidale monoedificio della California settentrionale. Il ristorante Midgard è situato al primo piano commerciale, in posizione alquanto arretrata, accanto al centro servizi. Non c'è nessun panorama naturale da vedere, ma il ristorante compensa questa sua carenza con uno spettacoloso gioco di pareti ambientali.

Dall'interno il Midgard sembra collocato sul tronco di un albero immenso, talmente alto da stendersi dall'inferno al cielo. In lontananza, su diversi rami dell'albero, si combatte un'eterna guerra tra guerrieri dalle dimensioni e dalle forme stranamente distorte. Di tanto in tanto si affacciano bestie grandi come tutto un mondo: un lupo che attacca la luna, un serpente addormentato che avvolge le sue spire attorno all'intero ristorante, o l'occhio di uno scoiattolo curioso che viene a occludere all'improvviso tutta una fila di finestre…

— Quello non è Holden Chambers?

— Chi?

Il nome mi pareva vagamente familiare.

— Quattro tavoli più in là, seduto da solo.

Diedi un'occhiata. Era alto e magro, e molto più giovane dell'abituale clientela del Midgard.

Capelli biondi, lunghi, mandibola stretta… quel tipo avrebbe fatto meglio a farsi crescere la barba. Non mi pareva di averlo mai visto prima.

Taffy aggrottò la fronte. — Chissà perché mangia da solo? Secondo te, qualcuna gli ha mandato a monte un appuntamento?

E in quel momento il nome andò a collocarsi al suo posto nella mia mente. — Holden Chambers — dissi. — Rapimento. Hanno rapito lui e sua sorella, anni fa. Del caso si era occupato Bera.

Taffy posò il cucchiaino e mi studiò incuriosita. — Non sapevo che l'ARM si occupasse di casi di rapimento.

— E di solito non se ne occupa, infatti. I rapimenti sono di competenza della polizia regionale. Ma Bera pensava… — M'interruppi, perché Chambers si era girato all'improvviso e mi stava guardando. Aveva l'aria sorpresa e infastidita.

Non mi ero accorto che lo stavo fissando in maniera molto maleducata. Distolsi lo sguardo, imbarazzato. — Bera — ripresi — pensava che potesse essere implicata una banda di trafficanti di organi. A quell'epoca, alcune delle vecchie bande si erano date ai rapimenti, perché la legge sugli ibernati gli aveva tolto dalle mani il mercato. Cosa fa, Chambers, mi sta ancora guardando? — Mi sentivo sulla schiena i suoi occhi.

Sì.

— Mi chiedo perché.

— Davvero? — Dal modo in cui sorrideva, Taffy doveva avere capito tutto. Fece ancora la misteriosa per un paio di secondi, poi disse: — Stai facendo il gioco della sigaretta.

— Oh. Già. — Presi la sigaretta con la mano di carne. Ero stato sciocco a dimenticarmi di come potessero attirare l'attenzione: una sigaretta, o una matita, o un bicchiere di bourbon che galleggiano a mezz'aria. Tanto più se si considera il fatto mi ero servito molte volte di quel trucchetto per fare colpo sulla gente.

Taffy disse: — È stato spesso nel cubo, in questi giorni. E' l'ottavo nella lista degli eredi dei ghiaccioli, in tutto il mondo. Non lo sapevi?

— Eredi dei ghiaccioli?

— Sai cosa significa *ghiacciolo?*

— mi chiese Taffy. — Quando hanno aperto le cripte degli ibernati…

— Lo so benissimo — risposi.

— Non sapevo che avessero ripreso a usare il vecchio termine.

— Be’, lascia perdere questo particolare. Il fatto è che se viene approvata la seconda legge sugli ibernati, circa trecentomila ghiaccioli saranno dichiarati legalmente morti. Alcuni di quei cadaveri congelati hanno un mucchio di denaro. E questo denaro andrà ai loro parenti.

— *Ah. E* Chambers ha un antenato in qualche cripta, vero?

— In una del Michigan — spiegò Taffy. — Un tale con un nome strano, di genere biblico.

— Non sarà per caso Leviticus Hale? — feci io.

Lei mi fissò, sorpresa. — Ma non hai detto di non saperne niente?

— Ho tirato a caso. — Neppure io sapevo perché lo avessi detto. Ma Leviticus Hale, il morto, aveva una faccia memorabile, per non parlare del nome.

Strano, però, che non avessi pensato al denaro come a un motivo per far passare la seconda legge sugli ibernati. La prima legge si era occupata soltanto dei nullatenenti, i Ragazzi di ghiaccio.

Individui che non riuscirebbero mai a integrarsi nell’epoca in cui venissero risvegliati. Non sono neppure riusciti a integrarsi nella loro. Molti non erano nemmeno *malati,* non avevano neppure quella scusa per intrufolarsi in un nebuloso futuro. Spesso si pagavano l’un l’altro il costo delle cripte. Una volta rianimati sarebbero dei nullatenenti, incapaci di trovare lavoro, privi di istruzione adatta ai loro tempi e ai nostri; eterni insoddisfatti.

Sono giovani, sono sani, sono inutili a sé e alla società. E le banche degli organi sono sempre vuote…

E gli argomenti che venivano portati a sostegno della seconda legge sugli ibernati erano pressappoco uguali. Gli ibernati del secondo elenco avevano denaro, ma erano malati di mente. Ormai c'erano cure farmacologiche per gran parte delle forme di pazzia, ma il ricordo di essere stati malati, le abitudini di pensiero dettate dalla paranoia o dalla schizofrenia, erano destinate a rimanere, e avrebbero richiesto la psicoterapia. Ma come praticarla su individui le cui esperienze erano arretrate di un secolo e mezzo?

E le banche degli organi sono sempre vuote… Certo, lo capivo. La gente voleva vivere in eterno. Un giorno o l'altro sarebbero arrivati addirittura a prendere me, Gil Hamilton.

— Impossibile vincere — dissi.

— Cosa intendi dire? — mi domandò Taffy.

— Se sei nullatenente, non ti rianimano perché non ti puoi mantenere. Se sei ricco, gli eredi vogliono i tuoi soldi. È duro difendersi, quando si è morti.

— Anche tutti coloro che li amavano sono morti. — Si mise a fissare la tazzina del caffè, un po' troppo seriamente. — Confesso di non avere prestato molta attenzione, quando hanno approvato la legge sugli ibernati. All'ospedale non sappiamo neanche da dove vengono gli organi che trapiantiamo: da criminali, ibernati, o magazzini requisiti ai trafficanti. Hanno tutti lo stesso aspetto. Ma ultimamente mi sono sorpresa varie volte a chiedermelo.

Una volta Taffy aveva terminato a mano, con strumenti sterili, un trapianto di polmone, quando le macchine sanitarie si erano fermate sul più bello. Una donna pavida non sarebbe stata certo in grado di farlo. Ma negli ultimi tempi l'intera questione dei trapianti l'aveva fatta riflettere. Da quando aveva conosciuto me. Una chirurga e un agente dell'ARM che dava la caccia ai trafficanti di organi: facevamo davvero una strana coppia.

Quando tornai a guardare dalla sua parte, Holden Chambers era sparito.

Ripiegammo il tavolo, pagammo il conto e uscimmo dal ristorante.

Il primo livello commerciale aveva un aspetto strano, e sembrava per metà all'aperto e per metà al chiuso. Usciti dal ristorante ci trovammo su un largo marciapiede che correva tra negozi e alberi, tra teatri e tavolini di caffè, sotto un cielo di cemento piatto, alto dodici metri, punteggiato di luci. Lontano, si vedeva un orizzonte scuro e ondulato, come una stretta striscia fra cielo cementizio e firmamento.

Non c'era più folla, ma ai tavolini sedevano ancora diverse persone che guardavano i passanti. Noi ci dirigemmo verso la macchia scura dell'orizzonte, tenendoci per mano, senza fretta. Del resto, non c'era modo di mettere fretta a Taffy, quando passava davanti alle vetrine. L'unica scelta che mi era concessa era quella di fermarmi quando si fermava lei, e di atteggiare o no le labbra a un sorriso di indulgenza. Gioielli, abiti, tutto ciò che luccicava dietro i vetri blindati.

Taffy mi tirò la mano perché si era fermata bruscamente davanti a un negozio di arredamento. Non so cosa aveva visto. Ma quello che vidi io fu un lampo accecante di luce verde riflesso dal vetro, e una fiamma verde che si alzava da un tavolino.

Strano effetto. Surreale, pensai. Poi ogni cosa tornò al posto giusto; allontanai Taffy con una spinta e mi gettai dall'altra parte, rotolando sul terreno. Un'altra luce verde lampeggiò per un attimo, vicino a me. Nel borsello avevo un'arma anch'io, grossa come un'antica pistola Derringer a due canne, che sparava due cartucce di aghi anestetici in cristalli.

Diverse persone osservavano con stupore le mie manovre.

Con entrambe le mani aprii il borsello, strappando le cuciture. Tutto il contenuto si rovesciò a terra, tra monetine che rotolavano, carte di credito, tesserino dell'ARM, sigarette e… afferrai l'arma. Il riflesso nel cristallo della vetrina era stato un colpo di fortuna. Di solito non si riesce mai a capire da dove provenga il colpo di un fucile laser da caccia.

Un altro lampo di luce verde rasente al mio gomito. Il pavimento si scheggiò con un forte crepitio, e mi spruzzò di particelle di cemento. D'istinto mi sarei gettato all'indietro, ma, con uno sforzo, riuscii a mantenermi immobile. Avevo ancora negli occhi l'immagine del raggio: una linea verde, sottile

come il filo di un rasoio, che portava esattamente all’uomo che mi aveva sparato.

Era in una strada laterale, con un ginocchio appoggiato a terra, e aspettava che il fucile si ricaricasse. Sparai nella sua direzione una nube di aghi anestetici. Lui si toccò la guancia, si alzò come se volesse correre via, poi scivolò a terra.

Io non mi mossi da dov’ero.

Taffy era stesa a terra, rannicchiata su se stessa, e si teneva la testa fra le mani.

Non c’era sangue accanto a lei. Quando vidi che muoveva le gambe, capii che non era morta. Ma non potevo ancora sapere se era stata colpita.

Nessun altro cercò di colpirci.

L’uomo con il fucile rimase immobile per quasi un minuto nel punto dove era caduto. Poi cominciò a muoversi a scatti.

Quando lo raggiunsi era in preda a convulsioni. Non è certo quello, l’effetto degli aghi anestetici. Gli aprii la bocca perché non soffocasse arrotolando la lingua in gola, ma non avevo con me articoli di pronto soccorso che potessero essere d’aiuto.

Quando arrivò la polizia di High Cliffs, era già morto.

L’ispettore Swan era il tipico poliziotto dei manifesti per l’arruolamento nella polizia: incrocio di tre razze, bello da far stare male, con un’uniforme arancione che pareva tagliata da un sarto tanto gli stava a pennello. Aveva aperto il fucile e ne stava sondando le elettroniche interiora con l’aiuto di un paio di pinzette. Disse: — Non avete idea dei motivi che possono averlo spinto a spararvi?

— Esattamente.

— Voi siete dell’ARM. A cosa state lavorando, in questi giorni?

— Trafficanti di organi, soprattutto. Cerchiamo le bande che si sono date alla macchia. — Stavo massaggiando il collo e le spalle di Taffy, cercando di calmarla.

Era ancora scossa dai brividi. I muscoli che sentivo sotto le mani erano rigidi.

Swan aggrottò la fronte. — La risposta che mi aspettavo. Ma quest'uomo non poteva fare parte di una banda di trafficanti di organi, vi pare? Con un fucile come questo.

— Vero. — Premetti i pollici sulle scapole di Taffy. Lei si girò e mi strinse la mano.

Il fucile. In realtà, non mi aspettavo che Swan cogliesse le implicazioni di quell'arma. Era un laser da caccia, senza modifiche, nelle esatte condizioni in cui era uscito dalla fabbrica.

Ufficialmente, al mondo non c'è nessuno che fabbrichi armi per uccidere la gente.

In base ai trattati neppure gli eserciti le hanno, e la polizia delle Nazioni Unite usa armi che si limitano a stordire la persona colpita, in modo che il criminale giunga indenne, al processo prima e alla banca degli organi poi. Le uniche armi mortali che vengono prodotte sono quelle per uccidere animali. E queste armi sono fatte in modo da essere… ecco, *sportive.*

Un laser a raggi X a fuoco continuo non è difficile da fabbricare. E riesce a fare a pezzi qualsiasi creatura vivente, per veloce che sia a scappare, e dovunque si nasconda. La preda non si accorge neppure di essere sotto tiro, finché il raggio non le entra nel corpo: un'invisibile lama di spada, lunga un chilometro.

Ma questa non è caccia; è macelleria. L'animale deve avere qualche possibilità di salvarsi; almeno, deve sapere che c'è qualcuno che la prende di mira. I normali laser da caccia sparano un raggio di luce visibile, e occorre circa un secondo perché il tubo si ricarichi. Non è molto migliore di un fucile a esplosivo chimico, a parte il fatto che non si deve compensare lo spostamento laterale del proiettile, che la gittata è pressoché infinita, che le

cartucce non finiscono, che la carne dell’animale non subisce danni, e che non c’è rinculo. È proprio questo a renderlo sportivo.

Contro di me, quell’arma era stata sportiva a sufficienza. Lui era morto. Io no.

— Non che sia poi così facile, modificare un laser da caccia — disse Swan. — Bisogna almeno conoscere un po’ di elettronica. Io sarei in grado di farlo…

— Anch’io. E perché no? Entrambi siamo stati alla scuola di polizia.

— Il fatto è questo — riprese Swan. — Io non conosco nessuno che non sia in grado, all'occorrenza, di trovare chi gli modifichi un laser da caccia in modo da avere impulsi più rapidi o addirittura una scarica continua. Evidentemente, il vostro amico non voleva far sapere a nessuno le sue intenzioni. Deve avercela avuta con voi, e in modo molto personale. Siete certo di non conoscerlo?

— Non l’ho mai visto prima. Almeno, non con quella faccia.

— E adesso è morto — disse Swan.

— Questo non significa niente. Ci sono già stati altri casi di persone allergiche agli anestetici della polizia.

— Voi avete impiegato una pistola standard dell’ARM?

— Certo. Non ho neppure sparato tutt’e due i colpi. Non posso averlo colpito con molti aghi. Ma per scatenare una reazione allergica ne basta uno.

— Soprattutto se si è preso qualcosa che la favorisce. — Swan posò il fucile e si alzò in piedi. — Ora, io sono solo un poliziotto di città, e non conosco molto bene il lavoro dell’ARM. Ma ho sentito dire che talvolta i trafficanti di organi prendono delle sostanze particolari, in modo da non limitarsi a dormire, se vengono colpiti dai vostri aghi anestetici.

— Sì. I trafficanti di organi non amano diventare a loro volta organi da trapianto.

Io però ho una mia idea, ispettore.

— Ditemela.

— Deve essere un trafficante che si è ritirato a vita privata. Molti hanno lasciato l'attività quando è entrata in vigore la legge sugli ibernati. Non trovavano più clienti e avevano già da parte un bel gruzzolo, quasi tutti. Le bande si sono sciolte e i loro membri sono diventati degli onesti cittadini. Ora, i cittadini rispettabili possono anche tenere in casa un fucile da caccia, ma certo non lo modificano. Tanto, all'occorrenza, possono sempre farselo truccare da qualcuno, con una mezza giornata di preavviso.

— E il vostro rispettabile cittadino ha scorto un vecchio nemico.

— Quando è entrato nel ristorante, forse. E ha appena avuto il tempo di tornare a casa a prendere il fucile, mentre noi mangiavamo.

— Mi sembra ragionevole — disse Swan. — Come possiamo controllarlo?

— Se voi gli farete lo spettro di reazione immunitaria al rigetto, utilizzando il tessuto cerebrale, e poi manderete il tutto agli uffici centrali dell'ARM, al resto penseremo noi. Un trafficante può cambiare faccia e impronte digitali come vuole, ma non può cambiare la sua tolleranza ai trapianti. È probabile che sia nel nostro archivio.

— Poi fatemelo sapere.

— Certo — gli promisi.

Swan andò a telefonare alla

Centrale, dalla radio dello scooter, e io, con il telecomando, chiamai un taxi. La vettura giunse poco più tardi e si fermò accanto al marciapiede. Aiutai Taffy a entrare nell'abitacolo: si muoveva ancora a scatti, con lentezza. Ma non era lo shock; era profondamente depressa da quanto era accaduto.

— Hamilton! — mi chiamò Swan, dallo scooter.

Ero già entrato nel taxi, ma mi voltai verso di lui. — Sì?

— È uno della nostra città — mi comunicò. Aveva la voce sonora e impostata, come quella di un oratore. — Mortimer Lincoln, novantaquattresimo piano.

Residente a High Cliffs dal… — Aspettò che la radio glielo comunicasse. — Aprile 2123. Circa sei mesi dopo l'approvazione della legge sugli ibernati, se non sbaglio.

— Grazie. — Digitai sulla tastiera l'indirizzo di destinazione. Il taxi s'innalzò con un basso ronzio.

Osservai il panorama di High Cliffs che si allontanava: una piramide grande come una montagna, scintillante di luci. La città dell'ispettore Swan era tutta contenuta in un unico edificio. Doveva rendergli più facile il lavoro, pensai. Laggiù la società doveva essere più organizzata della media.

Taffy riacquistò infine la parola, dopo un lungo silenzio. — Nessuno mi aveva mai sparato addosso, fino a oggi.

— E ormai tutto finito. E poi, sparava addosso a me.

— Già. — All'improvviso cominciò a tremare. La strinsi tra le braccia. Con la faccia premuta contro il mio colletto, mi disse: — Non capivo cosa stava succedendo.

Quella luce verde. Quando l'ho vista mi è perfino sembrata *bella.* Non ho capito cosa succedeva finché non mi hai buttato a terra, e poi ho visto che il lampo di luce verde cercava di colpire te, e il marciapiede che si sbriciolava, e non sapevo cosa fare! Io…

— Ti sei comportata benissimo — la rassicurai.

— Ma io volevo *aiutarti*! Non sapevo, forse eri morto, e non potevo fare niente. Se tu non avessi avuto la pistola… Ma tu porti sempre la pistola?

— Sempre.

— Non me n’ero mai accorta.

— Non si mosse, ma ebbi l’impressione che si ritirasse un poco da me.

Un tempo l’Amalgamation of Regional Militia, o ARM, era stata una federazione di corpi di Protezione Civile che facevano capo a varie nazioni. Successivamente era diventata la forza di polizia delle Nazioni Unite, ma aveva mantenuto il nome precedente. Probabilmente perché ai suoi grandi capi piaceva la sigla, giacché in inglese la parola —arm‖ ha i significati marziali di braccio, arma, blasone.

Quando arrivai in ufficio l’indomani mattina, Jackson Bera aveva già collocato il morto nella normale prassi quotidiana. — Non c’è il minimo dubbio — mi disse.

— Lo spettro di rigetto corrisponde perfettamente. Anthony Tiller, noto trafficante di organi, sospetto di appartenere alla banda Anubis. Comparso per la prima volta sulla scena verso il 2120; probabilmente aveva un altro nome e un’altra faccia, prima di allora. Scomparso verso l’aprile o il maggio 2123.

— Questo spiega tutto; o meglio, non spiega niente — dissi io. — Doveva essere fuori di senno. Se ne stava a casa sua, ricco e tranquillo. Perché rovinare tutto per cercare di uccidere un uomo che non gli aveva mai torto un capello?

— Non penserai davvero — disse Bera — che un trafficante si comporti come un normale e integrato cittadino?

Sorrisi anch’io. — Credo di no… Ehi. Non hai detto —Anubis‖? Era della banda di Anubis, non di quella di Loren.

— È quello che dice il calcolatore. Vuoi che chieda la probabilità che appartenesse all’una e all’altra banda?

— Sì, grazie. — Bera è molto più abile di me con i computer. Continuai a parlare, mentre lui usava la tastiera della mia scrivania. — Chiunque fosse, Anubis controllava gli ospedali clandestini di una grossa parte del Midwest.

Loren aveva sotto di sé, invece, una parte della costa occidentale: una zona più piccola, ma con maggiore popolazione. La differenza è che Loren l'ho ucciso io stesso, schiacciandogli il cuore con la mia mano immaginaria: una cosa estremamente personale, come certo capirai, Jackson. Invece, non ho mai toccato né Anubis né altri della sua banda, e non gli ho mai causato perdite finanziarie, a quanto mi risulta.

— Io invece gliene ho causate — disse Bera. — Forse ci ha scambiati l'uno per l'altro. — Affermazione assolutamente ridicola, perché Bera è di carnagione color cioccolato ed è alto almeno trenta centimetri più di me, considerando anche i capelli che gli stanno ritti su tutta la testa come un'esplosione di polvere nera.

— A non occuparti di Anubis — riprese — ti sei davvero perso qualcosa di interessante. Anubis era un curioso personaggio. Cambiava faccia, orecchie e impronte digitali ogni volta che ne sentiva il bisogno. Siamo quasi sicuri che fosse maschio, ma non scommetterei neanche su questo. Ha cambiato statura almeno una volta. Trapianto completo delle gambe.

— Loren non avrebbe potuto farlo — dissi io. — Loren era molto malato e non riusciva a tollerare a lungo i trapianti. Probabilmente si è dato al traffico perché aveva continuamente bisogno di nuovi organi.

— Non Anubis. Anubis non doveva avere nessunissimo problema di rigetto.

— Jackson, *tu sei orgoglioso di Anubis!*

Bera rimase scosso dalle mie parole. — Cosa diavolo dici? Anubis è un maledetto trafficante assassino! Se riuscissi a *prenderlo,* allora sì che potrei essere orgoglioso di Anubis… — S'interruppe, perché sullo schermo della scrivania cominciavano a giungere le informazioni richieste.

Il computer installato nei sotterranei dell'ARM sosteneva che la probabilità che Anthony Tiller facesse parte della banda di Loren era praticamente nulla, mentre quella che facesse parte della squadra del dio egizio dalla testa di sciacallo era superiore al novanta per cento. Una delle giustificazioni fornite dal computer era che Anubis e compagni erano usciti di scena verso la fine dell'aprile 2123, proprio quando Anthony Tiller/Mortimer Lincoln aveva

cambiato faccia e si era trasferito a High Cliffs.

— Potrebbe lo stesso trattarsi di vendetta — suggerì Bera. — Loren e Anubis si conoscevano. Questo lo sappiamo con certezza. Hanno stabilito i confini delle rispettive zone di influenza più di dodici anni fa, con un accordo. E Loren si è preso il suo territorio, quando Anubis ha cessato l'attività. E tu hai ucciso Loren.

Gli risi in faccia. — E Anthony Tiller, l'assassino, ha rinunciato alla sua copertura per venire a uccidere me, due anni dopo lo scioglimento della banda?

— Può darsi che non l'abbia fatto per vendetta. Può darsi che Anubis voglia rimettersi in affari.

— O che a questo Tiller abbia dato di volta il cervello. Sindrome da astinenza. Da quasi due anni non uccideva più nessuno, il povero ragazzo. Però, avrei preferito che scegliesse un altro momento.

— Perché?

— Ero con Taffy. Sta ancora tremando.

— Questo non me l'avevi detto! Non è stata colpita, vero?

— No. Solo spaventata.

Bera tirò un respiro di sollievo. Si carezzò con estrema leggerezza la zona di separazione che i suoi capelli opponevano al mondo esterno: un segno di nervosismo come in certe persone il grattarsi la testa. — Non vorrei che vi lasciaste per una cosa del genere…

— Oh, non c'è… — —niente di così serio tra noi‖ volevo dirgli, ma sapevo che non mi avrebbe creduto. — Sì. Questa notte non siamo riusciti a chiudere occhio. Non è soltanto perché ha fatto da bersaglio a qualcuno, sai.

— So.

— Taffy è chirurgo. Lei pensa alle parti da trapiantare come a materiale di

consumo. A un ferro del mestiere. Se non avesse a disposizione una banca degli organi non potrebbe fare il suo lavoro. E quindi non pensa agli organi come a parti di un essere umano… almeno, non prima di conoscere me.

— Non vi ho mai sentito parlare di queste cose, né tu né lei.

— Non ne parliamo mai neppure tra noi, ma il discorso è sempre presente in sottofondo. Gran parte degli organi da trapianto provengono da criminali, catturati da eroi come noi due. Un’altra parte proviene da rispettabili cittadini che i trafficanti catturano e poi sezionano per rifornire banche degli organi illecite, infine catturati a loro volta dai suddetti eroi. Non viene mai detta a Taffy l’origine dei singoli organi.

Lei lavora con pezzi di esseri umani. E, rendendosi conto della mia professione, non può evitare di avere sempre presente questa origine.

— E far da bersaglio a un ex trafficante non aiuta certamente a risolvere il problema. Sarà meglio accertarci che la cosa non succeda più.

— Jackson, quello era solo un pazzo.

— Era nella banda di Anubis — obiettò lui.

— Io non ho mai avuto a che fare con Anubis — ripetei. E questo mi fece tornare in mente una cosa. — Tu, invece, sì, vero? Ricordi qualcosa del rapimento di Holden Chambers?

Bera mi fissò con una strana espressione. — Holden e Charlotte Chambers, già.

Hai buona memoria. C’è una buona probabilità che sia stato Anubis.

— Parlami di quel caso.

— A quell’epoca, in tutto il mondo — cominciò Bera — c’è stata una forte recrudescenza di rapimenti. Sai come lavorano i trafficanti. Gli ospedali autorizzati sono sempre a corto di organi da trapiantare. Alcuni malati hanno troppa fretta per aspettare che arrivi il loro turno. La banda rapisce una persona in buona salute, la taglia a pezzi, butta via il cervello e usa il resto per

operazioni illegali. E’ sempre andata in questo modo, finché la legge sugli ibernati non gli ha tolto tutti i potenziali clienti — Ricordo — dissi.

— Alcune bande si sono dedicate al rapimento per chiedere un riscatto. E perché no? Avevano già l’organizzazione adatta. Se la famiglia non voleva pagare, la vittima poteva sempre diventare un donatore. E questa possibilità rendeva la gente più disposta a pagare.

—L’unica cosa strana, nel sequestro Chambers, fu che tanto Holden quanto Charlotte furono rapiti nello stesso momento, verso le sei del pomeriggio.‖

Mentre mi raccontava questi particolari, Bera aveva continuato a schiacciare tasti sul computer. Guardò lo schermo, e si corresse: — Meglio dire le sette. Data: 21

marzo 2123. Ma i due fratelli si trovavano a vari chilometri di distanza l’uno dall’altro; Charlotte al ristorante con un amico, Holden alla Washburn University, dove seguiva un corso serale. Ora, perché una banda di rapitori ha pensato di avere bisogno di entrambi?

— Tu hai qualche idea?

— Forse pensavano che gli amministratori della famiglia Chambers pagassero più facilmente, per riaverli tutti e due. Ma non lo sapremo mai. Non siamo riusciti a catturare nessuno dei rapitori. Fortuna che almeno abbiamo riavuto i ragazzi!

— Perché pensi che sia stato Anubis?

— Perché è successo nel territorio di Anubis. Il rapimento Chambers è stato soltanto l’ultimo di sei o sette casi analoghi avvenuti nella zona. Operazioni che sono filate lisce, senza chiasso, senza incidenti, e con la restituzione degli ostaggi, illesi, una volta pagato il riscatto. — Mi gettò un’occhiataccia. — No, non lo dico perché sono orgoglioso di Anubis. Soltanto lui tendeva a non commettere errori, ed era abituato a far scomparire le persone.

— Uh uh.

— E poi ha fatto scomparire l’intera banda, poco dopo l’ultimo sequestro. Secondo noi ha voluto solo accumulare una grossa somma prima di sparire.

— Quanto si sono fatti dare?

— Per i ragazzi Chambers? Centomila.

— Vendendoli a pezzi, come trapianti, avrebbero incassato venti volte tanto.

Dovevano essere alle strette.

— Sai bene come andavano le cose, in quel periodo. Non c’era nessuno che comprasse. Ma cosa c’entra, tutto questo, con l’uomo che ti ha sparato?

— Una mia pazza idea. Che Anubis si interessi *di nuovo* ai ragazzi Chambers?

Bera mi rivolse un’occhiata perplessa. — Impossibile. E a che scopo, poi? Li hanno strizzati ben bene la prima volta. Centomila crediti non sono noccioline.

Bera se ne andò, e io rimasi nel mio ufficio. Non ero d’accordo con lui.

Anubis era scomparso, e Loren era subentrato subito nel suo territorio. E dov’erano finiti, Anubis e gli altri? Nelle banche degli organi di Loren?

No, perché adesso saltava fuori questo Tiller/Lincoln.

Non mi piaceva affatto l’idea che un qualsiasi ex trafficante in pensione potesse decidere di spararmi a vista. E alla fine pensai di cominciare a prendere dei provvedimenti. Chiesi al computer i dati sul rapimento Chambers.

Nel rapporto non trovai molto più di quello che già mi aveva detto Bera. Mi chiesi però perché non mi aveva parlato delle condizioni cliniche di Charlotte.

Quando i poliziotti dell’ARM avevano trovato i fratelli Chambers, narcotizzati, sul tetto di parcheggio aereo di un albergo, tutti e due erano in

buone condizioni fisiche.

Holden era un po’ impaurito un po’ sollevato, e cominciava solo allora ad arrabbiarsi.

Ma Charlotte era in stato catatonico. E alla data dell’ultimo documento del rapporto lo era ancora. Non aveva mai parlato in modo coerente del rapimento, e neppure d’altro.

Evidentemente, le avevano fatto qualcosa. Qualcosa di terribile. Forse Bera si era imposto di non pensarci neanche lui. Per tutto il resto, i rapitori si erano condotti quasi con onestà. Pagato il riscatto, le vittime erano state restituite. Le avevano lasciate su quel tetto, drogate, meno di venti minuti prima del ritrovamento. I due fratelli non avevano ferite, né segni di maltrattamenti… altro particolare che dimostrava che i rapitori erano trafficanti di organi. I trafficanti non sono sadici.

Hanno un sacrosanto rispetto per la loro merce.

Notai che il riscatto era stato pagato da un avvocato. I due ragazzi erano orfani. Se fossero stati uccisi entrambi, l’amministratore dei loro beni si sarebbe trovato disoccupato. Da quel punto di vista, rapirli tutti e due aveva senso… ma non troppo.

E non c’era motivo di rapirli una seconda volta. Non avevano più denaro. Salvo…

L’idea mi colpì come una sferzata. *La seconda legge sugli ibernati.*

Nel computer c’era anche il numero di telefono di Holden Chambers. Stavo già per chiamarlo, quando mi venne in mente una cosa. Invece di lui chiamai una nostra squadra tecnica e l’incaricai di controllare se c’erano dei dispositivi di sorveglianza in casa di Chambers e sulla sua linea telefonica. Non dovevano togliere i dispositivi, né mettere in sospetto eventuali ascoltatori. Il solito lavoro.

Già una volta i due fratelli erano scomparsi. E con un pizzico di sfortuna, potevano scomparire di nuovo.

A volte, lavorare per l’ARM era come scavare un buco nelle sabbie mobili. Se scavate abbastanza in fretta potete mantenere aperto il foro, ma non appena smettete un attimo…

La legge sugli ibernati del 2122 aveva significato per l’ARM una battaglia campale. Certe bande si erano semplicemente ritirate. Altre avevano cercato di continuare il loro traffico, finendo prima o poi con il vendere un’operazione a un agente dell’ARM sotto mentite spoglie. Alcune avevano tentato di conquistarsi nuovi mercati, ma non ce n’erano, nemmeno per Loren, che aveva cercato di espandersi nella cintura degli asteroidi, ma solo per accorgersi che neppure lassù volevano la sua merce.

E altre ancora erano passate al rapimento, ma l’inesperienza le aveva tradite. Dal nome della vittima si risaliva senza difficoltà all’unico possibile cliente del rapitore.

E molto spesso c’era l’ARM in paziente attesa.

Li avevamo spazzati via. Il traffico di organi, ormai da un anno, doveva essere diventato una professione estinta. Gli antichi sciacalli a cui io avevo dato la caccia non dovevano più costituire una minaccia per la società.

A parte il fatto che gli organi per i trapianti legali resi possibili dalla legge sugli ibernati cominciavano a scarseggiare. E che succedeva un’altra cosa. La gente aveva ricominciato a scomparire dalle auto in panne, dagli appartamenti per scapoli, dalle affollate rotostrade cittadine.

La Terra rivoleva i suoi trafficanti di organi.

No, non era giusto dire questo. Meglio dire che un certo numero di persone cercava di allungare la propria vita ad ogni costo…

Se Anubis era vivo, era possibile che intendesse rimettersi in affari.

Il punto cruciale stava però nel fatto che gli occorreva un’organizzazione d’appoggio. Loren si era preso tutte le sue strutture chirurgiche, quando Anubis si era ritirato. E noi eravamo riusciti a trovarle e le avevamo distrutte. Anubis doveva ricominciare tutto da capo.

Se fosse stata approvata la seconda legge sugli ibernati, Leviticus Hale sarebbe diventato un bel mucchio di pezzi da trapianto. E Charlotte e Holden Chambers avrebbero ereditato… quanto?

Venni a saperlo telefonando alla locale agenzia di stampa. In centotrentaquattro anni, il capitale originario di Leviticus Hale, che ammontava a trecentoventimila dollari, era salito a settantacinque milioni di crediti delle Nazioni Unite.

Passai il resto della mattinata sbrigando questioni di routine. I colleghi lo chiamano

pedinamento, anche se si svolge principalmente mediante il telefono e la tastiera del computer. Ma anche questo, talvolta, comporta percorsi lunghi.

Controllavamo coloro che facevano parte dei comitati spontanei contro la seconda legge sugli ibernati, in tutto il mondo. Il suggerimento ci era venuto dal vecchio Garner. Pensava che qualche gruppo di ex trafficanti di organi avesse investito del denaro in pubblicità contro l'approvazione della legge, per impedire l'arrivo dei nuovi ibernati sul mercato. Ma i risultati ottenuti fino a quel momento erano tutt'altro che promettenti.

Io stesso avevo una mezza speranza che l'ipotesi di Garner fosse sbagliata.

Supponendo che quei comitati fossero effettivamente finanziati da ex trafficanti, cosa sarebbe successo? La notizia finiva nel telegiornale, in apertura, in ogni parte del mondo. E la seconda legge sugli ibernati veniva approvata senza fiatare. Ma prima di annunciare una cosa simile, occorreva controllare bene. C'era stata una notevole opposizione anche contro la prima legge sugli ibernati, all'epoca in cui le bande erano assai più ricche.

La ricchezza. Gran parte del nostro tempo di computer era dedicato alla ricerca di denaro di origine ignota. Di solito funziona, perché il normale criminale tende a pensare, una volta presi i soldi, di potersene stare tranquillo, che il rischio sia finito.

Con quei sistemi, invece, non eravamo mai riusciti a trovare niente su Loren o Anubis.

Dove aveva messo il suo denaro, Anubis? Forse si era limitato a nasconderlo da qualche parte, o forse per quel denaro era stato ucciso da Loren. E Tiller mi aveva sparato perché non gli piaceva la mia faccia. Il pedinamento è un gioco d'azzardo: si punta il proprio tempo, e se va bene si vincono delle informazioni.

Dal controllo, risultò che l'ambiente in cui Holden Chambers viveva era privo di telespie. Gli telefonai verso mezzogiorno.

Sullo schermo del mio telefono comparve un uomo dalla faccia rossa e dai capelli bianchi, dall'aria molto dignitosa. Mi chiese con chi volevo parlare. Glielo dissi, e gli mostrai il mio tesserino dell'ARM. Lui mi fece un cenno d'assenso e mi disse di attendere.

Qualche istante più tardi comparve un giovane dal mento piccolo che mi rivolse un sorriso distratto e disse: — Spiacente di non essere venuto subito a rispondere, ma ultimamente sono stato molto disturbato dai giornalisti. Zero è una sorta di… ehm, filtro.

Dietro di lui si scorgeva un tavolo coperto da una gran varietà di oggetti: un videoregistratore, alcune cassette, un registratore portatile grosso come una mano, due penne e una risma di carta, tutti disposti in bell'ordine. Io dissi: — Mi spiace di avervi disturbato mentre studiavate.

— Non fa niente. È duro ritornare allo studio dopo le vacanze di fine anno. Forse avete fatto anche voi questa esperienza. Ma non ci siamo già visti…? Oh, già, la sigaretta che galleggia.

— Sono proprio io.

— Com'è il trucco?

— Ho un braccio fantasma. — Ottimo argomento per attaccar bottone, il mio braccio: potentissimo per rompere il ghiaccio. Io dovevo essere per quel ragazzo una sorta di fenomeno, un serpente di mare dotato di parola, almeno a giudicare da come mi guardava. — Una volta ho perso un braccio, quando facevo il minatore sulla Fascia. Un pezzo di roccia di un asteroide me l'ha tranciato di netto, poco sotto la spalla.

Chambers fece una faccia debitamente impressionata.

— Me lo sono fatto sostituire, naturalmente — proseguii. — Ma per un anno sono stato un uomo con un braccio solo. Be’, un’intera sezione del mio cervello era abituata a controllare il braccio destro, e il braccio destro non c’era più. E’ abbastanza facile sviluppare la telecinesi, quando si vive in un ambiente a bassa gravità.

Feci una pausa; giusto la metà del tempo che gli occorreva per farmi una domanda.

Poi ripresi: — Qualcuno ha cercato di uccidermi quando sono uscito dal Midgard, ieri sera. E’ per questo che vi ho telefonato.

Non mi aspettavo che si mettesse a ridere. — Spiacente — disse poi. — Ma sembra che conduciate una vita piuttosto movimentata!

— Già. Però, sul momento, la cosa non mi è parsa affatto divertente. Avete notato qualcosa di strano, ieri sera?

— I soliti fotografi e giornalisti, e un tale con una sigaretta che gli galleggiava davanti alla faccia. — Ma rendendosi conto che il mio senso dell’umorismo era alquanto limitato, smise subito di scherzare. — Sentite, mi spiace di essermi messo a ridere, ma prima mi dite che una meteora vi porta via il braccio, poi che vi fischiano i proiettili accanto alle orecchie…

— Certo, capisco.

— Ho lasciato il locale prima di voi. Ne sono sicuro. Che cosa è successo?

— Qualcuno ci ha sparato con un laser da caccia. Probabilmente era soltanto uno svitato. Ma faceva parte della banda che ha rapito… — Sul viso gli comparve un’espressione impaurita. — Sì, quella. Probabilmente non c’è nessun collegamento tra le due cose, ma mi chiedevo se avevate visto qualcosa. Una faccia nota, a esempio.

Scosse la testa. — E’ gente che se la cambia, vero?

— Di solito. Come avete lasciato il ristorante?

— Con un taxi. Sto a Bakersfield, a circa venti minuti da High Cliffs. Dove è successo l'incidente a cui vi riferite? Io ho preso il taxi al terzo livello commerciale.

— Questo taglia la testa al toro. Noi eravamo al primo.

— Dovrei dire che mi dispiace, ma non sarebbe vero. Quell'uomo avrebbe potuto sparare anche a me…

Non avevo ancora deciso se dirgli che forse la banda dei rapitori si interessava nuovamente a lui. Se farlo vivere nel terrore per un lungo periodo, o lasciarlo indifeso nei confronti di un possibile secondo rapimento. Pareva abbastanza stabile, mentalmente, ma non si sa mai.

— Signor Chambers — dissi temporeggiando — vorremmo che veniste a tentare un riconoscimento dell'uomo che ha cercato di uccidermi ieri sera. Probabilmente avrà cambiato faccia…

— Sì. — Pareva un po' a disagio. Lo sono tutti, se gli chiedi di andare a guardare in faccia un morto. — Suppongo che sia una formalità inevitabile. Farò un salto domani pomeriggio, dopo le lezioni.

Bene. L'indomani avrei saputo di che pasta era fatto.

Mi chiese: — E quel vostro braccio immaginario? Non ho mai visto uno psicocinetico parlare delle sue facoltà come fate voi.

— Non lo dicevo per farmi bello — gli dissi. — È un vero e proprio braccio, per quanto riguarda me. Purtroppo ho un'immaginazione limitata. Posso tastare le cose con le dita immaginarie, ma devono essere accanto a me, alla distanza a cui potrei giungere con il braccio vero. E il massimo peso che riesco a sollevare è un bicchiere da liquore. Però molti psicocinetici non riescono a fare neppure questo.

— Ma riescono ad arrivare più lontano — obiettò Chambers. — Perché non vi mettete in cura da un ipnotista?

— Per perdere il braccio? Non voglio correre questo rischio.

Mi guardò con aria delusa.

— E cosa si può fare, con un braccio immaginario, che non si possa fare con un braccio vero? — chiese.

— Posso toccare un oggetto caldo senza bruciarmi.

— *Oh!* — Non aveva pensato a questo aspetto.

— E posso passare attraverso le pareti — continuai. — Nella Fascia potevo far uscire il braccio dalla tuta e fare lavori di precisione nel vuoto. E posso anche entrare in uno schermo televisivo, e in due modi: per controllare le apparecchiature, oppure per… ecco, vi faccio vedere.

Non sempre ci riesco. Ma quella volta ricevevo un'immagine molto nitida.

Chambers compariva a grandezza naturale, stereo e a colori, su uno schermo da trenta pollici. Avevo l'impressione di poterci infilare la mano. E così feci. Entrai nello schermo con la mia mano immaginaria, presi una matita che stava sul tavolo, davanti a Chambers, e la feci girare su se stessa come un bastone da *twirling*.

Chambers indietreggiò di scatto, facendo cadere la sedia. Rotolò a terra. Vidi ancora per un istante la sua faccia, pallida di terrore, prima che uscisse dal campo visivo. Pochi secondi più tardi lo schermo si spense. Evidentemente, aveva schiacciato il pulsante da dietro.

Se gli avessi toccato il viso, un simile comportamento sarebbe stato comprensibile.

Ma mi ero limitato a sollevare una matita. Cosa diavolo gli era preso?

Colpa mia, mi dissi. Alcune persone vedono le facoltà psi come qualcosa di sovrannaturale, arcano, minaccioso. Avevo sbagliato a dare spettacolo a quel modo.

Ma Holden Chambers non mi era parso il tipo da spaventarsi. Insolente, un po' nervoso, ma affascinato, più che respinto, dall'idea di una mano invisibile

e immateriale.

Poi, da un momento all’altro, il terrore.

Non cercai di richiamarlo. Mi domandai se non fosse il caso di metterlo sotto sorveglianza, ma poi decisi di no. Una guardia rischia sempre di farsi notare.

Comunque, diedi disposizioni perché gli mettessero addosso un ago-spia.

Anubis poteva decidere di rapire Chambers in qualsiasi momento. Non era obbligato ad aspettare che il parlamento dichiarasse Leviticus Hale ufficialmente morto.

L’ago-spia è un aggeggio molto utile. Lo avremmo impiantato su Chambers sparandoglielo addosso di nascosto. Probabilmente non si sarebbe neppure accorto della puntura e del forellino, grosso come una punta di spillo, ma quel dispositivo ci avrebbe comunicato esattamente la sua posizione da quel momento in poi.

Pensai che fosse opportuno mettere un ago-spia anche addosso a Charlotte, e perciò andai in armeria e mi feci dare un inseritore a pressione, grande come il palmo della mano. Inoltre restituii la cartuccia vuota della mia pistola per averne un’altra, piena. Nell’impugnare di nuovo l’arma mi parve di rivedere i raggi laser che mi passavano accanto.

Infine ordinai un dossier informativo standard, con priorità assoluta, sui movimenti di Chambers negli ultimi due anni. Probabilmente mi sarebbe arrivato in un giorno o due.

Sulla faccia invernale del Kansas si aprono grossi squarci scuri, e in ciascuno di questi squarci si annida una città. Le cupole climatiche urbane spostano verso l’esterno migliaia di tonnellate di neve, che vanno ad aumentare le precipitazioni sulla pianura. Nella luce dell’incipiente tramonto, il paesaggio innevato era bianco con sfumature arancione, su cui si allungavano le ombre larghe e nere di alcune città monoedificio. Il tutto veniva ad avere un aspetto astratto e sovrannaturale, mentre scivolava verso ovest sotto le ali ripiegate del nostro aeroplano.

Rallentammo a mezz’aria nel modo più brusco. Le ali si aprirono, e cominciammo la discesa verso il centro di Topeka.

Pensavo che quel viaggio avrebbe fatto una strana figura, sulla mia nota spese.

Tutta quella strada per vedere una ragazza che in tre anni non aveva pronunciato una sola parola sensata. Probabilmente non me l’avrebbero approvato… eppure, Charlotte faceva parte del caso che avevo sotto mano, alla stessa stregua del fratello. Chiunque meditava di rapire Holden Chambers a scopo di riscatto avrebbe rapito anche la sorella.

L’Istituto Menninger era un posto molto grazioso. Oltre ai dodici piani di vetro e finto mattone che formavano l’edificio principale, c’era almeno una decina di edifici secondari, risalenti a periodi più o meno vicini e dalle forme più disparate, che andavano da quella a tutto rettangolo di uno scatolone a quella libera, pseudo-organica, della plastica espansa. Gli edifici erano molto distanziati fra loro, e tra l’uno e l’altro si stendevano prati con alberi e fiori. Un luogo tranquillo, ricco di spazio.

Camminando lungo i sentieri passai accanto a gruppi di due o più persone: un infermiere e un paziente, o un infermiere con vari pazienti non gravi. Gli infermieri si riconoscevano immediatamente.

— Quando migliorano al punto che possiamo portarli fuori a passeggio, i malati hanno bisogno di spazio e di verde — mi spiegò il dottor Hartman. — Fa parte della terapia. Essere in grado di uscire è un grande passo avanti.

— Ci sono molti casi di agorafobia? — chiesi.

— No — disse lui, — non mi riferivo a questo. Quello che conta è la *serratura.*

Per chiunque altro, una porta chiusa a chiave è una prigione, ma per i miei pazienti rappresenta la sicurezza. Significa che c’è qualcun altro a prendere le decisioni, a tenere lontano da te il mondo.

Il dottor Hartman era un uomo di bassa statura, biondo e grassoccio. Un

individuo tranquillo e paziente, sicuro di sé. Proprio la persona a cui avreste affidato il vostro destino, ammesso che foste stufo di gestirvelo da voi.

Domandai: — Riuscite a guarirne molti?

— Certo — asserì. — A dire il vero, non accettiamo nessuno che non siamo sicuri di guarire.

— Deve fare un grande effetto… sulla carta — commentai.

Non se la prese. — Fa anche un grande effetto sui pazienti. Sapendo che siamo convinti di guarirli, loro stessi favoriscono la guarigione. E i malati inguaribili… be’, talvolta sono assai deprimenti. — Per un attimo mi parve di vederlo barcollare sotto un immenso peso. Poi ritornò a essere quello di prima. — Hanno un brutto effetto sugli altri pazienti. Ma per fortuna, oggi come oggi, gli incurabili sono pochi.

— Charlotte Chambers era una di quelle curabili?

— Ci era parso di sì. Dopotutto, era solo uno shock. Non c’erano precedenti episodi di turbe mentali. L’esame psicochimico del sangue era quasi normale.

Abbiamo provato tutto. La terapia dell’affetto. Le alterazioni psicochimiche. Con la psicoterapia non abbiamo fatto alcun progresso. O è sorda, o non ascolta; e non parla.

A volte ho l’impressione che capisca ogni nostra parola… ma che non gliene importi niente.

Eravamo giunti a una porta dall’aspetto massiccio, chiusa a chiave. Il dottor Hartman prese un mazzo di chiavi e ne inserì una nella serratura. — La chiamiamo la corsia dei violenti — mi spiegò — ma è meglio chiamarla la corsia dei malati gravi.

Sarei disposto a qualsiasi cosa, pur di ottenere uno scoppio di violenza da parte di alcuni di loro. Da Charlotte, per esempio. Non hanno voglia di *guardare* la realtà, e tanto meno di opporvisi con la violenza… Ci siamo.

La porta si apriva sul corridoio. La mia maliziosa mente di poliziotto notò il

fatto: se cercavate di impiccarvi alla porta, chiunque passasse per il corridoio vi poteva vedere. Cosa imbarazzante.

In quelle stanze dei piani superiori, i vetri erano smerigliati. Supposi che avessero i loro buoni motivi per non ricordare troppo ai pazienti di trovarsi al dodicesimo piano.

La stanza era piccola ma bene illuminata e tinteggiata allegramente, con un letto, una poltrona imbottita e uno schermo tridì a filo della parete. In tutta la stanza non si vedeva un solo spigolo.

Charlotte sedeva in poltrona e guardava dritto davanti a sé, con le braccia incrociate. Aveva i capelli corti e non particolarmente ben pettinati. Indossava un abito giallo di tessuto anti-pieghe. Aveva un'aria rassegnata: come una rassegnazione definitiva, pensai, a qualche avvenimento estremamente spiacevole. Quando entrammo nella stanza non si mosse nemmeno.

Bisbigliai: — Perché continuate a tenerla qui, se non riuscite a guarirla?

Il dottor Hartman mi rispose con il suo normale tono di voce: — All'inizio pensavamo che fosse un classico ritiro catatonico. Che si può curare facilmente. Non siete il primo a suggerire di dimetterla. Ma intendo tenerla qui finché non avrò scoperto che cosa ha. È sempre rimasta in questo stato, fin dal suo arrivo.

La ragazza non aveva ancora dato segno di accorgersi della nostra presenza.

Hartman continuò a parlare come se lei non ci fosse. — E voi dell'ARM, avete qualche idea di quello che le hanno fatto? Se lo sapessimo, potremmo curarla meglio.

Scossi la testa. — Stavo per chiedervelo. Cosa potrebbero averle fatto?

Ma il dottore si limitò a scuotere la testa anche lui.

— Allora — ripresi — mettiamola sotto un altro aspetto. Che cosa *non* le hanno fatto. Avete trovato graffi, ossa rotte, o qualcosa di simile?

— No, e neppure lesioni interne. Non l’hanno sottoposta a operazioni chirurgiche.

Non abbiamo riscontrato tracce di droghe o farmaci qualsivoglia. Mi pare di avere sentito dire che erano trafficanti di organi, o sbaglio?

— È l’ipotesi più probabile. — Doveva essere stata una ragazza graziosa, pensai, ma ora non più. Non per la mancanza di trucco, e neppure per la magrezza. Ma per gli occhi vacui, immobili, che non vedevano niente. — Che sia cieca? — domandai.

— No. Il nervo ottico funziona perfettamente.

In un certo senso, mi fece venire in mente i correntomani. Non riuscite ad avere l’attenzione di un correntomane, quando la spina è inserita. Ma c’era una grande differenza tra la pura ed egocentrica gioia del correntomane e l’egocentrica disperazione di Charlotte.

— Ditemi — riprese il dottor Hartman — fino a che punto un trafficante di organi può spaventare una ragazza?

— È difficile salvare una persona caduta in mano ai trafficanti…

— dissi. — Onestamente, non saprei definire un limite. Possono averle mostrato le loro attrezzature mediche. Possono averla fatta assistere mentre preparavano per la spedizione un altro donatore?

— Talvolta mi vergogno della mia immaginazione. Ad alcune cose, noi dell’ARM

preferiamo non pensare, perché il nostro compito è quello di proteggere le vittime, impedire ai vari Loren e Anubis di raggiungerle. Ma se non si riesce a cancellare certe immagini dalla mente, si cerca di ricacciarle indietro, una volta dopo l’altra.

Quelle cose dovevo averle in testa da molto tempo. — Con le loro attrezzature possono averla fatta parzialmente a pezzi e poi averla rimessa insieme… il tutto senza farle mai perdere coscienza. E voi non avreste

trovato nessuna cicatrice; Le uniche cicatrici che non si riesce a eliminare con la medicina moderna sono quelle nelle ossa.

Possono averle fatto qualsiasi tipo di trapianto provvisorio, dottore. E probabilmente ne hanno avuto tutto il tempo. A quell'epoca c'era poco lavoro per i trafficanti. Ma…

— Basta, basta… — fece il dottore. Era pallido e rauco.

— Ma i trafficanti, di solito, non sono dei sadici. Non hanno tanta incuria con quello che chiamano il —materiale‖. Non sarebbero mai giunti a questo tipo di pratiche, a meno che non ce l'avessero avuta espressamente con lei.

— Mio Dio — fece il dottore — siete terribile. Come potete dormire sonni tranquilli, sapendo cose come queste?

— Non sto a dirvelo, dottore. Secondo voi, può essere stato lo spavento a ridurla così?

— Se è stato lo spavento, non ne ha avuto uno solo. Da un singolo trauma saremmo riusciti a guarirla. Suppongo che abbia avuto una serie di choc. Per quanto tempo l'hanno avuta in mano?

— Nove giorni.

Hartman divenne ancora più pallido. Decisamente, non sarebbe stato adatto a entrare nell'ARM.

Frugai nel borsello per prendere l'iniettore. — Vi chiedo il permesso di inserirle un ago-spia. Non c'è nessun pericolo.

— Parlate pure normalmente, signor Hamilton…

— Ho parlato a bassa voce? — Già, maledizione, avevo continuato a bisbigliare, come se temessi di disturbarla. Ad alta voce, ripresi: — L'ago ci permetterà di rintracciarla, nel caso dovesse sparire di nuovo.

— Sparire? — domandò il dottore. — Perché dovrebbe sparire? Vedete voi stesso in che condizioni…

— E’ questo il guaio. La banda di trafficanti che l’ha già rapita una volta potrebbe volerla rapire di nuovo. Come sono le vostre misure… di sicurezza…? — M’interruppi. Charlotte Chambers si era voltata e mi stava fissando.

Hartman mi afferrò il gomito per avvertirmi di tacere. Con calma, in tono rassicurante, disse: — Non preoccuparti, Charlotte.

Sono il dottor Hartman. Sei in buone mani. Ci prenderemo cura di te.

Charlotte si era quasi alzata dalla poltrona, e mi scrutava con grande attenzione. Io cercai di darmi un’aria innocente. Naturalmente, non tentai neppure di immaginare che cosa potesse passarle per il cervello. Perché, mi chiesi, nei suoi occhi si era accesa una così intensa luce di speranza? Una speranza folle, frenetica. Nel momento in cui io avevo accennato a una terribile minaccia.

Qualunque cosa cercasse, nella mia faccia non la trovò. Quella che sembrava una luce di speranza le scomparve gradualmente dagli occhi; Charlotte tornò a sprofondare nella poltrona, a fissare dritto davanti a sé, senza il minimo interesse per il resto del mondo. Il medico mi fece un cenno; io accolsi il suggerimento e uscii.

Venti minuti più tardi venne a raggiungermi nella sala d’attesa dei visitatori. — Hamilton — disse — questa è la prima volta che mostra un sia pur minimo segno di interesse. A cosa può essere dovuto?

Scossi la testa. — Chiedevo — ripresi — fino a che punto ci si può fidare delle vostre misure di sicurezza.

— Avvertirò gli infermieri. Potremmo impedirle di ricevere visite, se non in presenza di un agente dell’ARM. È sufficiente?

— Può darsi, ma voglio metterle un ago. Non si sa mai.

— D’accordo.

— Dottore — chiesi — che cosa avete letto nella sua espressione?

— Mi è parso di vedere della speranza, Hamilton. Scommetto che è stato merito della vostra voce. Forse assomiglia a quella di una persona che conosce.

Permettetemi di registrarla, poi cercheremo uno psichiatra con il vostro stesso timbro.

Quando le iniettai l'ago, Charlotte non si mosse.

Per tutto il tragitto, quando ritornai a casa, continuai a vedermi davanti la faccia di Charlotte Chambers. Come se avesse aspettato per due anni in quella poltrona, senza mai muoversi o pensare, fino al mio arrivo. Finché non mi ero deciso ad arrivare.

Tutta la mia parte destra è priva di peso. Mi fa perdere l'equilibrio, e io continuo a indietreggiare, un passo dopo l'altro, inciampando. Ho il braccio destro che termina alla spalla. Al posto dell'occhio sinistro ho un'orbita vuota. Qualcosa che non riesco bene a distinguere esce lentamente dal buio, strisciando i piedi, mi fissa con il solo occhio che ha, il sinistro, cerca di afferrarmi con l'unico braccio che ha, il destro. Io indietreggio ancora e cerco di scacciarlo con il mio braccio immaginario. Ma si avvicina lo stesso, e io lo tocco, entro dentro di lui. Che impressione orribile! Quante cicatrici! La cavità pleurica di Loren è una fitta trama di trapianti. Cerco di tirare indietro la mano. Ma invece la affondo ancora di più, trovo il cuore che ha rubato a un altro, e stringo le dita. Senza più aprirle.

—Come potete dormire sonni tranquilli, sapendo cose come queste?‖ aveva chiesto Hartman. Be', dottore, certe volte faccio dei sogni.

Taffy aprì un occhio e si accorse che ero seduto sul letto, con lo sguardo puntato su una parete buia. Chiese: — Cosa c'è?

— Brutto sogno.

— Oh. — Mi grattò dietro le orecchie, per ridarmi sicurezza.

— Sei sveglia?

— Sveglissima — rispose lei, con uno sbadiglio.

— È la parola —ghiacciolo‖ — dissi. — Dove l’hai sentita? Dal cubo? Da un conoscente?

— Non ricordo. Perché?

— Un’idea, niente di più — dissi. E aggiunsi: — Lascia perdere. Chiederò a Luke Garner.

Mi alzai e andai a scaldare due tazze di cioccolata con bourbon. Ci fecero addormentare meglio di una rosa di aghi anestetici.

Lucas Garner era un uomo che aveva vinto la sua scommessa con il fato. Man mano che era andato avanti negli anni, la medicina era andata altrettanto avanti, e il divario tra la sua età e la durata prevista della sua vita si era progressivamente allargato. Non era ancora il più vecchio membro vivente dello Struldbrug’s Club, il club degli ultra-centenari, ma il tempo lavorava a suo favore.

I nervi della sua colonna spinale si erano ormai consumati da tempo, abbandonandolo alle attenzioni di una carrozzina-hovercraft. La pelle del viso gli pendeva dalla fronte come una tenda piena di pieghe, ma aveva ancora le braccia forti come quelle di una scimmia, e il cervello non aveva perso niente della sua lucidità.

Era il mio direttore.

— —Ghiaccioli‖ — fece. — Giusto, lo dicevano alla tridì. Non lo avevo notato, ma hai ragione. Strano che si mettano di nuovo a usare questa parola.

— Da dove viene?

— Dal nome di un tipo di bevanda ghiacciata. Succo di frutta, congelato, in cima a un bastoncino. Lo si leccava un po’ alla volta.

Rabbrividii al pensiero di Leviticus Hale, coperto di brina e infilato su un bastone, e di una gigantesca lingua rossa intenta a leccarselo…

— Un bastoncino di legno — continuò Garner, con un ghigno che avrebbe spaventato i bambini. Quando rideva, diventava quasi un'opera d'arte: un oggetto d'antiquariato, vecchio di centottanta e più anni, da collezionare come un'illustrazione di Hannes Bok per un racconto di Lovecraft.

— Già — continuò. — Risale ancora a quell'epoca. Non hanno cominciato a ibernare gente prima del 1960 o 1970, ma per i ghiaccioli si usavano ancora i bastoncini di legno. Perché tornare a usare quella parola?

— E chi la usa? — domandai.

— Giornalisti? Non guardo mai la tridì.

— I giornalisti, certo, e anche gli avvocati… Trovato qualcosa nei comitati contro la seconda legge sugli ibernati?

Mi occorse un momento, per fare mente locale. — Nessun risultato concreto. Il programma è ancora in macchina, e i dati di alcune parti del mondo sono lenti ad arrivare: Africa, Medio Oriente. Comunque, finora sembrano tutti cittadini rispettabili.

— Be', vale sempre la pena di cercare. Stiamo anche facendo indagini su un altro fronte — disse Garner. — Se i trafficanti vogliono fermare la seconda legge sugli ibernati, possono minacciare o addirittura uccidere i suoi sostenitori. Chiaro?

— Penso di sì.

— E dunque dobbiamo sapere quali persone proteggere. Solo come misura preventiva, naturalmente. L'ARM non si occupa di politica, almeno ufficialmente.

Allungò il braccio e cominciò a battere con una sola mano sui tasti del computer.

La massiccia carrozzina non gli permetteva di avvicinarsi di più. Dopo qualche attimo, la strisciata cominciò a uscire dalla stampante. L'equivalente di un paio di fogli protocollo.

— Avvocati, nella stragrande maggioranza — mi disse passandomi il foglio. — Alcuni sociologi e qualche professore di belle lettere. Leaders religiosi che vedono compromessa la loro particolare marca di immortalità; ci sono sette religiose sia tra i favorevoli sia tra i contrari. Ecco chi sostiene pubblicamente la seconda legge sugli ibernati. Credo siano stati loro a rimettere in circolazione il termine —ghiaccioli‖.

— Grazie — dissi.

— Bella parola, vero? Come una barzelletta. Se dici —letargo‖ o —ibernazione‖ o

—animazione sospesa‖, rischi che qualcuno ci pensi su e che cominci a chiedersi se sono veramente morti. Che è appunto la domanda importante. Gli ibernati che interessano ai patrocinatori della legge sono quelli più sani, quelli che un giorno o l'altro potrebbero essere riportati in vita. Anche loro vogliono farli rivivere, ma un pezzo alla volta. E tutto questo, per me, è una grande schifezza.

— Anche per me. — Studiai l'elenco. — Suppongo che non abbiate avvisato nessuna di queste persone.

— Non dire idiozie. Correrebbero dal primo giornalista che trovano, per dirgli che i loro avversari sono trafficanti di organi.

Annuii. — Grazie dell'aiuto. Se dovesse saltar fuori qualcosa…

— Calma, torna a sederti. Da' un'occhiata a questi nomi. Dimmi se ti viene in mente qualcosa.

Come prevedibile, gran parte dei nomi mi era ignota, anche di quelli americani. Ma vidi alcuni noti avvocati, un giudice federale, Raymond Sinclair il fisico, una serie di stazioni televisive, e… — Clark e Nash? — dissi. — L'agenzia pubblicitaria?

— Varie agenzie pubblicitarie, in varie parti del mondo. Gran parte della gente che compare nell'elenco è probabilmente convinta dell'utilità della legge, e deve essere disposta a parlare con chiunque gli chieda delle

interviste, ma, alle spalle di tutto, c’è qualcuno che organizza: una sorta di ufficio stampa, fornito da queste ditte. La parola

—ghiacciolo‖ è stata certamente introdotta come una sorta di slogan pubblicitario alla rovescia. E tutto quello che si è detto sugli eredi degli ibernati: anche qui mi pare di scorgere lo zampino delle agenzie di pubblicità. Sei al corrente della faccenda degli eredi?

— Sì e no.

— La rete NBA ha cercato gli eredi dei più ricchi membri del secondo gruppo, quelli messi in ibernazione per motivi che non ne impediscono l’uso come…

materiale. — Nel pronunciare la parola, Garner fece una smorfia. Riferirsi ai donatori chiamandoli —materiale‖ era gergo da trafficanti.

— I poveri, naturalmente, sono già finiti nella banca degli organi al tempo della prima legge sugli ibernati, ma nel secondo gruppo c’è gente piuttosto ricca. La NBA ha trovato alcuni eredi che fino a quel momento erano dei perfetti sconosciuti.

Immagino che voteranno in massa per la nuova legge…

— Non ne dubito.

— Solo i primi dodici sono stati pubblicizzati. Ma si tratta di un ottimo argomento a favore della legge, non sei d’accordo? Un conto è se gli ibernati sono da considerare vivi, ma se invece sono da considerare *morti,* allora c’è gente che non può ricevere l’eredità che le spetta.

Gli rivolsi la domanda più ovvia: — Chi paga tutta questa pubblicità?

— Ce lo siamo chiesto anche noi. Ma le agenzie non ce lo hanno voluto dire.

Allora abbiamo svolto alcune indagini.

— E…? — feci io.

— E abbiamo scoperto che non lo sanno neppure loro! — Garner fece un sogghigno mefistofelico.

— Hanno ricevuto l'incarico da ditte che non compaiono da nessuna parte. Varie ditte, i cui rappresentanti si sono fatti vedere una volta sola. Tutto pagato in anticipo, e in contanti.

— Si direbbe quasi… — feci io. E poi: — No, perché non sarebbe la campagna pubblicitaria giusta.

— Esatto — disse Garner. — Perché un trafficante di organi dovrebbe cercare di favorire la legge sugli ibernati?

Ci pensai sopra. — Un'ipotesi diversa potrebbe essere questa: un certo numero di persone ricche, ma vecchie e malate, finanzia la campagna perché le strutture pubbliche abbiano un buon rifornimento di organi da trapiantare. Sarebbe una cosa legale, mentre trattare con i trafficanti non lo è. Se il numero dei promotori è abbastanza alto, ci può essere addirittura un risparmio.

— Ci abbiamo pensato anche noi, e abbiamo fatto controllare al calcolatore. Io stesso mi sono messo a fare domande velate, allo Struldbrug's Club, visto che ne sono membro. Bisogna procedere con i piedi di piombo, perché si tratterebbe di un progetto che, per quanto legale, non ha certo bisogno di pubblicità indiscreta.

— Certo.

— E poi, questa mattina, mi è arrivato il tuo rapporto su Anubis e i ragazzi Chambers. Non sarebbe bello, se ci fosse qualcosa dietro?

— Temo di non capire.

In quel momento Garner mi parve una belva pronta a spiccare il balzo. — Non sarebbe bello se dietro i sostenitori della legge sugli ibernati ci fossero i trafficanti di organi? Intenzionati a rapire *tutti* i principali eredi degli ibernati, poco prima dell'approvazione della legge? Tieni presente che, di solito, chi rischia di essere rapito è in grado di proteggersi. Guardaspalle, allarmi, radio-

segnalatori. Ma gli eredi degli ibernati non hanno ancora i mezzi per farlo.

Garner si sporse verso di me; per farlo, dovette far forza sulle braccia. — Se ne trovassimo le prove — concluse — e poi comunicassimo il particolare alla stampa, la seconda legge sugli ibernati farebbe un grosso fiasco, non credi?

Quando rientrai nel mio ufficio trovai un appunto sulla scrivania. Il pacchetto-dati su Holden Chambers era già nella memoria del computer, e aspettava solo che lo esaminassi. Ricordai che il ragazzo doveva venire nel pomeriggio, a meno che le mie manovre con il braccio immaginario non lo avessero spaventato troppo.

Mi feci stampare i dati e li lessi con attenzione, cercando di capire fino a che punto quel figliolo fosse sano di mente. Gran parte delle informazioni veniva dal centro medico della sua università. Probabilmente, anche loro nutrivano i miei stessi dubbi.

Il rapimento era avvenuto durante il suo primo anno alla Washburn. Dopo il rientro, i suoi voti si erano clamorosamente abbassati, poi si erano stabilizzati su una sufficienza un po’ stentata. Alla riapertura dei corsi di settembre lui aveva cambiato piano di studi, passando da architettura a biochimica. Non aveva più avuto problemi, e nei due anni successivi le votazioni erano nella media, o poco al di sopra.

Viveva da solo, in uno di quei miniappartamenti arredati in plastica mnemonica, dove facevi comparire solo i mobili che utilizzavi al momento: costava meno la tecnologia che lo spazio. Il residence dove abitava aveva i servizi in comune: sauna, piscina, robot delle pulizie, sala dei ricevimenti, recapito pasti in camera, tintoria…

Mi chiesi perché non si fosse preso una compagna di stanza. Tanto per dirne una, avrebbe risparmiato. Ma la sua vita sessuale era sempre stata piuttosto tranquilla; frequentava poca gente, lessi sul dossier. Dopo il rapimento, per vari mesi se ne era rimasto tappato nel suo buco. Come se avesse perso qualsiasi fede nel resto dell’umanità.

Si poteva discutere su quell’isolamento, ma pareva che gli avesse fatto del bene.

Perfino la sua vita sessuale aveva avuto un certo guizzo, come dimostravano le informazioni giunte non già dal centro medico dell'università, ma dalle cucine del residence (colazioni per due, spuntini di mezzanotte), e da alcune recenti comunicazioni telefoniche, che, s'intende, erano state diligentemente registrate. Lui non aveva mai fatto niente per nasconderlo, né io mi sentivo un guardone.

Probabilmente, le notizie sugli eredi degli ibernati gli avevano reso un buon servizio, rendendolo interessante agli occhi delle ragazze, una volta tanto. Qualcuna aveva passato la notte da lui, ma nessuna con regolarità.

Mi ero chiesto come poteva permettersi un domestico personale. Leggendo la risposta, mi diedi dello sciocco. Il segretario chiamato Zero era un programma di computer, un servizio di segreteria automatica…

Con questo non voglio dire che Chambers fosse povero. Una volta pagato il riscatto, il fondo a lui intestato disponeva ancora di ventimila crediti. La degenza di Charlotte, però, li aveva alquanto intaccati. Gli amministratori passavano a Holden quel tanto che gli bastava per pagarsi i corsi e per vivere con un minimo di comodità.

Alla laurea gli sarebbe rimasto qualcosa, ma avrebbe dovuto provvedere anche alla sorella.

Posai i fogli e riflettei sulla situazione. Holden aveva avuto uno shock. Si era ripreso. Qualcuno si riprende, qualcun altro no. All'epoca del rapimento era in perfetta salute, e questo è sempre d'aiuto, per superare gli shock emotivi. Comunque anche dopo tanto tempo era meglio non sfiorare, con lui, taluni argomenti.

In ogni caso si era tirato indietro, in preda a un cieco terrore, quando una matita che stava sulla sua scrivania si era alzata e si era messa a gironzolare in aria. Era normale che reagisse così? Non lo sapevo. Io ero troppo abituato alla presenza del mio braccio immaginario.

Holden in carne e ossa arrivò alle due del pomeriggio.

Anthony Tiller era nella cella dell'obitorio, a faccia in su. Negli ultimi istanti

di vita quella faccia aveva avuto una smorfia orrenda, ma adesso l'espressione era scomparsa, e lui aveva la stessa faccia priva di espressione che hanno tutti i morti.

Anche gli ibernati della Cripta dell'Eternità avevano quell'espressione. A prima vista, molti di loro erano in uno stato peggiore di lui.

Holden Chambers lo studiò con interesse. — Dunque — disse poi — è così che sono fatti i trafficanti di organi.

— I trafficanti di organi — dissi io — hanno la faccia che si fanno costruire dal chirurgo.

Lui fece una smorfia. Si accostò al morto per osservarlo meglio. Con le braccia dietro la schiena, girò attorno alla barella refrigerata. Cercava di darsi un'aria indifferente, ma badava a tenersi lontano da me. Non credo che la presenza di un cadavere gli desse particolare fastidio.

Disse la stessa cosa che avevo già detto io, due giorni prima: — Mai visto prima.

Almeno, se l'ho visto, non aveva quella faccia.

— Be', tentar non nuoce. Torniamo nel mio ufficio. Staremo più comodi.

— Certo — rispose lui, sorridendo.

Passando per i corridoi, non mostrò alcuna fretta. Si affacciò nelle stanze aperte, sorrise agli impiegati, mi rivolse a bassa voce alcune domande, quasi tutte sensate. Si divertiva come se stesse facendo un giro turistico dell'ARM. Ma quando mi avvicinavo al centro del corridoio, rimaneva indietro, e andò a finire che camminammo uno accanto a una parete, e l'altro all'altra. Alla fine gliene chiesi il motivo.

Per qualche istante, pensai che non volesse rispondere. Poi disse: — È per via di quel giochetto con la matita.

— Perché? — domandai io.

Trasse un profondo respiro,

come se già sapesse di non poter trovare le parole giuste. — Non mi piace che la gente mi tocchi. Voglio dire, con le ragazze non ho problemi, ma di solito preferisco che non mi si tocchi.

— Io non vi ho mai…

— Sì, ma potreste averlo fatto. E senza che io lo sapessi. Io non vi avrei visto. Non vi avrei neppure sentito. Mi avete fatto fare un salto della malora, quando siete uscito fuori dallo schermo! Non pensavo che una chiamata telefonica potesse diventare una cosa così intima… — Si fermò, guardando in fondo al corridoio, e disse: — Ma quello non è Lucas Garner?

— Giusto.

— Lucas Garner! — ripeté, in tono ammirato. — È lui che fa andare avanti la baracca, vero? Quanti anni ha?

— Più di centottanta. — Per un attimo fui tentato di fare le presentazioni, ma vidi la carrozzina di Garner svanire in un’altra direzione.

Nel mio ufficio c’è appena lo spazio per me, la scrivania, due sedie e l’auto-bar sulla parete. Versai un tè per lui, un caffè per me, e dissi: — Sono stato da vostra sorella.

— Charlotte? Come sta?

— Non credo che sia cambiata molto, dall’ultima volta che l’avete vista. Non prestava attenzione al mondo che la circondava… a parte una sola occasione, quando si è voltata a guardarmi.

— Come? — domandò. — Che cosa avevate fatto?

Eravamo giunti al punto. — Dicevo al suo medico — spiegai — che la stessa banda che l’aveva già rapita una volta poteva cercare di rapirla una seconda.

Mosse le labbra in modo strano. Stupore, paura, dubbio e incredulità. — Ma perché mai, mi chiedo, vi è saltato in testa di fare discorsi simili?

— Perché è una possibilità da tenere presente. Voi e vostra sorella siete eredi di ibernati. Può darsi che Tiller vi tenesse d'occhio, e che abbia pensato che fossi lì per sorvegliarvi. Questo gli rovinava i piani.

— Glieli rovinava, certo. — Cercava di prendere queste notizie con leggerezza, ma non ci riusciva. — Credete davvero che vogliano rapirmi… rapirci, anzi?

— È una possibilità — tornai a dire. — Se Tiller era nel ristorante, può avermi riconosciuto grazie al gioco della sigaretta. Anche senza sapere che faccia ho.

Comunque, non preoccupatevi. Vi ho fatto iniettare un ago-spia, e, se vi rapissero, vi ritroveremmo subito.

— —Iniettare‖? — fece. Non mi parve che la notizia lo rallegrasse particolarmente… che fosse una cosa troppo —intima‖?… ma lasciò perdere.

— Holden, continuo a chiedermi cosa hanno fatto a vostra sorella…

Mi interruppe, dicendo in tono gelido: — Ho smesso di chiedermelo, da molto tempo.

—… e che invece non hanno fatto a voi — continuai. — Non è una semplice curiosità. Se i medici sapessero cosa le hanno fatto, se sapessero che cosa ha nel cervello…

— Maledizione! Pensate che non voglia aiutarla? È mia sorella!

— Certo, certo. — Perché mi ero messo a giocare allo psicologo con lui? O

giocavo invece all'investigatore? Quel giovanotto non sapeva niente. Si trovava nell'occhio di molti cicloni diversi, e la cosa cominciava a stancarlo. Meglio rispedirlo a casa.

Poi riprese a parlare. Io riuscii a malapena a udirlo, tanto era bassa la sua voce. — Sapete cosa hanno fatto a me? Un blocco nervoso in corrispondenza del cervelletto.

Un piccolo strumento elettronico, appiccicato sulla pelle con un cerotto chirurgico.

Ho perso la sensibilità dal collo in giù, e non ho più potuto muovermi. Me l'hanno applicato, mi hanno ficcato su una barella e se ne sono andati via. Per nove giorni. Di tanto in tanto, venivano, disinserivano il blocco, e mi permettevano di mangiare, bere e andare in bagno.

— Qualcuno vi ha minacciato di farvi diventare un donatore, se non gli veniva pagato il riscatto?

Lui ci pensò sopra. — N-no. Ma ero in grado di capirlo da solo. Non mi hanno mai rivolto neppure una parola. Mi trattavano come se fossi morto. Mi hanno esaminato per un tempo che mi è parso lunghissimo, punzecchiandomi e palpandomi con le mani e con un sacco di strumenti clinici, facendomi rotolare come se fossi stato un corpo morto. Non sentivo niente, ma ero in grado di vedere tutte le loro manovre. Se con Charlotte si sono comportati allo stesso modo… può darsi che lei si sia convinta di essere morta. — Il suo timbro di voce divenne quasi stridulo. — Sono cose che ho già detto e ridetto, all'ARM, al dottor Hartman e ai medici dell'università. Vogliamo lasciar perdere?

— Certo, scusatemi. Non è una professione, la mia, che insegni ad avere molto tatto. Insegna soltanto a fare domande. Di qualsiasi tipo.

Però, non riuscivo a togliermi dalla testa la luce di speranza comparsa sul volto di Charlotte.

Gli rivolsi ancora una domanda, mentre lo accompagnavo all'uscita. Parlando come per caso, chiesi: — Cosa ne pensate della seconda legge sugli ibernati?

— Non ho ancora il diritto di voto per le Nazioni Unite.

— Non vi ho chiesto questo.

Mi fissò con irritazione. — Sentite, dietro a tutto questo c'è un mucchio di soldi.

Un mucchio, davvero. Potrei pagare il conto di Charlotte per tutta la vita. Potrei rifarmi la faccia. Ma Hale… Leviticus Hale… — pronunciò il nome accuratamente, senza traccia di ironia — è un parente, vero? Il trisavolo di qualche mio trisavolo, vero? Forse potrebbero decidersi a riportarlo in vita, un giorno o l'altro. La possibilità c'è. Ma, io, cosa posso fare? Se avessi il voto dovrei prendere una decisione. Ma non ho ancora venticinque anni, e perciò la questione non mi tocca.

— E se vengono a intervistarvi?

— Non concedo interviste. Quello che ho detto a voi è esattamente quello che dico agli altri. L'ho registrata, ed è nell'archivio di Zero. Addio, signor Hamilton.

Molti dei nostri erano passati ad altri settori dell'ARM nel periodo di relativa tregua concessoci dai trafficanti dopo la prima legge sugli ibernati. Ma nelle settimane seguenti cominciarono a ritornare. Ci servivano agenti per iniettare gli aghi nei possibili candidati al rapimento, e per controllare i loro spostamenti. Per seguire i movimenti di tutta quella gente avevamo dovuto aumentare l'organico.

Eravamo tentati di comunicare i nostri sospetti agli eredi degli ibernati, perché si mettessero in contatto con noi a intervalli regolari. Per esempio, ogni quarto d'ora. Ci avrebbe risparmiato molta fatica. Ma avrebbe anche influito sul loro voto, e cambiato il tenore delle loro interviste.

E noi non volevamo allarmare la nostra preda, l'ipotetica coalizione di trafficanti che teneva d'occhio le stesse persone che tenevamo d'occhio noi. Se ci fossimo sbagliati, le votazioni ne avrebbero subito un forte contraccolpo. E l'ARM non doveva occuparsi di politica.

Lavoravamo senza che gli eredi lo sapessero. Ce n'erano complessivamente duemila, nel mondo, e nella zona occidentale degli Stati Uniti ce n'erano quasi trecento che potevano ereditare cinquantamila crediti o più; la cifra di cinquantamila, che era il minimo perché li considerassimo a rischio, l'avevamo fissata noi, in quanto non eravamo in grado di seguirne un numero maggiore.

A nostro favore, comunque, c’era il fatto di trovarci in un altro periodo di quiete.

Le denunce di scomparsa di cittadini erano scese quasi a zero, come media mondiale.

— C’era da aspettarselo — commentò Bera. — Da circa un anno la gente evita di andare dai trafficanti di organi. Aspetta, per vedere se la legge sugli ibernati viene approvata. Oggi come oggi, le bande hanno il magazzino pieno e sono senza clienti.

Se l’approvazione della prima legge sugli ibernati gli ha insegnato qualcosa, se ne rimarranno chiusi nel loro guscio ad aspettare che la crisi finisca. Naturalmente, si tratta solo di supposizioni… — Ma ero d’accordo con lui. Fosse come fosse, avevamo il personale che ci occorreva.

Tenevamo sotto controllo costante, ventiquattr’ore su ventiquattro, i primi dodici eredi della lista. Gli altri li controllavamo a intervalli casuali. Gli aghi ci potevano dire soltanto dove si trovavano, e non se erano in compagnia di qualcuno e se ci erano andati di loro volontà. Ma bisognava controllare, per vedere se qualcuno era scomparso.

Non potevamo fare altro che rimanercene ad aspettare qualche novità.

Il Consiglio di Sicurezza diede il suo nulla-osta alla seconda legge sugli ibernati il 3 febbraio 2125. Il voto popolare era previsto per la fine di marzo. Il numero degli elettori ammontava a dieci miliardi, e di questi non più del sessanta per cento si sarebbe preso la briga di telefonare il suo voto.

Tornai a guardare la tridì.

La NBA continuava a trasmettere servizi sugli eredi degli ibernati e a fare propaganda a favore della legge. I suoi giornalisti non mancavano di far notare come molti eredi fossero ancora sconosciuti. («Uno di loro potreste essere voi».) Taffy e io assistemmo a una parata a favore della legge, trasmessa da New York: bandiere e distintivi (SALVA I VIVI, NON I

MORTI… IN BALLO C’È LA *TUA* VITA… I GHIACCIOLI METTILI

NELLA BIRRA) e un’enorme folla di gente che scandiva slogan. Solo le spese di trasporto dovevano essere state terribili.

Ma erano molto attivi anche i comitati degli oppositori. Sostenevano che anche se il quaranta per cento degli ibernati si trovava nelle Americhe, gli organi da trapianto prelevati sarebbero finiti anche nel resto del mondo. In Africa e in Asia si era invece scoperto che la maggior parte degli eredi dei loro ibernati stava in America. In Egitto facevano il paragone tra le piramidi e le cripte criogeniche: entrambe erano una scommessa sull’immortalità. Ma quest’ultima trovata pubblicitaria non aveva molto successo.

I sondaggi indicavano che i cinesi avrebbero votato contro la legge. Gli annunciatori della

NBA parlavano del culto degli antenati, e ricordavano al pubblico che nelle cripte cinesi c’erano sei ex presidenti, oltre a una legione di ex funzionari di rango minore.

L’immortalità, in Cina, era una tradizione molto rispettata.

I comitati di opposizione alla legge ricordavano agli elettori come gli eredi di alcuni degli ibernati più ricchi si fossero trasferiti nella Fascia. Si volevano disperdere indiscriminatamente i beni della Terra fra le rocce asteroidee? Io cominciai a odiare entrambi i partiti. Fortunatamente, le Nazioni Unite fecero smettere questo tipo di propaganda, minacciando di denunciarne gli autori. La Terra aveva troppo bisogno dei minerali dello spazio.

E anche a noi cominciarono ad arrivare i primi risultati.

Mortimer Lincoln, alias Anthony Tiller, non era al Midgard la sera in cui aveva cercato di uccidermi. Aveva pranzato da solo, nel suo appartamento, e il pasto glielo aveva mandato la cucina condominiale. Questo significava che non era lui a tenere d’occhio Holden Chambers.

Non trovammo traccia di persone che facessero la posta a Chambers, o a un altro qualsiasi degli eredi degli ibernati, noti o ignoti che fossero, con una sola eccezione.

Giornalisti. La stampa continuava a interessarsi senza vergogna degli eredi, e tanto più se ne interessava quanto maggiore era la cifra di cui dovevano entrare in possesso. L'ipotesi che facemmo noi era alquanto deprimente: forse gli aspiranti rapitori passavano il tempo a guardare la tridì, lasciando ai giornalisti l'incarico di trovare gli eredi al posto loro. Ma forse il collegamento era più stretto ancora.

Cominciammo a indagare anche sulle stazioni televisive.

A metà febbraio convocai Holden Chambers e lo feci esaminare per controllare la presenza di aghi-spia illegali. Era una mossa dettata soltanto dalla disperazione. I trafficanti di organi non usano quei sistemi: la loro specialità è la medicina. Il nostro ago era ancora in funzione, ed era l'unico presente su di lui. Holden Chambers era in preda a un gelido furore. Aveva un preappello e l'avevamo interrotto mentre si preparava per l'esame.

Controllammo anche tre dei primi dodici, con la scusa di un check-up medico. E non trovammo niente.

Dalle nostre indagini sulle stazioni televisive saltò fuori ben poco. La Clark e Nash si serviva della NBA per trasmettere molta pubblicità redazionale. Le altre agenzie di pubblicità avevano accordi analoghi con altre stazioni, con i notiziari e le notizie in cassetta. Ma noi cercavamo giornalisti che fossero sbucati dal nulla, con documenti falsi o privi di curriculum. Ex trafficanti che si erano procurati un altro lavoro. Non ne trovammo neppure uno.

Un pomeriggio in cui non sapevo cosa fare telefonai alla clinica Menninger.

Charlotte Chambers era ancora catatonica. — Ho fatto venire Lowndes da New York — mi disse Hartman — perché si occupi di lei. Ha esattamente il vostro timbro di voce, ed è molto bravo. Charlotte non ha ancora dato segno di reazione. Ci chiediamo se non sia stato il vostro modo di parlare.

— La cadenza, volete dire? — domandai. — Un po' di accento del Kansas, con una sfumatura di Costa Occidentale e di Fascia.

— No, ce l'ha anche Lowndes. Voglio dire, il gergo dei trafficanti di organi.

— Già, ogni tanto mi scappa. Pessima abitudine.

— Potrebbe essere quello. — Fece una smorfia. — Ma non ci fidiamo a seguire questa linea. Potrebbe spaventarla, e farla chiudere del tutto.

— Non mi pare che la situazione attuale sia molto diversa — osservai. E aggiunsi:

— Io correrei il rischio.

— Voi non fate lo psichiatra — disse Hartman.

Riagganciai, e tornai a riflettere sulla situazione. Una dopo l'altra, giungevano solo risposte negative.

Non udii il fruscio finché non mi fu quasi addosso. Alzai lo sguardo, e vidi la carrozzina di Luke Gardner entrare con grande cautela dalla porta. Garner mi guardò per un momento, e poi disse: — Perché fai quella faccia da funerale?

— Niente. O meglio, è proprio perché non troviamo niente, invece di avere dei risultati.

— Già. — Lasciò che la carrozzina si posasse a terra. — Comincio a pensare che Tiller, dopotutto, non volesse sparare a te.

— Questo farebbe crollare tutte le nostre supposizioni, vero? Tutte basate su quei due raggi di luce verde. Un ex trafficante cerca di fare fuori un noto agente dell'ARM, e noi investiamo su questo semplice fatto qualche decina di migliaia di ore-uomo, e un centinaio di ore di computer. Se avessero cercato di bloccare la nostra attività non avrebbero potuto trovare un sistema migliore.

— Ho l'impressione — disse Garner — che lo prenderesti come un insulto personale, se risultasse che Tiller ti ha sparato per l'unico motivo che non gli garbava la tua faccia.

Fui costretto a sorridere. — Lasciamo stare i presenti.

— Preferisco vederti ridere. Adesso, piantala di arrovellarti. È solo uno dei

tanti lavori che vanno per le lunghe. Sai benissimo com'è il pedinamento. Abbiamo investito un mucchio di tempo su questo caso perché le probabilità sembravano buone. Guarda quanti trafficanti ci sarebbero implicati, se avessimo ragione!

Riusciremmo a pescarli tutti in un colpo solo. E se invece non dovesse funzionare…

be', non è il caso di prendersela.

— La seconda legge sugli ibernati — dissi, come se lui non lo sapesse.

— Sia fatta la Volontà del Popolo.

— *Parolaccia* il popolo! Qui si vogliono assassinare quei poveri morti!

Garner fece delle strane smorfie. Io dissi: — Cosa c'è da ridere?

Lui scoppiò in una risata. Sembrava una gallina che starnazzava.

— *Parolaccia,* o, come ho sentito esclamare da qualche tuo coetaneo, *censura*. Una volta non erano imprecazioni. Erano degli eufemismi. Li mettevi nei romanzi o nei film, al posto di qualche parola che non potevi usare per non offendere i sentimenti del pubblico.

Alzai le spalle. — Le parole hanno sempre delle strane storie. *Dannazione* era un termine religioso, se lo vogliamo vedere così.

— Sì, ma quelle che usate voi hanno un *suono* ridicolo. Quando vi mettete a dire

censura e *parolaccia,* la vostra immagine maschile ne risente.

— La mia immagine maschile può andare a farsi censurare. Cosa facciamo, togliamo la sorveglianza agli eredi degli ibernati?

— No, abbiamo troppe cose in ballo. — Garner fissò per qualche istante un punto lontano. — Senti, non potremmo convincere dieci miliardi di persone a usare le protesi invece dei trapianti?

Mi parve di sentirmi avvampare di vergogna il braccio e l’occhio.

— Le protesi non ti danno la sensibilità. Io avrei potuto farmi mettere un braccio meccanico… — (maledizione, era vero!) —… ma un occhio? Sentite, Luke, immaginate di potervi far trapiantare le gambe. Le accettereste?

— Non sono domande da farsi — disse in tono acido.

— Scusate. Ritiro la domanda.

Continuò a riflettere. Era stata una domanda cattiva, e lui ci pensava ancora; non riusciva a liberarsene.

Alla fine, gli domandai: — Avevate qualche motivo particolare per venire a trovarmi?

— Sì — disse Garner, scuotendosi di dosso la tristezza. — Avevo l’impressione che tu prendessi questa *impasse* come una sconfitta personale. Ero venuto a farti un po’ di coraggio.

Scoppiammo a ridere tutti e due. — Senti — disse — ci sono cose peggiori del problema delle banche degli organi. Quando ero giovane… quando avevo la tua età, figliolo… era quasi impossibile condannare qualcuno alla pena capitale. E i condannati all’ergastolo, dopo qualche tempo, ritornavano sempre in circolazione. La psicologia e la psichiatria dei miei tempi si preoccupavano di guarire i criminali, di riportarli in seno alla società. Anzi, la Corte Suprema degli Stati Uniti per poco non proclamava incostituzionale la pena di morte.

— Grande! — esclamai. — E come andò a finire?

— C’era una sorta di regno del terrore. Molti finivano ammazzati. E nel frattempo la tecnica dei trapianti continuava a migliorare. Alla fine, lo Stato del Vermont scelse la banca degli organi come sistema ufficiale per giustiziare i condannati a morte. E l’idea si diffuse in fretta anche agli altri Stati.

— Ricordo. — L’avevo studiato a scuola.

— Oggi non abbiamo neppure le prigioni. Le banche degli organi non hanno mai scorte. Non appena l'ONU vota la pena di morte per un reato, la gente smette di compierlo. Naturalmente.

— E così — continuai io — oggi c'è la pena di morte per chi mette al mondo dei figli senza averne l'autorizzazione, o per chi fa una falsa denuncia dei redditi, o per chi passa troppe volte col rosso. Luke, io ho visto che cosa succede alla gente, quando vota troppe volte per la pena di morte. Perde il rispetto della vita.

— Ma la situazione opposta, Gil, era altrettanto negativa. Non devi dimenticarlo.

— Certo, e così siamo arrivati alla pena di morte per chi è povero — dissi.

— La prima legge sugli ibernati? Non intendo dire niente in sua difesa. Tranne questo: la pena è per chi è povero e morto.

— E il farsi ibernare meriterebbe la pena capitale?

— No, ma non è neanche indice di particolare intelligenza. Se uno si aspetta che lo riportino in vita, deve essere pronto a pagare il costo delle cure mediche. No, non dire niente. So che un mucchio di quei —poveri‖ aveva dei fondi di investimento. Sono stati spazzati via dalla depressione, dalle speculazioni sbagliate. Perché, secondo te, le banche chiedono degli interessi sui prestiti? Per compensare il rischio. Il rischio che il prestito non sia mai rimborsato.

— Voi avete votato a favore della prima legge sugli ibernati? — chiesi.

— No, naturalmente.

— Scusate, si vede che ho voglia di litigare. Sono contento che siate venuto a trovarmi, Luke.

— Anch'io.

— Ma penso a questo: una volta o l'altra, quei dieci milioni di votanti riusciranno ad arrivare fino a me. Ridete, ridete pure. Chi può avere interesse

a prendersi il *vostro* fegato?

Garner ridacchiò. — Qualcuno potrebbe assassinarmi per il mio scheletro. Ma non per metterselo dentro. Per metterlo in un museo.

Su questa battuta, ci salutammo.

La notizia ci giunse due giorni dopo. Alcuni ospedali del Nordamerica avevano già da tempo cominciato a riportare in vita gli ibernati.

Come avessero fatto a tenere segreta la cosa, era un mistero. Gli ibernati che erano sopravvissuti al trattamento, ventidue, su trentacinque tentativi, erano clinicamente vivi da diversi mesi, e avevano ripreso conoscenza da qualche settimana.

Per tutta la settimana seguente i notiziari non parlarono d'altro. Insieme a Taffy assistei a interviste con i resuscitati, con i medici, con i membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Ma come pubblicità contro la legge sugli ibernati, forse fu un grave errore.

Tutti gli ibernati riportati in vita erano malati di mente. Erano quelli che potevano guarire.

Alcuni che non avevano ripreso conoscenza erano morti perché la loro malattia mentale era dovuta a lesioni cerebrali. Gli altri erano… guariti, ma solo nel senso biochimico del termine. Erano malati da così tanto tempo da essere stati giudicati inguaribili, alla loro epoca. Adesso erano perduti in una terra straniera, e il loro mondo era per sempre scomparso fra le nebbie del tempo. La rivitalizzazione li aveva soltanto salvati da una morte spiacevole e umiliante per mano del resto della razza umana, da un destino che aveva i colori del vampirismo e del cannibalismo. Per i paranoici, non c'era da sorprendersi troppo. E gli altri reagirono come paranoici.

Visti al cubo tridì, sembravano un branco di pazzi, e per giunta spaventati.

Una sera assistevamo a una serie di interviste, sul grande schermo della camera da letto di Taffy. Gli intervistatori valevano poco. Troppi: —Cosa pensate delle meraviglie del presente?‖ mentre quei poveretti non erano

ancora usciti a sufficienza dal loro guscio per vedere e per capire. Molti si rifiutavano sistematicamente di credere a quello che vedevano o che sentivano dire. Altri avevano interesse soltanto per l'esplorazione dello spazio, attività che, essendo svolta per la massima parte dagli abitanti della Fascia, era antipatica agli occhi degli spettatori votanti della Terra. E quasi tutte le interviste erano come l'ultima a cui avevamo assistito: un giornalista spiegava a una donna che un —cubo tridì‖ non era un cubo, e che la parola si riferiva soltanto all'effetto ottico. La donna era un po' scombussolata, e già in partenza non doveva essere molto intelligente.

Taffy sedeva a gambe incrociate sul letto, e si pettinava i capelli lunghi e neri che le ricadevano sulle spalle in morbide e lucide onde. Commentò, in tono professionale:

— Deve essere uno dei primi casi. Probabilmente c'è stata scarsa ossigenazione al cervello durante il congelamento.

— Questo è il *tuo* giudizio. La gente priva di conoscenze mediche vedrà solo che si comporta come una mentecatta. E che non è chiaramente in grado di far parte della società.

— Maledizione, Gil, quella donna è viva! Non ti pare un miracolo sufficiente?

— Certo. Ma è altrettanto certo che l'elettore medio la preferiva sotto ghiaccio.

Taffy si spazzolò con rabbia una ciocca di capelli. — Sono vivi.

— Mi chiedo — dissi io — se hanno rivitalizzato Leviticus Hale.

— Leviticus…? Oh. No; almeno, al Saint John's non lo hanno fatto. — Taffy lavorava laggiù. Parlava con cognizione di causa.

— Non l'ho visto in tridì. Mi pare strano che non lo abbiano rivitalizzato — dissi.

— Con quella sua aria da patriarca, avrebbe fatto un grande effetto. Avrebbe

potuto perfino recuperare la classica storia del messia: «Giustappunto, fratelli, rieccomi tornare dal regno dei morti per condurvi alla salvazione…». Nessuno degli altri ha ancora pensato di farlo.

— Meglio così. — Smise di pettinarsi. — Ne sono morti un mucchio durante lo scongelamento, e anche subito dopo. Per rottura della parete cellulare.

Dieci minuti più tardi mi alzai e presi il telefono. Taffy sorrise: — E’ una cosa tanto importante? — disse.

— Forse no. — Chiamai la Cripta dell’Eternità, nel New Jersey. Se non l’avessi fatto, il dubbio avrebbe continuato ad attanagliarmi.

Il signor Restarick faceva il turno di notte. Mi parve lieto di vedermi. Suppongo che fosse sempre lieto, quando vedeva qualcuno che non faceva scena muta dietro una lastra di vetro. Indossava il solito assortimento di vestiti provenienti da epoche spaiate del passato, ma ormai quel tipo di abbigliamento non aveva più niente di anacronistico. La tridì era piena di ibernati che indossavano abiti alla moda molto tempo prima.

Certo che si ricordava di me. E, sì, Leviticus Hale era sempre al suo posto.

L’ospedale gli aveva preso due dei suoi, ed entrambi erano sopravvissuti, mi annunciò con orgoglio. Gli avevano chiesto anche Leviticus Hale, per il suo aspetto e per il suo valore pubblicitario, dato che era vecchio di due secoli. Ma i parenti non avevano dato l’assenso.

Vedendo che fissavo già da qualche tempo uno schermo vuoto, Taffy mi chiese: — Cosa c’è?

— Il giovane Chambers. Ricordi Holden Chambers, l’erede? Mi ha mentito. Non ha dato all’ospedale il permesso di riportare in vita Leviticus Hale. Già un anno fa.

— Oh. — Ci rifletté sopra, poi reagì con la chiarezza che le era tipica. — È un bel mucchietto di soldi, solo per non mettere una firma.

Alla tridì davano un vecchio drammone, rifacimento di una tragedia di

Shakespeare. Cambiammo canale finché non ne trovammo uno che trasmetteva solo paesaggi, e andammo a dormire.

Io continuavo a indietreggiare. Lo spettro composto di pezzi malassortiti si avvicinava, con un braccio di una persona e un occhio di un'altra, e la cavità toracica di Loren che conteneva il cuore di un terzo sconosciuto, un polmone di un quarto e l'altro polmone di un quinto, e io ero in grado di sentire tutto quello che c'era dentro di lui. Una sensazione orrenda. Affondavo allora la mano. Il cuore di non so chi mi guizzava tra le dita come un pesce strappato dall'acqua.

Taffy mi trovò in cucina, intento a scaldare la cioccolata. Per due. So benissimo che non riesce a dormire, se non dormo anch'io. Disse: — Perché non provi a parlarne?

— Perché è una cosa orrenda.

— Faresti meglio a dirmi tutto. — Mi abbracciò, e appoggiò la guancia contro la mia.

Parlandole all'orecchio, le dissi: — Per togliermi il veleno dall'organismo, vero?

Certo, e per metterlo così nel tuo.

— Sì. — Non capii se intendeva rispondere alla prima domanda o alla seconda.

La cioccolata era pronta. Mi sciolsi dal suo abbraccio e la versai nelle tazze, aggiungendo una dose molto ridotta di bourbon. Taffy cominciò a centellinarla con aria meditabonda. Poi disse: — È sempre Loren, vero?

— Sì, maledetto lui.

— Non è… quello che cerchi adesso — Anubis? No, non ho mai avuto niente a che fare con lui. Il caso Anubis era assegnato a Bera. E poi si è ritirato dall'attività prima che io finissi il periodo di istruzione. Ha ceduto a Loren il suo territorio. Il materiale era così poco richiesto che Loren ha dovuto

raddoppiare il suo territorio solo per tenere in piedi l’organizzazione. — Parlavo troppo. Ma avevo il disperato bisogno di parlare con qualcuno, per ritornare alla realtà.

— E come hanno fatto? Se lo sono giocati a testa o croce?

— Per vedere a chi toccava tutto? No, non c’è mai stato alcun problema tra loro, per decidere chi doveva andare in pensione. Loren era molto malato. E doveva essere, questo, il motivo che lo aveva inizialmente spinto a entrare nel giro. Aveva bisogno di continui trapianti, e non poteva uscire dal circolo vizioso in cui si era messo, perché aveva anche bisogno di farmaci per evitare il rigetto. Il suo spettro di rigetto doveva essere enorme. Anubis, invece, era proprio il contrario.

Taffy tornò a centellinare la cioccolata. Avevo sempre evitato di raccontarle questo genere di cose, ma in quel momento non riuscivo a fermarmi. — Anubis si cambiava le parti del corpo a volontà. Non riusciremo mai a prenderlo. Probabilmente si è rimesso completamente a nuovo, quando si è… ritirato dagli affari.

Taffy mi toccò la spalla. — Torniamo a letto.

— Va bene. — Ma, anche a letto, continuai a udire la mia voce che raccontava, mentalmente. —Il suo unico problema era il denaro. Come nascondere cifre così grosse? E la nuova identità. Gli occorreva una personalità nuova, che avesse un mucchio di soldi più che giustificati… e, se andava a vivere da un’altra parte, con un accento straniero. Ma qui da noi la vita tende a svolgersi sotto gli occhi di tutti, e lui è conosciuto…‖. Centellinai anch’io la cioccolata, guardando il paesaggio sul cubo tridì. Come poteva fare, per rendere convincente la sua nuova identità? Il paesaggio mostrava un’alta montagna, di sera, con rocce massicce sullo sfondo di nubi in movimento. Una scena riposante.

E mi venne in mente, come poteva fare.

Balzai giù dal letto e telefonai a Bera.

Taffy mi osservò con stupore. — Sono le tre del mattino — osservò.

— Lo so.

Lila Bera era semiaddormentata, non aveva niente addosso, e pareva pronta a uccidere qualcuno: me. Disse: — Gil, per il tuo bene, spera che si tratti di una cosa importante.

— È importante. Di' a Jackson che so dove trovare Anubis.

Come d'incanto, dietro la sua testa comparve quella di Bera, che chiese: — Dov'è?

— Aveva i capelli miracolosamente composti, come una sorta di —soffione‖ di dente di leone pronto a scoppiare. Strabuzzava gli occhi e sbadigliava per il sonno, era nudo come un… come me, pensandoci. Ma l'importanza della notizia faceva passare in seconda linea la buona educazione.

Gli dissi dove era Anubis.

Non gli diedi nemmeno il tempo di fiatare. Parlai in fretta, riferendogli tutto il mio ragionamento. — Non ti sembra logico? — conclusi. — Io non sono in grado di giudicare. Sono le tre del mattino. A quest'ora non ragiono molto bene.

Bera si passò le mani nei capelli, scompaginando con quel gesto rapido e violento la perfetta sfera di prima. — Perché non ci ho pensato io? Perché non ci ha pensato nessuno?

— Per lo spreco — dissi. — Dato che gli organi di un solo assassino possono salvare dieci vite, a nessuno viene in mente che…

— Giusto, giusto, ma lascia andare. Cosa pensi di fare?

— Avvertire l'ARM. Poi telefonare a Holden Chambers. Forse riuscirò a controllare per telefono, altrimenti dovremo andare da lui di persona.

— Sì. — Bera fece una risata che era per metà uno sbadiglio. — Non gradirà di ricevere una telefonata alle tre del mattino…

Il maggiordomo dai capelli bianchi mi informò che Holden Chambers aveva

dato disposizioni di non disturbarlo. Stava per riagganciare, quando io dissi: — Servizio dell’ARM, questione di vita o di morte — e sollevai il mio distintivo. Annuì e mi disse di attendere.

Molto convincente. Ma aveva sempre fatto gli stessi movimenti, ogni volta che avevo telefonato.

Comparve Chambers, che indossava un pigiama spiegazzato. Si mantenne a un metro di distanza dello schermo, come se temesse qualche invisibile intrusione, e si sedette sul letto ad acqua. Soffregandosi gli occhi, disse: — Alla *parolaccia* della telefonata, ho finito di studiare che era mezzanotte passata, ed ero ancora nel primo sonno. Cosa c’è, questa volta?

— Siete in pericolo. Pericolo immediato. Non fatevi cogliere dal panico, ma rimanete sveglio. Arriviamo subito da voi.

— Cos’è? Uno scherzo? — fece. Fissò la mia immagine sullo schermo. — Non lo è? Dite davvero sul serio? Va bene, mi rivesto. Che tipo di pericolo?

— Non posso dirvelo per telefono. Ma non muovetevi.

Ritelefonai a Bera.

Venne a prendermi nell’atrio. Usammo il suo taxi. Infilando il distintivo dell’ARM

nella fessura per le monete, qualsiasi taxi diventa un’auto della polizia. Bera mi chiese: — Sei riuscito a capirlo?

— Macché — feci io. — Era troppo lontano. Comunque, dovevo trovare qualche scusa, e gli ho detto di non muoversi.

— Mi chiedo se non sia stato un errore.

— Non ha importanza. Anubis ha solo un quarto d’ora a disposizione per agire, e anche se riuscisse a fuggire, sapremmo subito dove si trova.

Suonammo, ma non ci fu nessuna risposta. Forse l’avevamo colto di sorpresa, presentandoci direttamente alla porta del suo appartamento. Di solito, per

usare l’ascensore del tetto occorre l’autorizzazione di un inquilino, ma il distintivo dell’ARM apre tutte le serrature di quel genere.

Bera, già allarmato per il ritardo di Chambers, disse: — Se n’è andato. Chiama la…

Ma in quell’istante, Chambers venne ad aprire. — Allora, cosa è successo?

Entrate… — E fu allora che scorse le pistole.

Bera spalancò con violenza la porta e guardò a destra; io guardai a sinistra. Quegli appartamenti così piccoli non offrono molti posti dove nascondersi. Il letto ad acqua era sparito e al suo posto c’erano un divano ad angolo e un tavolino. Dietro il divano non c’era nessuno in agguato. Io guardai nella stanza da bagno mentre Bera mi copriva.

Nessuno, all’infuori di noi. Chambers si riprese dalla sorpresa, sorrise e batté le mani. Io gli rivolsi un mezzo inchino.

— Parlavate davvero sul serio — commentò. — Che tipo di pericolo era? E non potevate aspettare fino a domani?

— Sì, ma non sarei riuscito a dormire — dissi, avvicinandomi a lui. — Se mi sbaglio, dovrò farvi delle scuse fuori del normale.

Lui fece un passo indietro.

— State fermo — gli dissi. — Mi basta un minuto. — E avanzai verso di lui.

Adesso, Bera gli era alle spalle. Si era spostato senza farsi scorgere: con quelle sue gambe lunghe, sa muoversi a una velocità incredibile.

Indietreggiando indietreggiando, Chambers finì fra le sue braccia ed emise un gridolino di sorpresa. Esitò per una frazione di secondo, poi si tuffò verso il bagno.

Bera allungò un braccio, afferrò Chambers per la vita e con l’altra mano lo tenne fermo per il gomito. Chambers si divincolava come un pazzo. Io feci un giro largo per evitare i suoi calci, poi mi misi al suo fianco e sollevai il

braccio immaginario per toccargli la faccia.

Lui si immobilizzò improvvisamente. Poi cominciò a urlare.

— Ecco cosa vi ha fatto paura — gli dissi. — Non vi eravate aspettato che potessi farlo da uno schermo telefonico. — Gli entrai nella testa, sentii i fasci dei muscoli, la grana dell'osso, le cavità dei seni mascellari, che parevano bollicine. Lui mosse la testa, ma la mia mano rimase ferma al suo posto. Passai i polpastrelli immaginari lungo la superficie interna del cranio. E laggiù la trovai. Una cicatrice, poco più che un leggero callo dell'osso, troppo piccolo per i raggi X. Formava una curva, dalla base del cranio alle tempie, fino a tagliare le orbite oculari.

— È lui — dissi.

Bera gli gridò all'orecchio: — Porco!

Anubis si afflosciò come una bambola di pezza.

— Non trovo suture nel midollo allungato — dissi. — Devono avere trapiantato anche il midollo spinale: l'intero sistema nervoso centrale. — Trovai le cicatrici lungo le vertebre. — Sì, hanno fatto proprio così.

Anubis parlò quasi con indifferenza, come se avesse perso una partita a scacchi. — D'accordo, mi avete trovato. Lo ammetto. Sediamoci.

— Certo. — Bera lo spinse di malagrazia verso il divano, e Anubis ci finì sopra, di peso. Poi si raddrizzò, lisciandosi gli abiti con aria offesa e stupita a causa di tanta maleducazione da parte di Bera. Perbacco, pareva dire, perché quest'uomo si agita tanto?

Glielo spiegò lui: — Porco. Scavar via tutto il sistema nervoso di quel povero diavolo, trasformare il suo corpo in un veicolo per il tuo cervello. Non avevamo mai pensato a un trapianto cerebrale.

— Mi stupisco io stesso di averci pensato — disse Anubis. — Il materiale di un donatore vale più di un milione di crediti, una volta trapiantato. A chi può venire in mente di usare un intero donatore per un trapianto solo? Ma una

volta che mi venne in mente, l’idea mi parve assolutamente logica. D’altronde, in quel periodo c’era poca richiesta.

Curioso, pensai. Bera e Anubis parlavano come se si conoscessero da tempo. Sono pochi, quelli che un trafficante di organi è disposto a considerare come persone e non come materiale da trapianto, ma gli ARM fanno parte di quei pochi. Anche noi, in un certo senso, siamo legati al traffico di organi.

Bera puntava su di lui una pistola paralizzatrice, ma Anubis faceva finta di non accorgersene. Disse: — L’unico problema era come giustificare il denaro.

— E per risolverlo — dissi io — avete pensato agli eredi degli ibernati.

— Sì. Ho cercato un ibernato ricco, che avesse un erede giovane e sano. Leviticus Hale sembrava fatto apposta. È stato il primo che ho notato.

— Lo si nota subito, vero? Un uomo di mezza età, in buona salute, addormentato in mezzo a tutte quelle vittime di incidenti spaventosi. Due soli eredi, e per giunta orfani; uno un po’ introverso, e l’altra… Cosa avete fatto a Charlotte?

— Charlotte Chambers? L’abbiamo fatta impazzire. Non c’era altra soluzione: era l’unica in grado di notare il brusco cambiamento nelle abitudini del fratello.

— Sì, ma cosa le avete fatto?

— L’abbiamo fatta diventare una correntomane.

— Balle. Avrebbero notato subito la spina per inserire il trasformatore sulla testa.

— No, no. Abbiamo usato uno di quegli elmetti che si trovano negli ambulatori dell’estasi. Crea una corrente nel centro del piacere del cervello, servendosi dell’induzione elettromagnetica, e il cliente può fare la prova prima di farsi impiantare il filo. L’abbiamo tenuta sotto l’elmetto per nove giorni, a pieno regime.

Quando glielo abbiamo tolto, l’unica cosa che le interessasse era la corrente.

— E chi vi ha detto che il metodo avrebbe funzionato?

— Oh, l’avevamo già provato su vari clienti. Funzionava proprio come volevamo.

Non lasciava segni, una volta spezzata la loro volontà.

— Già. — Mi recai al telefono per chiamare l’ARM.

— Tutto questo — continuava Anubis — risolveva bene il problema del denaro.

Quello che avevo l’ho investito in pubblicità. E il denaro di Leviticus Hale non desterà alcun sospetto. Dopo l’approvazione della seconda legge sugli ibernati… oh, già, credo che non sarà approvata. Ormai non più. A meno che…

— No — disse Bera, parlando a nome di tutti e due.

Diedi il nostro indirizzo all’agente di guardia, e gli dissi di far cessare il monitoraggio degli aghi-spia e di richiamare gli agenti che controllavano gli eredi degli ibernati. Poi chiusi la comunicazione.

— Ho passato sei mesi a studiare i corsi universitari di Chambers — continuava intanto Anubis. — Non volevo abbassargli la media. Sei mesi! Ma toglietemi una curiosità — disse poi, in tono stranamente ansioso. — In che cosa ho sbagliato? Dove mi sono tradito?

— Siete stato perfetto — gli dissi stancamente. — Avete recitato la parte senza una sola sbavatura. Dovevate fare l’attore, sapete. Inoltre, sarebbe stata una carriera meno pericolosa. Non abbiamo mai avuto il minimo sospetto, fino a… — Guardai l’orologio. — Tre quarti d’ora fa.

— Dannazione e *censurai* come direste voi. Quando mi sono accorto che mi guardavate, al Midgard, mi sono detto: è fatta. La sigaretta che galleggiava. Avevate preso Loren; adesso cercavate me.

Non potei farne a meno. Scoppiai a ridere. Anubis non si mosse. Si limitò ad arrossire.

Dalla strada giungeva un grido cadenzato che non capivo. Una parola ripetuta varie volte. *DAda-dadaDAdadada…*

C’era appena il posto per me e Jackson Bera, a fianco della carrozzina di Luke Garner, sul balconcino dell’ufficio del nostro capo. Molti piani più sotto, il corteo passava un po’ disordinatamente davanti al palazzo dell’ARM. I dimostranti reggevano lunghi striscioni, i MORTI SONO MORTI diceva uno, e un altro, a caratteri più piccoli: RIVITALIZZIAMOLI UN PEZZO ALLA VOLTA, mentre un terzo, con terribile logica, concludeva: PER IL BENE

DEI TUOI VECCHI.

Tra i dimostranti e il pubblico c’era un fitto cordone di polizia, e il corteo formava una fila che si stendeva per tutta la lunghezza della strada. Ma gli spettatori erano ancor più numerosi. Pareva che tutta Los Angeles fosse venuta ad assistere. Alcuni degli spettatori portavano a loro volta dei cartelli: ANCHE LORO VOGLIONO VIVERE, e: SEI UN EREDE DEGLI

IBERNATI?

— Cosa gridano? — chiese Bera. — Non quelli del corteo; è il pubblico che grida, per coprire i loro slogan.

DAdadadaDAdadada, continuava a giungere a noi, portato dal vento.

— Dentro, dalla tridì, si vedrebbe meglio — disse Garner senza accennare a muoversi. Eravamo trattenuti su quel balcone da una sorta di forza magica, dalla consapevolezza di trovarci lì, sulla scena degli avvenimenti, a fare da testimoni diretti.

Senza che me l’aspettassi, Luke Garner mi chiese: — Come sta Charlotte Chambers?

— Non saprei — dissi. Era un argomento che non volevo toccare.

— Non hai telefonato all’Istituto Menninger, questa mattina?

— Volevo dire che non so come giudicare la sua condizione — spiegai. — Le hanno impiantato la presa per il trasformatore. Tengono la corrente a quel minimo sufficiente per stimolare il suo interesse. E il metodo funziona, voglio dire che adesso parla con la gente, ma…

— Meglio questo che essere in stato catatonico — disse Bera.

— Ne sei proprio certo? Non c’è modo di disintossicare un correntomane. Dovrà passare la vita con una batteria sotto il cappello. Quando riuscirà a ritornare a sufficienza nel mondo reale, troverà il modo di aumentare la corrente e si chiuderà di nuovo nel suo guscio.

— Devi considerarla come una sorta di invalido di guerra — disse Bera. Scosse una spalla, come per bilanciare un peso invisibile. — Non c’è niente altro da fare. È una vittima del destino, amico.

— C’è anche un altro aspetto — disse Luke Garner. — Dobbiamo sapere con sicurezza se è possibile guarirla. Di giorno in giorno, il numero dei correntomani aumenta. È la droga del secolo. Dobbiamo imparare come frenarne la diffusione. — E poi, in un tono diverso: — Ma che *censura* sta succedendo laggiù?

Gli spettatori premevano contro i cordoni. Riuscirono a sfondare in una decina di punti, e si buttarono contro i dimostranti. Scoppiò una baraonda indescrivibile.

Continuavano a gridare lo slogan, e all’improvviso afferrai le parole.

TRAF-fi-can-ti. TRAF-fi-can-ti.

— Capito! — esclamò Bera, sorpreso e raggiante. — Ecco il frutto di tutta la pubblicità che la stampa ha dato al caro Anubis. È diventata una sorta di lotta del bene contro il male.

Una vasta fetta di dimostranti, una striscia irregolare e sempre più lunga, cadeva intanto a terra: erano intervenuti gli elicotteri, con i loro paralizzatori

a ultrasuoni.

Bera disse: — A questo punto, la seconda legge sugli ibernati non passerà di certo.

Né adesso né mai.

—Mai‖ è un periodo di tempo un po’ troppo lungo, per Luke Garner. Disse: — Non alle prossime elezioni, almeno. Bisogna pensare alla situazione che potrà sorgerne.

C’è un mucchio di gente che ha prenotato delle operazioni. La lista d’attesa è impressionante. Dopo la caduta della seconda legge sugli ibernati…

Afferrai il concetto. — Riprenderanno ad andare dai trafficanti. Ma noi possiamo tenerli d’occhio. Con gli aghi-spia.

— E esattamente quello che pensavo io.

Parte terza

ARM

Da alcuni mesi il palazzo dell'ARM era stranamente tranquillo.

Avevamo bisogno di un po' di riposo… alla fin fine. Ma da qualche giorno si sentiva un certo nervosismo nel silenzio della mattina. Ci salutavamo quando ci incontravamo nel corridoio, ma tutti avevamo la testa altrove. Alcuni avevano un'aria irrequieta, altri facevano finta di avere cose importantissime da fare.

Nessuno voleva prendere parte a una caccia alle madri.

L'anno prima avevamo sgominato le più grosse bande di trafficanti di organi che operavano sulla costa occidentale. Complimenti e pacche sulle spalle da tutti, ma il risultato era prevedibile: sarebbero aumentati altri tipi di reato. Presto o tardi i giornalisti si sarebbero messi a invocare una più accurata osservanza alle leggi sulla procreazione, e a quel punto noi tutti saremmo stati costretti a dare la caccia ai genitori illegittimi… tutti coloro, beninteso, che non lavoravano già su qualche altro caso.

Era perciò giunta l'ora che mi trovassi un altro caso anch'io.

Quella mattina, entrando nel mio ufficio, avevo incontrato il solito silenzio greve di presentimenti. Avevo preso il caffè all'auto-bar, e chiesto al terminale se c'era qualche comunicazione per me. E dalla feritoia era uscito un mazzetto di fogli: buon segno. Li avevo presi con la sinistra, perché nella destra tenevo il caffè, e li avevo posati sulla scrivania, lasciando che si sparpagliassero.

Mi balzarono subito agli occhi alcune olografie a colori. Presa diretta su due barelle dell'obitorio.

—Comunicato interno. Da stomaco a cervello: Blah! Ma che diavolo di ora hai scelto per guardare delle foto di gente con la faccia carbonizzata? Sposta subito gli occhi su qualcosa d'altro, e non azzardarti a bere il caffè. Perché

non ti cerchi un altro lavoro?‖

Quelle foto erano orrende. Due persone, un uomo e una donna. Con qualche sistema non ancora precisato gli avevano bruciato la faccia, fino al cranio: ossa e denti carbonizzati, tessuto cerebrale cotto.

Trangugiai la saliva, e continuai a guardare. Avevo già visto dei morti.

Semplicemente, quelli mi erano arrivati sotto gli occhi all'ora sbagliata.

Non l'avevano fatto con il laser, pensai… anche se non potevo esserne certo. Con il laser si fanno centinaia di lavori diversi, e i tipi di laser sono centinaia. Comunque, non con un laser portatile. Il raggio di un laser portatile è grosso come una matita, funziona a impulsi e fa dei buchi nella carne. Lì era stato usato un raggio continuo, e molto largo.

Andai alla prima pagina e cominciai a leggere.

Particolari: li avevano trovati sulla rotostrada del Wilshire, Ovest Los Angeles, alle quattro e mezzo del mattino. La gente non va in giro sulle rotostrade a un'ora così tarda. Ha paura di essere rapita dai trafficanti di organi. Prima che qualcuno li notasse, quei corpi potevano avere percorso tre o quattro chilometri.

Autopsia preliminare: erano morti da almeno tre o quattro giorni. Nessuna traccia di droghe, o di veleni, o di iniezioni. A quanto pareva, la morte era stata causata unicamente dalle bruciature.

Doveva essere stata una cosa velocissima: un'unica scarica di energia. Altrimenti avrebbero cercato si spostarsi, e avremmo trovato bruciature anche in altre parti del corpo. E non ce n'erano. Solo sul viso e sul collo.

C'era anche un appunto di Bates, il medico legale. Dall'aspetto delle ferite, forse erano stati uccisi con una nuova arma. Per questo motivo ci aveva trasmesso il dossier: avevamo qualche dato, nei nostri archivi, su un'arma capace di sparare una scarica di luce, o di calore, di trenta centimetri di diametro?

Mi misi a sedere, fissai le fotografie, e cominciai a riflettere.

Un’arma a raggi, con un diametro di trenta centimetri? Certo, si fabbricano anche laser di questa dimensione, ma sono armi da guerra, montate su satelliti in orbita. E avrebbe vaporizzato l’intera testa, invece di limitarsi a carbonizzare la carne.

C’erano altre possibilità, in ogni caso. Uccisione per tortura, serrando la testa in una morsa e poi sottoponendola alla scarica di un motore a reazione. O qualche strambo incidente sul lavoro: erano curvi a guardare qualcosa, e quello gli era scoppiato in faccia. O era stato un laser, riflesso su uno specchio convesso.

Comunque, non poteva essere stato un incidente. Chiunque avesse abbandonato i due corpi, lo aveva fatto perché si sentiva colpevole, perché aveva qualcosa da nascondere. Forse aveva ragione Bates. C’era di mezzo una nuova arma illegale.

E io contavo di dedicare tutte le mie energie a cercarla, non appena avesse preso il via l’imminente caccia alle madri.

L’ARM ha tre compiti fondamentali. Diamo la caccia ai trafficanti di organi.

Sorvegliamo i nuovi sviluppi tecnologici: nuove invenzioni che possano dare origine a nuove armi, o avere ripercussioni sull’economia mondiale, o sugli equilibri di potere tra le nazioni. E provvediamo a far rispettare le leggi sulla procreazione.

Ma se vogliamo essere onesti con noi stessi, dobbiamo ammettere che la tutela delle leggi sulla procreazione è quello più importante.

I trafficanti di organi non fanno niente che aggravi il problema della sovrappopolazione.

II controllo della tecnologia è abbastanza importante, ma c’è il rischio che prima che l’ARM riesca a intervenire sia già troppo tardi. Con tutte le centrali a fusione, i motori razzo a fusione, i crematori a fusione e gli impianti a fusione per la distillazione dell’acqua marina che ci sono in giro, qualsiasi

pazzoide, solo o in gruppo, può far saltare in aria la Terra o qualche sua parte a piacere.

Ma se in una determinata regione un mucchio di gente si mettesse ad avere figli non autorizzati, il resto del mondo attaccherebbe a strillare. Qualche nazione potrebbe addirittura giungere a rinunciare al controllo della popolazione. E che cosa succederebbe, a quel punto? Siamo in diciotto miliardi, sulla Terra, oggi. Il numero non può più salire.

Per questo le cacce alle madri sono necessarie. Ma io le odio. Non c'è niente di divertente nell'andare a cercare qualche povera donna agitata, talmente malata nel cervello da fare qualsiasi cosa pur di non farsi fare le iniezioni contraccettive semestrali. E, non appena possibile, io cerco di evitare quelle cacce.

Misi in moto la solita routine. Mandai una nota a Bates, all'ufficio di medicina legale: trasmettere il risultato dell'autopsia e farmi sapere l'identità dei morti.

Ovviamente, non era il caso di sperare nelle impronte della retina e nelle onde cerebrali, ma potevano tirare fuori qualcosa dalle mappe genetiche e dalle impronte digitali.

Continuai a chiedermi dove avessero tenuto i corpi per tre o quattro giorni, e per quale motivo avessero sentito il bisogno di nasconderli. Visto che avevano poi finito per abbandonarli su un marciapiede mobile, tanto valeva farlo subito. Ma questo problema riguardava la polizia di Los Angeles. A noi, come ARM, interessava solo l'arma del delitto.

Perciò cominciai a buttar giù un pro-memoria per il nostro reparto computer: trovatemi qualche aggeggio che spari un raggio corrispondente alla descrizione. Dal tipo di penetrazione nella pelle, nell'osso e nel tessuto cerebrale, probabilmente c'era modo di collegare tra loro la frequenza della luce e l'intensità della scarica, ma per il momento non avevo voglia di scervellarmi su argomenti così complessi. Sapevo già, comunque, che la mia pigrizia sarebbe stata punita a tempo debito, perché il computer mi avrebbe fatto pervenire un dossier formato dizionario sulle attrezzature a emissione di luce, e io me lo sarei dovuto sciroppare tutto.

Passato il pro-memoria ai programmatori, mi stavo tranquillamente godendo il secondo caffè e la prima sigaretta della giornata,

Quando mi arrivò una telefonata a Ordaz.

L’ispettore Julio Ordaz della polizia investigativa è una vecchia conoscenza. La prima volta che l’avevo visto su uno schermo telefonico mi aveva comunicato che un mio vecchio amico era stato assassinato. A due anni di distanza tremavo ancora, quando lo vedevo.

— Salve, Julio. Telefonata di lavoro o di piacere?

— Di lavoro, Gil. Mi spiace.

— Che lavoro, il tuo o il mio?

— Di entrambi — disse. — C’è un delitto, ma c’è anche una macchina… Anzi, riesci a vederla, dietro di me? — Ordaz si spostò di lato, poi, senza entrare nel campo di ripresa, spostò la telecamera.

Vidi la stanza di soggiorno di un appartamento elegante. Sulla moquette, che in base alla moda ecologica era d’erba viva, si scorgeva una grossa zona gialla e secca, di forma esattamente circolare. Al centro del cerchio, una strana macchina, e il cadavere di un uomo.

Mi domandai se Julio intendeva farmi uno scherzo. Il cadavere era vecchio, mummificato. La macchina era enorme, aveva una forma astrusa ed emanava una luminosità azzurrina, pallida e sovrannaturale.

Ma, a giudicare dalla voce di Ordaz, doveva trattarsi di una faccenda seria. — Hai mai visto qualcosa di simile? — mi chiese.

— No. E ti garantisco che se avessi visto una macchina così me ne ricorderei… — Indubbiamente si trattava di un prototipo sperimentale: non c’erano l’elegante carrozzeria di plastica, la compattezza di costruzione, la precisione delle saldature fatte in linea di montaggio. Ma era troppo complicata per esaminarla su uno schermo telefonico, e dissi: — Già, sembra proprio che riguardi *f* ARM. Puoi mandarmela qui?

Sul video ricomparve la faccia di Ordaz. Sorrideva, scuotendo la testa. — Temo proprio di no. Forse ti conviene mandare qualcuno a vederla sul posto.

— Dove siete?

— In casa di Raymond Sinclair. Palazzo Rodewald, Santa Monica; piano attico.

— Arrivo subito — farfugliai. Non riuscivo quasi a parlare.

— Atterra sul tetto — mi consigliò Julio. — L'ascensore è fermo perché lo stiamo esaminando.

— Grazie. — E riagganciai.

Raymond Sinclair!

Non avevo mai visto di persona Raymond Sinclair. Era una sorta di recluso. Ma l'ARM aveva trattato con lui, una volta, per via di una sua invenzione, il FyreStop. E tutti sapevano che negli ultimi tempi lavorava a un progetto di motore interstellare.

Soltanto voci, naturalmente… ma se qualcuno aveva spento il cervello che conteneva quei segreti…

Cercai di fare in fretta.

Il Palazzo Rodewald era un prisma triangolare di quaranta piani, con una fila di balconi triangolari su ciascuna delle facce. I balconi, però, giungevano solo fino al trentottesimo piano.

Il tetto era un giardino pensile. Un lato era tutto un roseto fiorito, un altro era un filare di olmi che si alzavano da un letto di edera, e il terzo una foresta in miniatura, di bonsai. La pista d'atterraggio e la rimessa erano al centro. Quando il mio taxi iniziò la manovra di discesa, vidi che era appena arrivata un'auto della polizia, che s'infilò nella rimessa per lasciarmi atterrare.

Un poliziotto in divisa arancione rimase ad aspettare che uscissi. Aveva qualcosa in mano, ma non riuscii a capire cosa. Poi, quando lo raggiunsi, vidi

che era una canna da pesca da alto mare, ancora chiusa nell’astuccio.

Mi disse: — Vorrei vedere qualche documento, grazie.

Avevo già in mano il mio distintivo dell’ARM. Lui lo infilò nella feritoia di controllo, sul cruscotto della sua auto, e poi me lo riconsegnò. — L’ispettore è giù — mi disse.

— A cosa serve, quella canna? — non potei fare a meno di domandare.

Mi sorrise, quasi con aria di complicità. — Lo vedrete… — disse.

Lasciammo il giardino profumato e cominciammo a scendere per una rampa di scalini di cemento. Arrivammo in una stanzetta piena di attrezzature da giardinaggio, e ci fermammo davanti a una porta massiccia, con in centro uno spioncino. Da dietro, fu Ordaz ad aprirla. Mi diede la mano, guardò l’agente che era sceso con me, e disse:

— Hai trovato qualcosa? Bene.

L’agente spiegò: — C’è un negozio di articoli sportivi a sei isolati di distanza. Il gestore me l’ha prestata. Ma prima mi ha fatto ripetere due volte il nome del negozio.

— Già. I giornali parleranno sicuramente dell’accaduto. Andiamo, Gil… — Ordaz mi prese il braccio. — Devi esaminare la macchina prima che la spegniamo.

La stanza in cui eravamo entrati non profumava più di giardino, ma di qualcosa di assai diverso: il sospetto di qualcosa morto da lungo tempo, un sospetto che neppure l’impianto di condizionamento era riuscito a eliminare. Ordaz mi condusse nel soggiorno.

E tornai ad avere il dubbio che volessero giocarci uno scherzo.

Il pavimento era coperto dalla moquette di erba viva, da una parete all’altra. Tra il divano e il caminetto, in una zona perfettamente circolare di quattro metri di diametro, l’erba era gialla e secca. In tutto il resto della stanza era verde e rigogliosa.

Nel cerchio d'erba secca c'era una mummia umana, che indossava calzoni spiegazzati e maglietta girocollo, stesa sulla schiena. A occhio e croce pareva morta da sei mesi. Portava al polso un grosso orologio con molti quadranti in più del normale e una cinghietta in fine rete di platino, che adesso, ovviamente, gli andava larga… Aveva una frattura alla nuca, causata probabilmente dal classico ―corpo contundente‖ che gli giaceva accanto.

Probabilmente il caminetto era falso… impossibile che fosse vero; oggigiorno, nessuno brucia più la legna… ma gli strumenti per attizzare il fuoco erano oggetti d'antiquariato che risalivano al diciannovesimo o ventesimo secolo. Dalla rastrelliera mancava un attizzatoio, ma ce n'era uno nella zona bruciata, sull'erba morta, vicino alla mummia.

E nel centro esatto del cerchio magico c'era la macchina luccicante.

Feci per avvicinarmi, ma venni fermato da qualcuno che disse: — Non entrate in quel cerchio di erba! È più pericoloso di quello che sembra.

Lo conoscevo: era l'agente scelto Valfredo, un uomo alto con le labbra sottili e la faccia lunga e affilata.

— In effetti, ha un'aria pericolosa — ammisi.

— E non solo l'aria. Ho fatto personalmente la prova — mi spiegò Valfredo — non appena siamo entrati. Ho cercato di spegnere la macchina, e il braccio mi è diventato insensibile. All'istante. Non sentivo più assolutamente niente. Mi sono affrettato a tirarlo indietro, ma anche dopo, per un minuto o due, mi è sembrato morto. Pensavo già che lo avrei perso, ma poi si è messo a formicolare come quando ci si dorme sopra.

L'agente che era sceso con me aveva finito di montare la canna da pesca.

Ordaz indicò il cerchio di erba secca. — Allora, hai mai visto qualcosa di simile?

Scossi la testa, e fissai la strana macchina avvolta dal suo alone azzurrino. — Non so cosa possa essere, ma è senz'altro una cosa nuova. Sinclair questa

volta ha inventato davvero qualcosa di grosso.

C’era un pannello di plastica, con avvitate alcune bobine. Dei fori indicavano punti dove altre componenti erano state prima attaccate e poi tolte. Su una tavola di compensato c’era tutta una serie di cablaggi elettrici e di circuiti integrati. C’erano sei grosse batterie in parallelo, e una strana massa, di un metallo che successivamente risultò essere argento, che sembrava una scultura e che era collegata ad alcuni fili elettrici. L’argento era quasi nero a causa della corrosione, e in vari punti si distinguevano segni di lima.

Vicino al centro della macchina, davanti alla scultura d’argento, spiccavano due avvolgimenti concentrici, chiusi in un blocco di plastica trasparente. Erano avvolti in un alone azzurro cupo, e così pure le batterie. Una lucentezza azzurra più pallida emanava da ogni altra parte della macchina, ed era più intensa nelle parti interne.

Era quella specie di fosforescenza che destava le mie perplessità. Era troppo teatrale. Era la tipica idea che può venire in mente al reparto effetti speciali dei telefilm a basso costo, quando vogliono dare l’idea del laboratorio dello scienziato pazzo.

Mi avvicinai per vedere l’orologio del cadavere.

— Attenzione alla testa! Non infilatela nel campo — disse Valfredo.

Gli rivolsi un cenno d’assenso. Mi inginocchiai ai bordi della zona di erba secca.

L’orologio del morto correva come un matto. La lancetta dei minuti faceva il giro del quadrante in sette-otto secondi, e quella dei secondi neanche si vedeva.

Mi allontanai e mi alzai di nuovo in piedi. Propulsione interestellare dei miei stivali. Quel mostro meccanico avvolto nell’alone azzurrino sembrava una macchina del tempo impazzita.

Osservai l’interruttore fissato su una lastra di plastica, accanto alle sei batterie.

Dalla levetta pendeva ancora un lungo filo di nailon. Pareva che qualcuno, grazie al filo, avesse acceso la macchina tenendosi all’esterno del campo; ma per spegnerla con lo stesso sistema sarebbe stato necessario appendersi al soffitto.

— Ora capisco — dissi — perché non potevi mandarla all’ARM. Non puoi neppure toccarla. Infilare nel campo il braccio o la testa anche solo per un secondo, equivale a bloccare la circolazione del sangue per dieci minuti.

— Esatto — disse Ordaz.

— Comunque — aggiunsi — servendosi di un bastone si potrebbe far scattare l’interruttore.

— Lo abbiamo pensato anche noi, e adesso vogliamo provare. — Indicò l’agente che aveva portato la canna da pesca. — Qui non c’era niente, di abbastanza lungo da arrivarci. Siamo stati costretti ad andarlo a prendere…

— Aspetta un momento. C’è un problema — dissi.

Si voltò a guardarmi. Si voltò anche l’agente con la canna.

— Quell’interruttore potrebbe far scattare un meccanismo di autodistruzione — spiegai. — Sinclair era famoso per la sua mania della segretezza. Oppure, il… campo potrebbe contenere un mucchio di energia potenziale. Potrebbe scoppiare.

Ordaz sospirò. — Dobbiamo correre il rischio — disse. — Gil, abbiamo misurato la velocità delle lancette di quell’orologio. Un’ora delle sue corrisponde a sette secondi per noi. Impronte digitali, orme, detersivi, odori biologici residui, capelli caduti in terra… tutto questo sta sparendo alla velocità di un’ora ogni sette secondi.

— Alzò un braccio, e l’agente si avvicinò alla zona pericolosa e cercò di agganciare l’interruttore con la punta della canna.

— Già adesso — disse Ordaz — potrebbe essere troppo tardi per determinare l’ora esatta della morte.

Dopo alcuni tentativi l'agente riuscì a centrare la levetta e a fare pressione contro di essa. La canna si incurvò. L'interruttore scattò, e da un istante all'altro scomparve anche la luminosità. Valfredo sollevò una mano e la infilò nel campo, con grande attenzione, come se temesse che l'aria fosse rovente. Poi, vedendo che non succedeva niente, tornò a respirare.

Ordaz cominciò a dare ordini, e tutti si misero in movimento. Due uomini in camice disegnarono con il gesso i contorni del corpo e dell'attizzatoio. Poi fecero scivolare il cadavere su una barella, infilarono l'attizzatoio in un sacchetto di plastica e glielo posarono accanto.

— Avete già determinato la sua identità? — domandai.

— Temo di sì — disse Ordaz. — Raymond Sinclair aveva il suo autodoctor…

— Perbacco. Quelle macchine costano.

— Certo, ma Raymond Sinclair era ricco. Possedeva gli ultimi due piani di questo palazzo, e anche il tetto. Secondo i documenti del suo autodoctor, si era fatto impiantare due mesi fa una nuova serie di germi dentari. — Ordaz indicò la mummia, e vidi che sulle gengive rinsecchite appariva la punta dei denti nuovi.

Dunque, era proprio Sinclair.

Il suo cervello aveva fatto miracoli, e qualcuno glielo aveva fracassato con un attizzatoio di ghisa. Il motore interstellare… che fosse quella strana macchina luccicante? O l'aveva ancora tutto nella mente?

Dissi: — Dobbiamo trovare il colpevole. Dobbiamo assolutamente trovarlo: E anche così… — Anche così. Fine dei miracoli scientifici di Sinclair.

— Può darsi che l'abbiamo già in mano — disse Julio.

Lo fissai senza capire.

— C'è una ragazza nell'autodoctor — mi spiegò. — Pensiamo che sia la nipote del dottor Sinclair, Janice Sinclair.

Era il solito autodoctor che si trova in commercio, fatto come una grossa cassa da morto, con le pareti spesse due spanne e un quadro di comando pieno di quadranti e di lucette rosse e verdi. La ragazza era distesa sulla schiena, aveva un'espressione di grande calma, respirava lentamente. La Bella Addormentata. Le braccia scomparivano nelle interiora della macchina, in due grossi tubi che parevano di gomma.

Era talmente bella da farmi stare male fisicamente. Contemplai i morbidi capelli castani che spuntavano dal caschetto degli elettrodi; il naso e la bocca piccoli e perfetti; la pelle liscia color azzurro cielo percorsa da un disegno di piccole strisce argentee…

Quest'ultimo particolare era una pittura da sera. Se l'avessi vista al naturale, forse non avrebbe fermato la mia attenzione così a lungo. L'intensità della vernice turchina variava leggermente secondo le diverse zone per sottolineare la forma del corpo e l'ovale del viso. Anche le strisce argentee erano più o meno fitte, ed erano tracciate in modo da far correre lo sguardo verso aree ben precise: le punte dei seni, o l'ombelico ovale e aggraziato, superando il leggerissimo rilievo dei muscoli addominali.

Doveva averlo pagato un occhio della testa, quel disegno da sera. Ma anche senza l'avrei giudicata bellissima.

Alcune spie sul pannello erano ancora rosse. Schiacciai il pulsante della prognosi, ed ebbi una sorpresa. L'autodoctor era stato costretto ad amputarle il braccio destro.

Cancrena.

Avrebbe avuto davvero un bel trauma, al suo risveglio.

— Va bene — dissi a Ordaz. — Ha perso il braccio. Ma non basta a fare di lei un'assassina.

Ordaz mi domandò: — Se fosse brutta, basterebbe?

Risi. — Vorresti mettere in dubbio l'imparzialità dei miei giudizi? C'è gente

che è morta per molto meno! — Eppure, Ordaz poteva avere ragione. C’erano delle ottime ragioni per ritenere che all’assassino, ora come ora, mancasse un braccio.

— Secondo te, Gil, com’è andata?

— Be’… per prima cosa, l’assassino deve essere venuto con l’intenzione di portarsi via la, ehm, —macchina del tempo‖ di Sinclair, che certo ha un valore inestimabile. Poi potrebbe averla messa in funzione per crearsi un alibi. E questo significherebbe che ne conosceva l’esistenza già prima di venire qui. — Avevo già riflettuto sulle varie possibilità. — Diciamo che ha dei testimoni per le ore precedenti al suo arrivo. Ha ucciso Sinclair entro la zona coperta dal… generatore, diciamo. E poi lo ha acceso. Probabilmente pensava di utilizzare l’orologio di Sinclair per controllare quanto tempo riusciva a guadagnare. Poi contava di rimettere indietro l’orologio e di andarsene via con la macchina. In quel modo avrebbe fatto credere alla polizia che l’omicidio risalisse a sei ore prima, o anche di più, a sua scelta.

— Sì — disse Ordaz. — Ma poi non lo ha fatto.

— C’è quel filo di nailon attaccato all’interruttore — ripresi io. — Quando ha acceso la macchina, doveva trovarsi all’esterno del cerchio… probabilmente non voleva starsene per sei ore con il cadavere. Se avesse cercato di uscire dal campo mentre era acceso, avrebbe picchiato la testa.

Uscire dal tempo del campo per entrare in quello normale dev’essere come sbattere contro un muro. Di conseguenza lo ha spento, è uscito dalla portata dell’apparecchio e poi si è servito del filo di nailon per riaccenderlo. Probabilmente ha commesso lo stesso errore di Valfredo: ha creduto di poter entrare nel campo per spegnerlo.

Ordaz mi rivolse un’occhiata soddisfatta. — Esattamente. E per lui… o per lei…

era importante spegnerlo. Altrimenti avrebbe dovuto rinunciare sia all’alibi sia al guadagno. Però, insistendo…

— Insistendo, rischiava di perdere il braccio a causa della cancrena. Sarebbe

comodo, vero, per noi? Lo troveremmo subito. Ma devi tenere presente una cosa, Julio: la ragazza potrebbe avere compiuto le stesse azioni cercando di *aiutare* Sinclair. Può darsi che non fosse ridotto in questo stato, quando è arrivata lei.

— Anzi — osservò Ordaz — forse era ancora vivo.

Io alzai le spalle.

— Come dato di fatto — disse Ordaz — la ragazza è tornata a casa all'una e dieci, con la sua auto, che è ancora nella rimessa. Ci sono delle telecamere che controllano la pista di atterraggio e la rimessa. Le misure di sicurezza di Sinclair erano insuperabili. È stata l'unica persona che sia arrivata durante la notte. Non è partito nessuno.

— Dal tetto, intendi dire.

— Senti, Gil, per lasciare questo appartamento ci sono solo due modi: o dal tetto, o con l'ascensore, che porta nell'atrio. Adesso l'ascensore è fermo al piano, ed è fuori servizio. Era già così al momento del nostro arrivo. L'interruttore è a questo piano, e non c'è modo di mettere in moto l'ascensore da altre parti del palazzo.

— Allora, o qualcuno l'ha usato per salire e poi lo ha staccato… o l'ha staccato Sinclair prima che lo uccidessero… Capisco cosa intendi dire. In un modo o nell'altro, l'assassino deve essere ancora qui. — Riflettei su questa possibilità, e vidi che continuava a non piacermi. Ripresi: — Comunque, la cosa non quadra. Da una parte, la ragazza dovrebbe essere talmente intelligente da studiarsi quell'alibi, e dall'altra dovrebbe essere talmente stupida da restare bloccata qui dentro con il morto.

Ordaz scrollò le spalle. — Ha spento l'ascensore prima di uccidere lo zio. Non voleva essere interrotta. Mi pare ragionevole. E una volta colpita al braccio, avrà avuto una grande fretta di raggiungere l'autodoctor.

Intanto, una delle lucette era diventata verde. Mi sentii più sollevato. Quella ragazza non aveva affatto l'aspetto di un'assassina. Poi dissi, senza accorgermi che parlavo ad alta voce: — Nessuno ha l'aspetto di un assassino

quando dorme.

— No — fece Ordaz. — Ma quella ragazza si trova esattamente dove ci aspetteremmo di trovare l’assassino. Che peccato.

Ritornammo in soggiorno. Io telefonai all’ARM perché mandassero un furgone.

Nessuno aveva toccato l’apparecchio. Mentre aspettavamo il furgone, mi feci dare una macchina fotografica da Valfredo e scattai varie foto della macchina *in situ*. La posizione dei vari pezzi poteva essere importante.

Gli uomini della scientifica si occupavano dell’erba secca, spruzzando aerosol che facevano diventare bianche le impronte digitali e che davano una luminescenza gialla alle tracce di sangue. Sulla macchina avevano trovato un mucchio di impronte; nessuna sull’attizzatoio. C’era una macchia gialla fosforescente in corrispondenza della testa della mummia, e un’analoga scia che partiva da lì e terminava in corrispondenza della parte incriminata dell’attizzatoio. Come se qualcuno, dall’esterno, avesse cercato di tirarlo fuori dal campo dopo che gli era caduto a terra.

L’appartamento di Sinclair era spazioso ed elegante, e occupava l’intero ultimo piano. Al piano inferiore c’era il laboratorio dove Sinclair dava alla luce i suoi miracoli. Lo esaminai con Valfredo, ma non mi fece una particolare impressione.

Sembrava un costoso laboratorio di hobbistica. Con gli attrezzi che conteneva si potevano assemblare pezzi prefabbricati, ma non certo fabbricare macchine complesse.

L’unica cosa che mi colpì fu il terminale del computer. Era come un piccolo abitacolo, con una poltroncina a schienale ribaltabile posta al centro di uno schermo olografico a 360 gradi e una serie di banchi di comando sufficienti a far volare il tutto fino ad Alpha Centauri.

Quanti segreti dovevano esserci in quel computer! Ma io non osai neppure sfiorarlo. Per evitare gli eventuali codici di protezione inseriti da Sinclair nelle memorie, sarebbe occorso un sistemista dell’ARM.

Intanto, era arrivato il furgone. Servendoci delle scale, portammo l'ultimo parto di Sinclair fino al tetto, senza bisogno di smontarlo. Le varie parti erano solidamente montate sul telaio, e le scale erano larghe e non troppo ripide.

Tornai anch'io al palazzo dell'ARM, viaggiando nel vano di carico del furgone. E studiando il generatore. Quel pezzo d'argento massiccio sembrava un triangolo tenuto da fili collocati agli angoli, una figura topologica. Mi chiesi se fosse il cuore della macchina, o solo una falsa pista per dirottare eventuali curiosi. Quello davanti a me, era davvero un motore interstellare? Oppure si trattava di una notizia fasulla, messa in circolazione dallo stesso Sinclair, per nasconderne la vera natura? Oppure… non c'era niente che gli vietasse di lavorare contemporaneamente a più di un progetto.

Ero ansioso di conoscere l'opinione di Bera.

Mentre passavamo lungo i corridoi dell'ARM portando il marchingegno di Sinclair, Jackson Bera ci vide e si accodò al gruppo. Senza dare la minima importanza a quello che stavamo facendo. Noi depositammo la macchina nel laboratorio grande e ci mettemmo a confrontare le olografie che avevo scattato, per vedere se si era staccato qualche pezzo. Bera contino a guardarci, appoggiato allo stipite della porta, e il suo sguardo perse gradualmente interesse. Pareva che stesse per addormentarsi.

Lo conoscevo da tre anni, fin da quando ero ritornato dagli asteroidi ed ero entrato nell'ARM. Allora aveva vent'anni, ed era nell'ARM da due; ma suo padre e suo nonno avevano fatto parte dell'ARM. Gran parte di quello che sapevo me lo aveva insegnato Bera. E man mano che imparavo a dare la caccia a uomini che danno la caccia ad altri uomini, vedevo l'effetto che questa caccia veniva ad avere su di lui.

Un ARM deve essere in grado di immedesimarsi negli altri. Deve saper immaginare cosa passa nella mente della persona a cui dà la caccia. Bera però si immedesimava troppo. Avevo ancora in mente la sua reazione allorché Kenneth Graham si era ucciso con una scarica di energia al cervello nei centri del piacere.

Bera era rimasto per intere settimane sull'orlo dell'esaurimento nervoso. E il caso Anubis, l'anno prima. Quando aveva capito cosa aveva fatto

quell’uomo, per poco non l’aveva ucciso seduta stante. Né io gli avrei dato torto.

Ma, con l’anno precedente, Bera aveva toccato il fondo, e aveva chiesto di essere assegnato al settore tecnico. Per lui, la caccia ai trafficanti di organi era finita. Adesso dirigeva il laboratorio dell’ARM.

Non riuscivo a capire il motivo di tanta indifferenza da parte sua di fronte a un aggeggio strambo come quello. Da un momento all’altro mi aspettavo che mi chiedesse qualcosa… ma lui si limitava a guardarci, con un sorrisino blando. E alla fine capii. Credeva che fosse uno scherzo, un oggetto fabbricato da me, per prenderlo in giro.

Dissi: — Bera…

Mi guardò, sorridendo, e disse: — Ehi, Gil, cos’è?

— Mi fai una domanda un po’ imbarazzante.

— Certo, capisco cosa provi, ma cosa vuole essere? Mi piace, è ben fatta, ma perché me la porti?

Gli dissi tutto quello che sapevo, e quando ebbi terminato riuscì soltanto a commentare: — Non mi sembra un motore spaziale.

— Ah, l’hai sentito dire anche tu. Non lo sembra proprio. A meno che… — Me l’ero chiesto fin dal primo momento in cui avevo visto la macchina. — Forse serve ad accelerare una reazione di fusione. Così, il rendimento del motore aumenta.

— No. Ormai il rendimento arriva al novanta per cento. E quella macchina è pesante. — Sfiorò con le lunghe dita il triangolo d’argento. — Uh. Be’, troveremo la risposta.

— Auguri. Io ritorno in casa di Sinclair.

— Perché? È qui che si fa la storia. — Spesso mi aveva sentito. parlare nostalgicamente del mio desiderio di unirmi a una colonia interstellare. Sapeva quanto mi avrebbe fatto piacere la scoperta di un nuovo motore per

gli —accelerati‖

interstellari.

— Senti — dissi — abbiamo il generatore, ma non ne sappiamo niente. Potremmo romperlo. Voglio cercare una persona che mi possa dare informazioni sul generatore di Sinclair.

— Ossia?

— La persona che ha cercato di rubarlo. L'assassino di Sinclair.

— Se lo dici tu. — Ma non mi pareva del tutto convinto. Mi conosceva troppo bene. Disse: — C'è nell'aria una nuova caccia alle madri.

— Davvero?

Sorrise. — Solo una voce. Voialtri siete fortunati. Quando si è arruolato mio padre, il lavoro dell'ARM era *solo* la caccia alle madri. I trafficanti non si erano ancora organizzati, e le leggi sulla procreazione erano state appena votate. Se non le avessimo fatte rispettare allora, tutti se ne sarebbero fregati.

— Certo, e la gente accoglieva tuo padre lanciando sassi. Bera, quell'epoca è finita!

— Potrebbe ritornare. Avere figli è nella natura umana.

— Bera, io non sono entrato nell'ARM per dare la caccia alle madri abusive. — Lo salutai e me ne andai, senza lasciargli il tempo di replicare. Potevo fare benissimo a meno dei suoi fervorini; lui, di dare la caccia alla gente, s'era stufato ben prima di me, trafficanti o madri che fossero.

Avevo osservato bene il Palazzo Rodewald già quella mattina, mentre scendevo sul tetto. Ma ora, dal taxi che avevo requisito, lo guardai ancora meglio. Adesso cercavo possibili vie di uscita.

Nei due piani di Sinclair non c'erano balconi, e le finestre facevano tutt'uno con la facciata dell'edificio. Un ladro acrobata avrebbe avuto serie difficoltà a entrare di lì.

Non parevano disposte a lasciarsi aprire facilmente.

Cercai di individuare le telecamere di cui mi aveva parlato Ordaz, ma dal taxi non riuscii a scorgerle. Forse le avevano mimetizzate in mezzo agli alberi.

Perché mi occupavo di quel caso? Non ero entrato nell'ARM per dare la caccia alle madri, e neppure alle macchine e ai delinquenti comuni. Ci ero entrato per pagarmi il braccio. Il mio nuovo braccio era finito alla Banca Mondiale degli Organi perché lo avevano requisito nel magazzino di un trafficante. Qualche onesto cittadino era morto involontariamente su una rotostrada cittadina, e adesso il suo braccio faceva parte di me.

Ero entrato nell'ARM per dare la caccia ai trafficanti di organi.

L'ARM non si occupa dei delitti in sé e per sé. E la macchina di Sinclair era ormai in buone mani. Un'indagine su un omicidio non sarebbe stata una buona scusa per evitarmi la caccia alle madri. E quella ragazza non la conoscevo. Non sapevo niente di lei, a parte il fatto che si trovava nel posto dove avremmo dovuto trovare un assassino.

Era solo perché era bella?

Povera Janice. Al suo risveglio… Per un mese intero, al mio risveglio io avevo continuato a provare lo stesso shock, la consapevolezza di avere perso il braccio destro…

Il taxi si posò. Valfredo mi aspettava.

Riflettei. Le auto non erano l'unico veicolo in grado di volare.

Ma chiunque pilotasse su un'area cittadina, dove poteva cadere in testa a un passante, uno di quei poco raccomandabili turbocicli a reazione, non si sarebbe più dovuto preoccupare di un'eventuale accusa di omicidio colposo: sarebbe finito subito alla banca degli organi. E qualsiasi macchina volante avrebbe lasciato delle tracce, se si fosse posata in un punto diverso dalla pista di atterraggio: avrebbe schiacciato una pianta di rose, un bonsai, o avrebbe spezzato un ramo degli olmi.

Il taxi se ne ripartì con un forte soffio d’aria.

Valfredo mi guardava sorridendo. — Il Pensatore. Cosa avevate in mente?

— Mi chiedevo se l’assassino può essere atterrato sul tetto della rimessa.

Lui si voltò a esaminare la situazione. — Sul cornicione ci sono due telecamere.

Un velivolo leggero potrebbe atterrarci, e le telecamere non lo vedrebbero, ma quel tetto non sopporta il peso di un’auto. Comunque, lassù non è sceso nessuno.

— Come potete dirlo?

— Ve lo mostro. Tra l’altro, abbiamo controllato le telecamere. Siamo sicuri che nessuno le ha manomesse.

— E nessuno è sceso dal tetto, ieri notte, a eccezione della ragazza?

— Nessunissimo. Dopo di lei, fino alle sette del mattino, non è più atterrato nessuno. Osservate. — Eravamo giunti alla scala di cemento che portava all’appartamento di Sinclair. Valfredo indicò un riflesso di luce sotto l’orlo del soffitto, a un’altezza di un metro e mezzo. — Questo è l’unico accesso. La telecamera riprende chi entra e chi esce. Può darsi che non riprenda la faccia, ma se passa qualcuno, ne resta la traccia. Scatta sessanta immagini al minuto.

Scesi nell’appartamento. Un agente mi aprì la porta.

Ordaz era al telefono. Sullo schermo si vedeva un giovanotto molto abbronzato, con un’aria sconvolta. Ordaz mi fece un cenno, come per invitarmi a tacere, e riprese a parlare al microfono. — Vi aspetto tra un quarto d’ora, quindi. Ci sarete di grande aiuto. Scendete sul tetto, non abbiamo ancora finito di esaminare l’ascensore.

Riagganciò e si rivolse a me: — Andrew Porter, fidanzato di Janice Sinclair. Dice che lui e Janice sono rimasti per tutta la sera a un ricevimento, in casa di amici. Lei lo ha lasciato a casa sua, verso l’una.

— E poi — dissi io — è venuta subito a casa, se è lei la ragazza dell'autodoctor.

— Deve esserlo. Porter dice che aveva una pittura da sera blu. — Ordaz aggrottava la fronte. — Recitava in modo molto convincente, ammesso che recitasse. Credo che davvero non si aspettasse niente di anormale. È rimasto piuttosto sorpreso quando gli ha risposto uno sconosciuto, sconvolto quando ha saputo della morte del dottor Sinclair, traumatizzato quando ha saputo che Janice è rimasta ferita.

Una volta scomparsi la mummia e il generatore, la scena del delitto era diventata un cerchio vuoto di erba secca, con qualche segno giallo e le righe bianche di polvere di gesso.

— Siamo stati fortunati — disse Ordaz. — Oggi è il 4 giugno 2124, e il dottor Sinclair aveva un orologio calendario. Sul quadrante, la data era quella del 17

gennaio 2125. Spegnendo la macchina alle dieci meno dieci, come abbiamo fatto, e dato che l'orologio segnava un'ora ogni sette secondi, il campo deve essere partito verso l'una di questa notte, poco più, poco meno.

— Perciò — dissi io — se la ragazza non è colpevole, deve essere arrivata quasi in concomitanza con la fuga dell'assassino.

— Esatto.

— E l'ascensore? Possono averlo manomesso?

— No — disse Ordaz. — Abbiamo smontato i comandi. Era a questo piano, e chiuso manualmente. Nessuno può essersi servito dell'ascensore per uscire dall'appartamento…

— Perché ti sei interrotto? — domandai io.

Ordaz alzò le spalle, un po' perplesso. — È quella strana macchina che mi preoccupa, Gil… — disse. — Mi sono chiesto: mettiamo che inverta il flusso del tempo. Allora l'assassino potrebbe essere sceso quando l'ascensore è

salito.

Scoppiammo entrambi a ridere. Dissi: — In primo luogo, non credo a una sola parola di questa ricostruzione. In secondo luogo, non era in grado di farlo, non portandosi dietro la macchina. A meno che… non sia fuggito prima dell'omicidio.

Maledizione, ci sono caduto anch'io.

— Vorrei sapere qualcosa di più, su quella macchina — disse Ordaz.

— Se ne sta già occupando Bera. Ti informerò subito appena avrò qualche notizia.

Quanto a me, vorrei conoscere meglio le altre vie di uscita di cui si può essere servito l'assassino.

Mi fissò. — In particolare?

— Si possono aprire le finestre?

— No. Questi appartamenti hanno quarant'anni. A quell'epoca c'era ancora molto smog. A quanto pare, il dottor Sinclair preferiva usare il condizionatore.

— E l'appartamento del piano di sotto? Suppongo che abbia il suo ascensore…

— Certo. Appartiene a Howard Rodewald, il costruttore di questo palazzo… anzi, di tutti i palazzi qui attorno. Attualmente si trova in Europa. Ha lasciato l'appartamento a degli amici.

— C'è una scala che porta da qui all'appartamento sottostante?

— No. Abbiamo esaminato tutte le camere.

— Benissimo — dissi. — Sappiamo che l'assassino aveva del filo di nailon, perché ne ha legato un pezzo all'interruttore del generatore. Può essere sceso dal tetto fino al balcone di Rodewald?

— Nove metri? Sì, suppongo di sì. — Lo sguardo di Ordaz si illuminò. — Dobbiamo controllare. Resta però da spiegare come sia sfuggito alla telecamera, e se poteva entrare nell'appartamento una volta giunto sul balcone.

— Sì.

— Senti una cosa, Gil. Un'altra domanda: come aveva progettato di uscire? — Mi scrutò in faccia, per vedere le mie reazioni. E dovette esserne soddisfatto, perché era una domanda maledettamente buona. — Vedi, se Janice Sinclair ha ucciso il prozio, la domanda non ha più senso. Ma se invece vogliamo cercare qualcun altro, dobbiamo pensare che non sia riuscito a condurre in porto i suoi progetti. Ha dovuto improvvisare.

— Già — dissi. — Forse pensava ugualmente di servirsi del balcone di Rodewald.

E questo significa che aveva trovato il modo di non farsi riprendere dalla telecamera…

— Il modo — disse Ordaz — lo aveva. Il generatore.

Giusto. Se era venuto per rubare il generatore. E avrebbe dovuto rubarlo in qualsiasi caso, perché, se la polizia lo avesse trovato, il suo alibi sarebbe stato inutile.

Perciò contava di tenerlo acceso mentre lo portava su per le scale. Mettendo che ci impiegasse un minuto, sarebbe passato soltanto un ottavo di secondo di tempo normale. Una possibilità su otto che la telecamera lo riprendesse, e anche se lo avesse ripreso, si sarebbe vista solo una scia… — Uh uh.

— Sì? — fece Ordaz.

— È certo venuto con l'intenzione di rubare la macchina. Ma intendeva calarla sul balcone di Rodewald legata a una corda?

— Mi pare poco probabile — osservò Ordaz. — Pesava trenta chili. Poteva benissimo portarla sul tetto; lo chassis permetteva di sollevarla bene. Ma poi,

per farla scendere con una corda…

— Dobbiamo cercare una sorta di atleta.

— In ogni caso, non dovremo andare molto lontano per trovarlo. Possiamo dare per certo che il tuo ipotetico assassino è salito con l'ascensore, vero?

— Sì — dissi. Soltanto Janice Sinclair era scesa sul tetto la scorsa notte.

— L'ascensore era programmato per trasportare soltanto certe persone, e ignorare tutte le altre. E la lista è breve. Il dottor Sinclair non amava la compagnia.

— Le state controllando tutte? — domandai. — Domicilio, alibi e così via?

— Naturalmente.

— Allora potreste controllare ancora una cosa… — dissi. Ma in quel momento arrivò Andrew Porter e dovetti lasciar cadere il discorso.

Porter era vestito sportivo, con una tuta elegantemente consumata, traslucida, che doveva essersi messa addosso mentre chiamava il taxi. Sulle braccia, sotto il tessuto leggero, si scorgevano muscoli gonfi come macigni, e gli addominali parevano la corazza di un armadillo. Muscoli da amante del surf. Il sole gli aveva sbiancato i capelli e gli aveva dato un'abbronzatura che tendeva quasi al color cioccolato di Bera. Sotto una simile abbronzatura, direste, non si può capire se uno è pallido, ma nel suo caso si vedeva benissimo.

— Dov'è Janice? — chiese. Non aspettò la risposta. Sapeva dove si trovava l'autodoctor, e vi si diresse subito. Noi seguimmo a ruota.

Ordaz non fece pressioni. Attese mentre Porter fissava Janice, mentre chiedeva la prognosi, e mentre la leggeva attentamente. A questo punto, Porter mi parve leggermente rassicurato: era meno pallido. Si voltò verso Ordaz e chiese: — Cosa è successo?

— Signor Porter, sapete qualcosa dell'ultimo progetto del dottor Sinclair?

— Il compressore del tempo? Sì. L'aveva installato in soggiorno, ieri sera, quando sono venuto qui… laggiù, in mezzo a quel cerchio di erba secca. Perché, c'entra qualcosa?

— A che ora siete arrivato?

— Oh, verso le… sei. Abbiamo bevuto un aperitivo, e zio Ray ci ha fatto vedere la macchina. Non ci ha detto molto, ci ha soltanto mostrato cosa era in grado di fare. — Sorrise, e per un attimo scorgemmo dei denti bianchissimi. — E funzionava. Quella macchina riesce davvero a comprimere il tempo! Potevate vivere tutta una vita in due mesi, lì dentro! Vederlo muoversi all'interno del campo era come guardare un uccello-mosca in volo. Peggio ancora, anzi. Quando poi ha acceso un fiammifero…

— A che ora siete usciti?

— Verso le otto. Abbiamo mangiato qualcosa da Cziller, alla Casa del Caffè Irlandese, e… Ehi, cosa è successo, qui dentro?

— Scusateci, signore Porter, ma prima dobbiamo avere alcune informazioni. Voi e Janice siete sempre stati insieme, tutta la sera? Chi c'era con voi?

— Certo, certo. Abbiamo mangiato da soli, ma poi siamo andati a una sorta di ricevimento. Sulla spiaggia, dietro Santa Monica. Un mio amico ha una casa laggiù.

Posso darvi l'indirizzo. Alcuni di noi sono passati ancora da Cziller verso mezzanotte. Siamo stati un po' lì, e poi Janice mi ha portato a casa.

— Avete detto di essere il fidanzato di Janice. Come mai non abitate insieme?

— Be', è come se fossimo fidanzati, certo, ma nessuno di noi vuole vantare dei diritti sull'altro. — Pareva un po' imbarazzato. — Lei abita qui con zio Ray. Abitava.

Oh, al diavolo! — Abbassò lo sguardo sull'autodoctor. — Sentite, lì dice che si sveglierà da un minuto all'altro. Posso portarle una vestaglia?

— Ma certo.

Accompagnammo Porter in camera di Janice, e lui prese una vestaglia color pesca.

Quel tipo mi era simpatico, scoprii. Vedeva le cose nel modo giusto. Una pittura da sera non era l'abbigliamento più adatto per la mattina dopo il delitto. E aveva preso una vestaglia con le maniche ampie e lunghe. In quel modo, il braccio mancante si sarebbe notato di meno.

— Lo avete chiamato —zio Ray‖ — osservò Ordaz.

— Sì. Perché Janice lo chiamava così.

— E lui era d'accordo? Amava la compagnia?

— Amare la compagnia? Be', no, ma tra noi ci si capiva. A tutti e due piacevano i misteri, capite? Ci sfidavamo sempre a risolvere —gialli‖ e indovinelli. Sentite, forse la domanda vi sembrerà sciocca, ma siete sicuri che sia davvero morto?

— Sì, purtroppo. È morto, assassinato. Aspettava qualcuno, dopo che siete usciti voi?

— Sì.

— Ve lo ha detto lui?

— No. Ma si era infilato la maglia e i calzoni. Quando in casa c'eravamo solo noi, di solito girava senza niente addosso.

— Ah.

— Di solito, gli anziani non lo fanno — disse Porter. — Ma zio Ray era ancora in ottima forma. Aveva molta cura del suo fisico.

— Avete idea di chi dovesse arrivare?

— No. Comunque, non doveva essere una donna. Forse qualcuno che veniva

per affari.

Dietro di noi, Janice emise un gemito.

In un attimo Porter le fu vicino. Le posò una mano sulla spalla, facendo in modo che si stendesse di nuovo sulla schiena. — Sta' giù, amore. Ti tolgo subito da qui dentro.

Janice attese pazientemente che Porter staccasse le maniche e gli altri aggeggi.

Disse: — Cosa è successo?

— Non me l'hanno voluto ancora dire — fece Porter, con una smorfia. — Fa' attenzione, quando ti alzi. Hai avuto un incidente.

— Che razza di…? Oh!

— Vedrai che tutto si metterà a posto.

— Il mio braccio!

Porter l'aiutò a uscire dall'auto-doctor. Il braccio di Janice terminava con uno strato di pelle rosata, circa quattro dita sotto l'ascella. Porter le infilò la vestaglia e lei cercò di legarsi la cintura, ma poi si accorse che cercava di farlo con un braccio solo, e lasciò stare.

— Sentite — dissi. — Anch'io ho perso un braccio, una volta.

Lei si girò a guardarmi. E così pure Porter.

— Sono Gil Hamilton, della polizia delle Nazioni Unite. Non dovete preoccuparvi.

Vedete? — Sollevai il braccio destro, mi misi ad aprire e chiudere le dita. — Le banche degli organi non hanno molte richieste di braccia; in confronto ai reni, per esempio. Probabilmente non avrete neppure bisogno di mettervi in lista d'attesa. A me, l'hanno dato subito. La sensibilità è uguale a quella del braccio che avevo prima, e funziona altrettanto bene.

— Come l’avete perso? — domandò lei.

— Tranciato di netto da un meteorite — dissi, non senza un certo orgoglio. — Quando facevo il minatore sulla Fascia. — Non mi parve il caso di dirle anche che l’esplosione di meteoriti l’avevamo provocata noi stessi, sistemando male una carica nell’asteroide che dovevamo spostare.

Ordaz domandò: — Ricordate come avete perso il braccio?

— Sì — disse lei rabbrividendo. — Sentite, non possiamo andarci a sedere da qualche parte? Mi sento ancora un po’ debole.

Passammo in soggiorno. Janice si sedette sul divano… ma sbagliò la distanza, e cadde un po’ pesantemente, secondo me. Forse era colpa dello shock, o forse la mancanza del braccio le aveva fatto perdere l’equilibrio. Ricordai che anche a me succedeva lo stesso. Disse: — Lo zio Ray è morto, vero?

— Sì.

— L’ho trovato quando sono rientrata. Vicino alla sua macchina, con la testa coperta di sangue. Ho pensato che forse era ancora vivo, ma ho visto che la macchina era accesa; era avvolta in quel suo alone azzurro. Ho cercato di prendere l’attizzatoio, volevo usarlo per spegnere la macchina, ma non sono riuscita ad afferrarlo. Avevo il braccio insensibile:

anzi, non riuscivo neppure a muoverlo. Sapete, come quando avete un piede addormentato, potete provare a muovere le dita, ma… Riuscivo a toccare l’attizzatoio, ma quando cercavo di tirarlo verso di me, scivolava via.

— E avete continuato per quanto tempo?

— Per un po’. Poi mi sono tirata indietro… per riflettere. Non dovevo perdere tempo, con lo zio Ray lì dentro, che forse stava per morire. Il braccio, era come se fosse morto… e lo era proprio, vero? — Rabbrividì. — Marcio. Puzzava. E mi sono sentita debolissima, con la testa che mi girava, come se stessi per morire anch’io.

Sono riuscita appena in tempo a raggiungere l’autodoctor.

— Siete stata fortunata — dissi io. Porter era di nuovo impallidito, comprendendo il rischio che la ragazza aveva corso.

Ordaz chiese: — Il vostro prozio aspettava visite, ieri sera?

— Credo di sì.

— Cosa ve lo fa credere?

— Non saprei. Ma si comportava come se aspettasse qualcuno.

— Ci è stato detto che verso mezzanotte eravate da Cziller alla Casa del Caffè Irlandese. È vero?

— Dovrebbe essere l’ora giusta. Abbiamo bevuto qualcosa, poi ho portato a casa Andrew e sono tornata a casa anch’io.

— Senza fermarvi da nessuna parte?

— Certo. — Rabbrividì. — Ho messo l’auto in rimessa e sono scesa. Avevo già l’impressione che fosse successo qualche guaio. La porta era aperta. E poi ho visto lo zio Ray, steso accanto alla macchina! Ma non mi sono avvicinata. Ci aveva detto di non entrare nel campo.

— Oh? Allora, non avreste dovuto infilarci neppure il braccio.

— Sì, già. Avrei dovuto usare le molle… — disse, come se l’idea la sfiorasse soltanto in quel momento. — La lunghezza era sufficiente. Ma non mi è venuto in mente. Non c’era tempo. Non capite, stava morendo, forse potevo salvarlo!

— Sì, certo. Avete spostato qualcosa, sulla scena del delitto?

Lei sorrise con amarezza. — Penso di avere spostato l’attizzatoio di pochi centimetri. Poi, quando ho capito cosa mi stava succedendo, sono corsa all’autodoctor. È stata un’esperienza terribile. Mi pareva di morire.

— Cancrena istantanea — disse Porter.

Ordaz domandò: — Non è che abbiate, per esempio, staccato l’ascensore?

Maledizione, non mi era venuto in mente.

— No. Lo facciamo sempre, quando andiamo a dormire, ma ieri non ne ho avuto il tempo.

— Perché lo chiedete? — volle sapere Porter.

— Quando siamo arrivati — spiegò Ordaz — l’ascensore era staccato.

Porter rifletté. — Allora, l’assassino deve essere uscito dal tetto. Avete la sua fotografia.

Ordaz gli sorrise, come per scusarsi. — E appunto questo il problema. Questa notte, nessuna auto è partita dal tetto. E solo una è arrivata. La vostra, signorina Sinclair.

— Ma… — cominciò a dire Porter, e s’interruppe. Rifletté ancora per qualche istante. — La polizia ha riacceso l’ascensore dopo il suo arrivo?

— No. Capisco cosa pensate, ma l’assassino non può essersi allontanato *dopo* il nostro arrivo — disse Ordaz.

— Ah.

— È successo questo — continuò Ordaz. — Verso le cinque e trenta di questa mattina, gli inquilini del… — rifletté per un istante — del 36A hanno chiamato il custode perché dal sistema di condizionamento giungeva odore di carne guasta. Lui ha perso un po’ di tempo per cercarne l’origine, ma appena giunto sul tetto ebbe la risposta. Lui…

Porter colse la palla al balzo: — Come è arrivato fino al tetto?

— Il signor Steeves dice di avere preso un taxi dalla strada. Non c’è altro modo di raggiungere il campo di atterraggio personale del dottor Sinclair, vero?

— Infatti. Ma come mai gli è venuta l’idea di salire sul tetto?

— Può darsi che fossero già usciti altre volte degli strani odori dal laboratorio del dottor Sinclair. Lo chiederemo a lui.

— Sarà bene.

— Il signor Steeves si è accorto che l’odore veniva dalla porta dell’appartamento del dottore, che era aperta. Ha chiamato la polizia, e ha atteso sul tetto il nostro arrivo.

— E il suo taxi? — Porter non mollava. — Forse l’assassino è rimasto sul tetto, nascosto, aspettando che arrivasse un taxi. Quando è arrivato quello di Steeves, lui ci si è infilato, e se n’è andato tranquillamente.

— Il taxi è ripartito non appena Steeves ha messo piede a terra. Steeves aveva il telecomando, e poteva chiamarne un’ altro in qualsiasi momento. Le telecamere hanno ripreso l’intera scena dell’arrivo del taxi. — Ordaz fece una pausa. Poi disse:

— Capito il problema?

Porter l’aveva capito. Si passò le mani nei capelli bruciati dal sole. — Forse sarà meglio rinunciare alle ipotesi finché non avremo altri dati.

Si riferiva, ovviamente, alle ipotesi su Janice. La ragazza fece la faccia sorpresa; non aveva capito. Ma Ordaz annuì e si alzò. — Certo. La signorina può rimanere qui, non c’è motivo che vada ad abitare altrove. Forse dovremo disturbarvi ancora — disse, rivolto a Janice. — Per ora, le nostre condoglianze.

Uscì, e io lo seguii. E con noi, stranamente, uscì anche Porter. Giunti in cima alle scale, fermò Ordaz toccandogli il gomito con una mano immensa. — Secondo voi deve essere stata Janice, vero?

Ordaz trasse un profondo respiro. — Ho altre scelte? Devo considerare questa possibilità.

— Non ne aveva alcun motivo. Amava lo zio Ray. Ha abitato quasi sempre

con lui, negli ultimi dodici anni. Non aveva la minima ragione per ucciderlo.

— Non è l'erede?

Porter aggrottò la fronte. — Be', sì, riceverà dei soldi. Ma Janice non bada a queste cose!

— Certo. Ma io, che alternative posso avere? Tutti i dati attualmente a nostra disposizione indicano che l'assassino non può essersi allontanato dalla scena del delitto. Abbiamo ispezionato immediatamente tutta la casa. Abbiamo trovato solo Janice Sinclair e il cadavere del dottore.

Porter fece per dire qualcosa, ma si fermò… Doveva essere una tentazione fortissima. Entrare nella parte del detective dilettante, sempre un passo avanti rispetto alla polizia. —Certo, Watson, questi *gendarmes* hanno un vero talento per non notare le cose più ovvie…‖ Ma Porter aveva troppo da perdere. Disse: — E il custode, Steeves.

Ordaz sollevò un sopracciglio. — Sì, certo. Dovremo indagare sul signor Steeves.

— Come ha ricevuto la chiamata dal, ehm, 36A? Telefono da comodino o comunicatore tascabile? Forse era già sul tetto.

— Non mi pare che ce lo abbia detto. Ma abbiamo il nastro del suo arrivo sul tetto.

— Se aveva il telecomando, poteva chiamare il taxi dal tetto.

— Una cosa — intervenni io. Porter mi guardò con aria speranzosa. — Porter, cosa mi dite dell'ascensore? Ha un cervello elettronico, vero? Lasciava salire solo chi era nel suo elenco.

— Sì, a meno che lo zio Ray non desse l'autorizzazione dall'appartamento.

Nell'atrio c'è un citofono. Ma a quell'ora di notte non avrebbe fatto salire nessuno, a meno che non si trattasse di una persona conosciuta.

— Dunque, se Sinclair aveva un appuntamento d'affari, probabilmente si

trattava di qualcuno dell’elenco. E per scendere? — chiesi. — L’ascensore permette di scendere anche alle persone non comprese nell’elenco?

— Penso di… sì.

— Sì — disse Ordaz. — L’ascensore controlla solo chi sale, non chi scende.

— Allora, perché l’assassino non lo ha preso? — chiesi. — Non voglio dire Steeves in particolare. Voglio dire chiunque, chiunque sia stato. Perché non ha preso l’ascensore, mi chiedo? In qualunque modo sia uscito, con l’ascensore faceva più in fretta.

Si guardarono senza parlare.

— Bene. — Mi voltai verso Ordaz. — Quando controllate le persone dell’elenco, guardate se hanno qualcosa a un braccio. All’assassino potrebbe essere successa la stessa cosa che è successa a Janice: può essersi fatto male al braccio mentre cercava di spegnere il generatore. E mi piacerebbe dare un’occhiata a quelle persone.

— D’accordo — disse Ordaz, e ci avviammo verso l’auto della polizia, nella rimessa. Quando ci trovammo a una certa distanza da Porter, Ordaz mi chiese: — Signor Hamilton, come c’entra l’ARM in tutto questo? Perché ti interessi tanto della parte relativa all’omicidio?

Gli dissi quello che avevo già detto a Bera: che l’assassino di Sinclair era probabilmente l’unica persona al mondo che conosceva il funzionamento della macchina del tempo. Ordaz annuì. In realtà, quello che voleva sapere era: potevo dare ordini alla polizia di Los Angeles impegnata in un’indagine locale? E io gli avevo risposto: sì.

Il sistema di controllo dell’ascensore di Sinclair era relativamente semplice.

Ricordava semplicemente le impronte digitali e la struttura ossea del volto: per riconoscerla, la esaminava con un radar penetrante, evitando così i problemi collegati alla presenza o all’assenza di barbe, baffi, cosmetici e mascherate. La memoria era di tipo standard, e poteva contenere i dati di cento soggetti al massimo, perché risultava da studi statistici che la gente, di

solito, frequentava quel numero di persone, dieci più, dieci meno. Ma nell'elenco di Sinclair c'erano solo dodici nomi, compreso il suo.

RAYMOND SINCLAIR ANDREW PORTER JANICE SINCLAIR EDWARD SINCLAIR SR

EDWARD SINCLAIR III HANS DRUCKER GEORGE STEEVES

PAULINE URTHIEL BERNATH PETERFI LAWRENCE MUHAMMAD ECKS

BERTHA HALL MURIEL SANDUSKY

Valfredo si era dato molto da fare. Aveva usato l'auto della polizia come centralino telefonico per controllare gli atterraggi sul tetto.

— Alcuni di questi — disse — so già chi sono. Edward Sinclair Terzo è il nipote di Edward Sinclair Senior ed è il fratello maggiore di Janice. Adesso si trova nella Fascia, su Cerere, e ha una certa fama come progettista meccanico. Edward Sinclair Senior è il fratello di Raymond Sinclair. Abita a Kansas City.. Hans Drucker, Bertha Hall e Muriel Sandusky abitano nell'area della Grande Los Angeles; non abbiamo ancora accertato il loro collegamento con Sinclair. Pauline Urthiel e Bernath Peterfi sono dei tecnici. Ecks è il consulente legale che si occupa dei brevetti di Sinclair.

— Suppongo che potremmo parlare con Edward Sinclair Terzo per telefono — fece Ordaz, con una smorfia. Le telefonate alla Fascia costano un occhio della testa.

— Per quel che riguarda gli altri…

— Posso dare un suggerimento? — dissi io.

— Certo.

— Manda anche me, con l'agente che andrà a interrogare Ecks, Peterfi e Urthiel.

Probabilmente, con Sinclair trattavano solo questioni di lavoro, e la presenza

di un ARM vi permetterà di fare domande più particolareggiate.

— Potrei occuparmene io — si offrì Valfredo.

— Benissimo — fece Ordaz con una smorfia. — Se l'elenco comprendesse tutti i potenziali visitatori di Sinclair, farei i salti di gioia. Ma purtroppo c'è anche la possibilità che il visitatore notturno del dottor Sinclair si sia limitato a usare il citofono dell'atrio e si sia fatto aprire l'ascensore da lui.

Bernath Peterfi non rispose.

Rintracciammo Pauline Urthiel grazie al suo telefono tascabile. Una voce un po' bassa, da contralto, modi sbrigativi, niente immagine. Avevamo bisogno di parlare con lei per un'indagine su un omicidio: era a casa, nel pomeriggio? No. Aveva delle lezioni, ma contava di rientrare verso le sei.

Ecks era tutto bagnato e pareva nervoso. Spiacenti di disturbarla in bagno, signor Ecks, ma abbiamo bisogno di parlarle per un'indagine su un omicidio…

— Venite pure. Chi è morto?

Valfredo glielo disse.

— Sinclair? *Ray* Sinclair? Ne siete certo?

Senza ombra di dubbio.

— Oh, Signore. Sentite, lavorava a un progetto molto importante. Un motore interstellare, se il modello funziona. Se c'è qualche possibilità di salvare il prototipo…

L'assicurai che lo avevamo già fatto, e riagganciai. Se il consulente di Sinclair pensava che fosse un motore interstellare… be', allora, probabilmente, lo era.

— Non aveva l'aria di volerselo rubare — commentò Valfredo.

— Già, e se fosse stato lui, non avrebbe detto che era di Sinclair. Se è lui

l’assassino, quello che gli interessava non era la macchina.

Viaggiavamo ad alta velocità: a velocità da —volante‖ della polizia. C’era il pilota automatico, naturalmente, ma da un momento all’altro potevano aver bisogno di passare ai comandi manuali. Valfredo era concentrato sulla strada, e non mi guardava. A un tratto, disse: — Sapete, voi e l’ispettore cercate due cose diverse.

— Certo. Io cerco un ipotetico assassino e lui cerca un ipotetico visitatore. Forse sarà difficile dimostrare che Sinclair non ha ricevuto visite, ma se Porter e la nipote hanno detto la verità, forse Julio riuscirà a dimostrare che il visitatore non è l’assassino.

— E a quel punto resterà solo la ragazza — disse lui.

— Ma, voi, da che parte state?

— feci.

— Dalla parte di nessuno dei due. Io vedo solo dei problemi da risolvere. — Mi guardò di sbieco.

— Ma voi siete sicuro che la ragazza è innocente.

— Sì.

— Perché?

— Non saprei. Forse perché non mi sembra abbastanza intelligente. E quest’omicidio è molto complicato.

— È la nipote di Sinclair. Non può essere del tutto idiota.

— L’ereditarietà funziona a modo suo. Forse mi sbaglio. Forse è per il braccio. Ha perso un braccio, ha già i suoi guai. — E approfittai del telefono dell’auto per collegarmi con gli archivi dell’ARM.

PAULINE URTHIEL. Nata Paul Urthiel. Laurea in fisica del plasma, Università della California di Ervine. Cambio legale di sesso e di nome,

2111. Sei anni fa era nella rosa dei candidati al Nobel per le sue ricerche sull'effetto a soppressione di carica del disintegratore dei ―Padroni‖. Altezza 175, peso 61. Matrimonio con Lawrence Muhammad Ecks, 2117. Aveva mantenuto il nome che aveva da (per così dire) ragazza. Non abitava con il marito.

BERNATH PETERFI. Laurea in fisica subatomica e teoria dei campi, Massachusetts Institute of Technology. Diabetico. Altezza 172, peso 70. Richiesta di esonero dalle leggi sulla procreazione, fertilità, respinta 2119. Matrimonio 2118, divorzio 2122.

Abitava da solo.

LAWRENCE MUHAMMAD ECKS.

Laurea in fisica, laurea in giurisprudenza e abilitazione come procuratore legale.

Altezza 180, peso 86. Braccio sinistro artificiale. Vice-presidente AAT (Associazione per l'Abolizione dei Trapianti).

Valfredo disse: — Un altro senza un braccio, in questo omicidio.

— Già. Ecks è laureato in fisica. Potrebbe avere avuto l'intenzione di dire che l'invenzione era sua, almeno in partenza.

— A noi — disse Valfredo — non ha cercato di dirlo.

— Sì, ma se questa notte ha dovuto cambiare piano? Forse ha avuto uno scrupolo di coscienza, e non vuole che il generatore vada perduto per l'umanità.

— Com'è uscito dall'appartamento? — chiese Valfredo.

Non seppi cosa rispondergli.

Ecks abitava in un grattacielo a forma di punta di freccia, alto più di un chilometro e mezzo. Ai suoi bei giorni l'Ago di Lindstetter doveva essere la più alta costruzione che fosse mai stata eretta dall'uomo, prima che

cominciassero con le arche ecologiche. Atterrammo su una terrazza a circa mezzo chilometro d’altezza, e poi scendemmo dieci piani con un condotto mobile.

Quando ci venne ad aprire, indossava fiammanti calzoni gialli e maglietta traforata.

Aveva la pelle molto scura, e i suoi capelli crespi sembravano un soffione nero, qua e là spruzzato di grigio. Dallo schermo non avevo notato differenze tra un braccio e l’altro, e neanche di persona riuscii a scorgerne. Ci invitò a entrare, si accomodò sul divano e aspettò le nostre domande.

Dove si trovava la sera prima? C’era qualcuno che potesse testimoniare per lui? La cosa ci sarebbe stata molto utile.

— Spiacente, ma non ho testimoni. Ho passato tutta la notte a tavolino, per risolvere un caso molto ingarbugliato. Non sto a descrivervi i particolari.

Lo pregai di descriverli. Spiegò: — Si tratta di Edward Sinclair, il nipote di Ray. Si è trasferito nella Fascia, e ha progettato un’apparecchiatura industriale che potrebbe essere utilizzata anche sulla Terra. Un deflettore per motori a razzo chimici. Il guaio è che non è molto diverso dai modelli già esistenti: è solo migliore. Il brevetto che gli è stato rilasciato sulla Fascia è valido, ma le leggi dell’ONU sono diverse. Non sto a dire quali complicazioni legali possano sorgere.

— Perderebbe il brevetto?

— No, ma la cosa potrebbe risultare rischiosa se una certa ditta chiamata Fire Storm decidesse di chiedere dei danni. Io voglio essere pronto anche a questa eventualità. Se fosse necessario, potrei richiamare sulla Terra il ragazzo, ma preferirei evitarlo. Ha un difetto cardiaco.

Aveva fatto qualche telefonata, a un computer, per esempio, durante la notte?

Ecks sorrise. — Certo! Tutti i momenti, per tutta la notte. Bene, ho l’alibi.

Non gli feci notare che quelle telefonate potevano essere state fatte da

qualsiasi apparecchio. Valfredo disse: — Avete idea di dove si trovasse vostra moglie questa notte?

— No. Non abitiamo insieme. Lei sta trecento piani sopra di me. Il nostro è un matrimonio aperto… fin troppo — aggiunse melanconicamente.

C'era motivo di credere che Raymond Sinclair aspettasse una visita, la sera prima.

Ecks aveva idea di chi…?

— Frequentava un paio di donne — disse Ecks. — Potreste chiedere a loro. Bertha Hall ha un'ottantina di anni, più o meno l'età di Ray. Non è molto intelligente…

almeno, rispetto alle persone che Ray frequentava di solito… ma è un'altra maniaca della perfetta forma fisica, come lui. Vanno in campeggio, giocano a tennis, forse dormono anche insieme, forse no. Se volete, posso darvi il suo indirizzo. Poi c'è una certa Muriel nonsocosa. Qualche anno fa si era preso una bella cotta. Adesso, lei avrà una trentina d'anni. Non so se si frequentavano ancora.

Sinclair conosceva altre donne?

Ecks si strinse nelle spalle.

— Chi frequentava per lavoro?

— Oh, Signore, è un elenco lunghissimo. Sapete come lavorava Ray? — Non attese la nostra risposta. — Si serviva principalmente di simulazioni al computer, perché qualsiasi esperimento, nel suo campo, costava milioni e milioni. Era particolarmente abile nel trovare modelli analogici degli esperimenti che gli occorrevano per controllare se le sue ipotesi erano giuste. Prendiamo per esempio…

suppongo che conosciate il filo molecolare di Sinclair.

Certo. Nella Fascia lo usavamo come cavo per il rimorchio. Non c'era nient'altro di così leggero e robusto. Un filo era talmente sottile da risultare

quasi invisibile, ma era capace di tagliare l'acciaio.

— Non ha cominciato a lavorare con le sostanze chimiche finché non aveva praticamente terminato. Una volta mi ha detto di avere passato quattro anni a fare disegni di strutture molecolari mediante simulazioni al computer. Il punto cruciale erano i due capi della catena. Finché non risolveva il problema, le catene si sarebbero disintegrate a partire dalle estremità non appena finito di costruirle.

Quando infine ottenne quello che cercava, affittò un intero laboratorio chimico per farsele costruire.

Ecks s'interruppe per un istante, poi riprese: — Ecco cosa volevo dire. Assumeva altra gente per fare il lavoro di realizzazione, una volta giunto al risultato voluto.

Gente che sapeva il fatto suo. Conosceva i più abili fisici, chimici e teorici dei campi, sia sulla Terra che nella Fascia.

Come Pauline? Come Bernath Peterfi?

— Sì, Pauline ha lavorato per lui, una volta. Ma non credo che sarebbe stata disposta a rifarlo. Non le piace lasciare ad altri l'intero merito della scoperta.

Preferisce lavorare su progetti suoi. E io non le dò torto.

Secondo lui, chi poteva avere ucciso Sinclair?

Ecks alzò le spalle. — Direi che dovreste scoprirlo voi. Ray non ha mai voluto condividere con altri i suoi successi. Può darsi che qualcuno dei suoi ex collaboratori abbia voluto vendicarsi. O che qualcuno abbia voluto rubargli questa sua ultima invenzione. Attenzione, io non so bene cosa cercava di fare, ma, se funzionava, doveva avere un valore incalcolabile, e non solo sotto l'aspetto monetario.

Valfredo sembrava aver finito. Io dissi: — Vi spiace se vi faccio una domanda di carattere personale?

— Domandate pure.

— Il braccio. Come lo avete perso?

— Sono nato così. Non è una questione genetica, ma solo una difficoltà sorta durante la gestazione. Sono nato con un braccio solo, e dall'altra parte avevo solo le ossa della spalla. Quando ho raggiunto l'età in cui potevo farmi fare un trapianto, ormai sapevo di non volerlo più. Volete che vi ripeta il discorso che faccio per procurare nuovi iscritti alla mia associazione?

— No, grazie, ma mi chiedo fino a che punto funzioni un arto artificiale. Anch'io ho avuto un incidente, ma ora porto un trapianto.

Ecks mi osservò con attenzione, alla ricerca di qualche indizio di degenerazione morale. Disse: — Suppongo che siate una di quelle persone che votano la pena di morte per delitti sempre più stupidi.

— No, io…

— D'altronde, se le banche degli organi rimanessero senza criminali, vi trovereste nei pasticci. Dovreste tenervi il frutto dei vostri sbagli.

— No — dissi. — Sono tra quelli che hanno fermato la seconda legge sugli ibernati, per evitare che quel gruppo finisse tra i donatori. E' il mio lavoro consiste nel dare la caccia ai trafficanti di organi. Ma ammetto di non avere voluto un braccio artificiale, e il motivo, ritengo, è una sorta di ripugnanza.

— Ripugnanza di essere in parte meccanico, eh? L'ho già sentito dire da altri — disse Ecks. — Ma si può anche provare ripugnanza nell'altro senso. Quel che c'è in me è tutto mio, e non è un pezzo di cadavere. Ammetto che il tatto non è all'altezza di quello di un braccio di carne, ma la cosa ha poca importanza. E, poi… guardate.

Mi afferrò il braccio, e cominciò a stringere.

Avevo l'impressione che mi spezzasse le ossa. Riuscii a non urlare, ma dovetti mettercela tutta. — E avrei potuto stringere di più — disse. — Inoltre, potrei continuare per una giornata intera, senza stancarmi.

Mi lasciò.

Gli chiesi il permesso di esaminargli le braccia, e lui me lo diede. Però non sapeva della mia mano immaginaria.

Tastai la sofisticata plastica del suo braccio posticcio, e le ossa e i muscoli dell'altro. Quello che mi interessava era il braccio vero.

Tornati in macchina, Valfredo disse: — Allora?

— Il braccio vero è a posto — dissi. — Nessuna cicatrice.

Valfredo annuì.

Ma la sfera di tempo accelerato, pensai, non poteva fare alcun danno alla plastica e alle batterie. E quanto a calare per una decina di metri, trenta chili di generatore con un filo di nylon, il braccio artificiale ne aveva la forza.

Provammo a richiamare Peterfi dalla macchina, e alla fine lo trovammo a casa. Era un uomo minuto, di carnagione scura, dall'aria tranquilla, capelli lisci e neri, un po' stempiato. Batteva gli occhi come se la luce fosse troppo forte, e aveva l'aria di chi è andato a dormire senza togliersi i vestiti. Mi chiesi se non l'avessimo svegliato durante un sonnellino pomeridiano.

Sì, certo, era lieto di poter essere d'aiuto alla polizia in una indagine.

Il condominio di Peterfi era una costruzione di cemento e cristallo, su una parete a strapiombo sul mare, vicino a Santa Monica. Il suo appartamento si affacciava sul mare. — Costa, ma lo spettacolo ne vale la pena — disse, indicandoci il soggiorno.

Le tende erano chiuse per non lasciar passare il sole pomeridiano. Peterfi si era cambiato di abito. Notai il rigonfiamento sulla spalla sinistra, dove gli avevano collegato all'osso la capsula di insulina e il dispenser automatico.

— Allora, cosa posso fare per voi? Non mi avete detto chi è stato ucciso.

Valfredo l'informò.

Rimase sconvolto. — Oh, mio Dio. Ray Sinclair. Questo rischia di

bloccare… — e s’interruppe.

— Dite pure — lo invitò Valfredo.

— Stavamo collaborando a un progetto. Un progetto… rivoluzionario.

— Un motore interstellare?

La domanda lo sorprese. Rifletté per un attimo, poi si decise:

— Sì. Però doveva essere un segreto.

Gli riferii di avere visto la macchina in azione. Un campo di compressione temporale poteva servire per viaggiare nello spazio?

— Non è esattamente questo — disse Peterfi. Ancora una volta, rifletté per un attimo. Poi disse: — C’è sempre stato chi ha pensato che la massa e l’inerzia, anche se a noi sembrano la stessa cosa, possano essere separabili tra loro. Quello che Ray e io abbiamo fatto, è stato di creare una condizione di bassa inerzia. Vedete…

— Un motore che abolisce la forza di inerzia!

Peterfi annuì. — Sostanzialmente sì. La macchina è intatta? Altrimenti, io potrei…

Gli assicurai che era intatta.

— Bene. Stavo per dire che, se disgraziatamente era andata distrutta, avrei potuto ricostruirla. L’ho costruita io, quasi tutta. Ray preferiva lavorare con la testa, non con le mani.

Peterfi era andato a casa di Sinclair, la sera prima?

— No. Ho cenato a un ristorante della costa, poi sono tornato a casa, a guardare la tridì. Per che ora devo avere l’alibi? — chiese, in tono scherzoso.

Valfredo glielo disse. L’espressione scherzosa si trasformò in una smorfia. No, aveva lasciato il ristorante Cotta di Maglia poco dopo le nove; da

quell’ora in poi non aveva testimoni.

Qualche idea su chi poteva avere ucciso Raymond Sinclair?

Peterfi non voleva accusare nessuno. Certo comprendevamo la sua posizione. Ma poteva trattarsi di qualche vecchio collaboratore, o di qualcuno che lui aveva insultato. Ray pensava che la stragrande maggioranza dell’umanità fosse composta di idioti. Oppure… avevamo pensato alla faccenda dell’esonero del fratello di Ray?

Valfredo disse: — L’esonero dalle leggi sulla procreazione di Edward Sinclair?

Perché?

— Preferirei che ve lo faceste dire da qualcun altro. Forse sapete che inizialmente a Edward Sinclair era stato rifiutato il diritto di avere figli, a causa di una malattia cardiaca ereditaria. Ce l’ha anche suo nipote. Ci sono dei sospetti che non sia stato veramente lui a fare i lavori scientifici che gli hanno poi fatto avere l’esonero.

— Ma si tratta di avvenimenti che risalgono a cinquant’anni fa — dissi. — Dopo tanti anni, adesso, rispuntano fuori in un delitto?

Peterfi spiegò pazientemente:

— Edward ha avuto un figlio, grazie a quell’esonero. E adesso ci sono due nipoti.

Supponiamo che si faccia una revisione dei vecchi esoneri: i nipoti perderebbero il diritto di procreare. Diventerebbero degli illegittimi. Potrebbero perdere l’eredità.

Valfredo annuì. — Giusto. Faremo dei controlli.

— Voi stesso avete chiesto un esonero nel recente passato. Suppongo che il vostro, ehm… — dissi io.

— Sì, il mio diabete. Che non ha nessuna ripercussione sulla mia attività.

Sapete da quanto tempo l’insulina ha vinto il diabete? Duecento anni! Che importanza può avere il fatto che io sia diabetico? Che lo siano i miei figli?

Ci fissava con occhi fiammeggianti, come per avere da noi una risposta. Non ne ebbe nessuna.

— Eppure, le leggi mi rifiutano la procreazione. Sapete che mia moglie mi ha piantato perché la Commissione non mi ha dato l’esonero? E io me lo meritavo. I miei lavori sul flusso del plasma nella fotosfera solare… Be’, non devo certo parlarvene io, vero? Ma con il mio lavoro si possono prevedere le traiettorie delle tempeste protoniche vicino alle stelle di tipo G. Tutte le colonie interstellari devono molto alla mia teoria!

Queste sue pretese, pensai, erano un po’ esagerate. Tutt’al più, le tempeste protoniche potevano influire sulle operazioni minerarie negli asteroidi… — Perché non vi trasferite nella Fascia?

— chiesi. — Avrebbero molta stima del vostro lavoro, e lì non ci sono leggi sulla procreazione.

— Purtroppo, non appena mi allontano dalla Terra, comincio a star male. Sono i bioritmi; non c’entra niente con il diabete. Metà dell’umanità soffre di scompensi bioritmici.

Provai dispiacere per le sue disgrazie. Per consolarlo, gli dissi:

— Potreste ancora avere l’esonero. Grazie alla ricerca sul motore senza inerzia.

Vostra moglie non ritornerebbe, se così fosse?

— Io… non so. Ma ormai ne dubito. Se n’è andata da due anni. E poi, non si può mai sapere cosa decide la Commissione. L’altra volta ero convinto di ottenere l’esonero.

— Vi spiace se vi esamino le braccia?

Mi fissò senza capire. — Cosa?

— Vorrei esaminarvi le braccia.

— Mi sembra una richiesta molto strana. Perché?

— È molto probabile che l'assassino di Sinclair si sia ferito al braccio, questa notte. Vi ricordo che sono qui in veste di rappresentante della polizia delle Nazioni Unite. Se avete subito lesioni a causa degli effetti collaterali di un possibile motore interstellare, un motore suscettibile di essere impiegato da coloni umani, siete colpevole di occultamento di prove di un possibile rischio… — M'interruppi, perché Peterfi si era alzato e aveva cominciato a togliersi la tunica.

La visita non gli andava a genio, ma cercò di sopportarla. Gli passai le mani su tutt'e due le braccia, provai a piegarle, premetti contro le sporgenze ossee.

All'interno, con la mano immaginaria, tastai il tessuto osseo.

Dieci centimetri sotto la spalla, trovai una sorta di cresta. Tastai i muscoli e i tendini…

— Il braccio destro è trapiantato. L'operazione è avvenuta circa sei mesi fa.

Mi guardò con aria truce. — Forse non ci avete pensato, ma un'operazione chirurgica per riattaccarmi il mio stesso braccio lascerebbe gli stessi segni.

— È quanto vi è successo?

La collera lo portava a parlare con maggiore precisione. — Sì. Stavo eseguendo un esperimento, e c'è stata un'esplosione. Il braccio mi è stato tranciato quasi di netto.

Allora ho cercato di tamponare l'emorragia con un laccio ben stretto e mi sono infilato nell'autodoctor prima di cadere a terra.

— Potete dimostrare quanto asserite?

— Ne dubito. Non ho mai parlato dell'incidente, e l'autodoctor non tiene schede cliniche. Comunque, credo che l'onere di dimostrare la falsità delle mie affermazioni spetterebbe a voi.

— Uh uh.

Peterfi si stava rivestendo. — Avete finito? Mi spiace per la morte di Ray Sinclair, ma non vedo cosa c'entri con il mio incidente di sei mesi fa.

Non lo vedevo neanch'io. Ci accomiatammo.

Tornammo alla nostra auto. Erano le cinque e venti: giusto il tempo per mangiare un boccone prima di andare da Pauline Urthiel. Dissi a Valfredo: — Secondo me, era un trapianto. E lui non vuole ammetterlo. Deve esserselo procurato da un trafficante di organi.

— Che bisogno aveva di farlo? L'avete detto voi stesso che è facile ottenere un braccio dalla banca degli organi.

Ci pensai sopra. — Avete ragione. Ma se si è trattato di un normale trapianto, ci deve essere ancora la cartella clinica. Oppure è davvero andata come ha detto lui.

— Mmmm.

— Altra ipotesi. Faceva un esperimento illegale. Qualcosa che poteva dar luogo a inquinamento urbano, o magari qualcosa di radioattivo. Si è bruciato il braccio con le radiazioni. Se si fosse presentato all'ospedale l'avrebbero arrestato.

— Potrebbe essere la risposta giusta. Come potremmo averne le prove?

— Non so, ma mi piacerebbe trovarle. Potremmo farci dire da lui come rintracciare la banda di trafficanti con cui si è messo in contatto. Facciamo qualche indagine: può darsi che si riesca a scoprire che studi faceva sei mesi fa.

Pauline Urthiel aprì la porta non appena suonammo il campanello. — Ehi! Sono appena arrivata. Bevete qualcosa con me?

Ringraziammo, ma dicemmo di no. Ci fece entrare in un piccolo appartamento con un mucchio di mobili a scomparsa. Adesso c'erano solo un sofà e un tavolino; il resto era una serie di linee sul soffitto. Lo spettacolo che

si godeva dalla finestra belvedere era tale da togliere il respiro. Lì eravamo proprio nella guglia dell’Ago, un chilometro sopra suo marito.

Era alta e snella, con una struttura facciale che, a vederla in un uomo, gli avrebbe dato un’aria un po’ effeminata. In una donna era invece un po’ mascolina. Quei seni così ben proporzionati potevano essere di carne o di plastica, ma in entrambi i casi glieli aveva messi il chirurgo.

Terminò di prepararsi un bicchierone di cocktail e venne a sedersi accanto a noi sul divano. E le domande ebbero inizio. Aveva idea di chi potesse volere la morte di Raymond Sinclair?

— No, a dire il vero. Come l’hanno ucciso?

— Qualcuno gli ha spaccato la testa con un attizzatoio — disse Valfredo. Visto che non parlava del generatore, non ne parlai neppure io.

— Che morte bizzarra. — La sua voce assunse un tono un po’ acido. — E, per di più, con l’attizzatoio suo, suppongo. Prelevato direttamente dalla rastrelliera del suo caminetto antico. L’assassino che cercate deve essere un tradizionalista. — Si portò il bicchiere alle labbra, e ci guardò da sopra l’orlo. Aveva occhi grandi, e sulle palpebre c’era un tatuaggio semipermanente: due bandiere dell’ONU che garrivano al vento.

— Non vi è di molto aiuto, vero? Comunque, per cominciare, potreste controllare chi stava lavorando con lui al suo ultimo progetto, qualunque esso fosse.

Ossia Peterfi, pensai. Ma Valfredo disse: — Si serviva sempre di collaboratori?

— Di solito — spiegò lei — all’inizio lavorava da solo. Ma poi, a un certo punto, chiamava qualche assistente che doveva studiare che tipo di macchinari occorrevano, e che glieli costruiva. Da solo non ha mai fatto niente di concreto. Tutto quello che faceva lui, era sotto forma di dati nella memoria di qualche computer. Per trasformarlo in un’apparecchiatura concreta gli serviva sempre qualche altra persona.

E si teneva per sé tutto il merito.

Dunque, l'ipotetico collaboratore, scoprendo che ogni riconoscimento sarebbe andato a Sinclair, lo aveva…

Ma Urthiel scosse la testa. — Parlo di uno psicopatico, non di una persona che sia stata davvero ingannata. Sinclair non ha mai offerto a nessuno una partecipazione alle sue ricerche. Lui chiariva sempre per filo e per segno i rispettivi ruoli. Io sapevo perfettamente cosa facevo quando ho preparato per lui il prototipo del FyreStop, e sapevo cosa facevo quando me ne sono andata. Faceva tutto da solo. Usava i miei studi, non il mio cervello. Io volevo fare qualcosa di originale, qualcosa che fosse mio.

Aveva idea della natura dell'ultimo progetto di Sinclair?

— Mio marito dovrebbe saperlo. Larry Ecks, abita in questo stesso palazzo. Ogni tanto lascia cadere dei misteriosi accenni, e se gli chiedo dei particolari, mi fa un sorriso sibillino… — Ci fece anche lei un sorriso dello stesso tipo, senza che ce lo aspettassimo. — Capirete che la cosa mi interessa. Ma lui, zitto.

Era giunto per me il momento di prendere in mano l'interrogatorio, altrimenti non avremmo potuto rivolgerle determinate domande. — Sono dell'ARM — le dissi. — Le informazioni che sto per darvi sono segrete. — E le riferii quel che sapevo del generatore di Sinclair. Forse Valfredo mi guardò con disapprovazione, forse no.

— Sappiamo che il campo può lesionare un braccio umano in pochi secondi.

Quello che vorremmo sapere — dissi — è se c'è in giro un assassino con un braccio immobilizzato… o una mano, o un piede…

Lei si alzò in piedi e si sfilò la parte superiore della tuta di maglia, fino alla vita.

Sembrava una donna vera. Se non avessi saputo che… e poi, che differenza c'era?

Le operazioni per cambiare di sesso erano ancora complesse ma davano risultati perfetti. Al diavolo queste considerazioni; io ero lì per lavoro. Valfredo non aveva alcuna particolare espressione, e aspettava che facessi la mia esplorazione.

Le esaminai entrambe le braccia, sia con la vista che con le mie tre mani. Non c’era niente. Nemmeno un graffio.

— Anche le gambe? — chiese.

— No — dissi — perché in tal caso non stareste in piedi.

Altra domanda: un braccio artificiale era in grado di funzionare all’interno del campo?

— Larry? Volete dire *Larry?* Cosa vi frulla per la mente?

— Prendetela come una domanda per assurdo.

Lei alzò le spalle. — Ne so quanto voi. Non ci sono esperti sui campi senza inerzia.

— Ce n’era uno — le ricordai. — Ed è morto.

— Tutto quello che so — disse lei, sorridendo — l’ho imparato da quella serie di fantascienza che davano alla tridì quando ero bambina, *Gray Lensman*, la vecchia space-opera…

Rise anche Valfredo. — Anche voi? Io la guardavo in biblioteca, con un piccolo teleschermo da polso. Una volta mi ha sorpreso il bibliotecario.

— Certo. E poi siamo diventati grandi. Peccato. Le astronavi senza inerzia della fantascienza… Sono certa che una nave senza inerzia si comporterebbe in modo del tutto diverso da quelle! Sarebbe impossibile eliminare l’effetto di compressione del tempo. — Bevve una lunga sorsata del suo cocktail, posò il bicchiere sul tavolino e disse, rispondendo alla mia domanda precedente: — Sì e no. Potrebbe infilare il braccio nel campo, ma… vedete il problema? Gli impulsi nervosi che comandano i motori del braccio di

Larry sarebbero troppo lenti.

— Certo.

— Ma se Larry stringesse qualcosa tra le dita, e poi infilasse la mano nel campo, probabilmente la mano resterebbe chiusa. Potrebbe avere colpito Ray con l'attizzatoio… No. Non avrebbe potuto colpirlo. All'interno del campo, il movimento dell'attizzatoio sarebbe risultato lentissimo. Ray si sarebbe scansato.

E non poteva neanche togliere l'attizzatoio dall'interno del campo, pensai. Una volta entrata, la mano non si sarebbe chiusa. Ma avrebbe potuto provare a farlo, e andarsene senza danni.

Urthiel sapeva qualcosa delle circostanze che avevano portato all'esonero di Edward Sinclair?

— Oh, quella è una vecchia storia — disse. — Certo, ne ho sentito parlare. Ma che legame può avere con l'assassinio di Ray?

— Non so — dovetti ammettere. — Mi limito a studiare tutti i dati che ho.

— Be', forse potrete trovare maggiori particolari negli archivi delle Nazioni Unite.

Edward Sinclair ha fatto dei calcoli matematici sui campi magnetici che aspirano l'idrogeno interstellare che serve da combustibile per i motori a fusione delle navi-robot interstellari. L'ha fatto solo per avere l'esonero. Del resto, è il modo più sicuro per ottenerlo: fare una scoperta di qualsiasi tipo che riguardi le colonie interstellari.

Ogni volta che un uomo lascia la Terra, la popolazione scende di una unità.

— E cosa c'era che non andava?

— Niente di dimostrabile. Ricordate, le leggi sulla limitazione delle nascite erano state appena promulgate, allora. Se uno voleva davvero farla franca, ci riusciva. Ma Edward Sinclair è un matematico puro. Lavora sulla teoria dei numeri, e non sulle applicazioni pratiche. Io ho visto le sue equazioni, e sono

molto simili al genere di matematica che è la specialità di Ray. A Ray l’esonero non interessava. Lui non ha mai voluto figli.

— Perciò, secondo voi… — dissi.

— A me non interessa sapere chi di loro due ha progettato gli aspiratori magnetici.

Ma per gabbare in quel modo la Commissione per la Procreazione occorre del cervello. — Mandò giù il resto del suo cocktail e posò il bicchiere. — E cercare di selezionare i più intelligenti non è mai un errore. In fin dei conti non trasgredisce le finalità ultime della Commissione. Chi danneggia la società sono certe donnette che si nascondono per evitare l’iniezione, fanno i figli, e poi smaniano e sbraitano quando la Commissione le sterilizza. Se l’abitudine prende piede, l’intera legge fallisce. E questo… — Non c’era bisogno che terminasse.

— Il dottor Raymond Sinclair era al corrente del fatto che Pauline Urthiel era un tempo Raul?

Lei ci fissò con indignazione: — Che diavolo c’entra con questa storia?

Mi era venuta l’idea che Sinclair ricattasse Urthiel minacciandola di riferire in giro questa informazione. Non in cambio di denaro, ma in cambio di qualche scoperta che avevano fatto insieme. — Una pista come un’altra — dissi.

— Be’… d’accordo. Non so se Ray ne era al corrente. Non ne ha mai accennato, ma del resto non ha mai cercato di fare approcci con me, e penso che prima di invitarmi a lavorare per lui abbia fatto le sue indagini. Sentite una cosa, comunque: Larry non lo sa. Vi sarei grata se non andaste a spifferarglielo.

— Naturalmente.

— Vedete, i figli che poteva avere li ha già avuti dalla prima moglie. Se non ne abbiamo, non dipende da me… Forse mi ha sposato perché ha scoperto in me un tocco di, ehm, mentalità maschile. Può darsi. Ma lui non sa niente, e

non vuole neppure saperlo. Se ne venisse a conoscenza, non so se si metterebbe a ridere o se mi torcerebbe il collo.

Dissi a Valfredo di lasciarmi all'ARM.

—È questa strana macchina che mi preoccupa, Gil…‖ E fai bene a preoccupartene, Julio. La polizia di Los Angeles non è fatta per affrontare l'incubo di uno scienziato pazzo, che continua a saltellare tranquillamente sulla scena di un omicidio.

Janice non era certo capace di progettare un assassinio come quello. Ma Andrew Porter sarebbe stato perfettamente in grado di sfruttare la presenza del generatore di Sinclair per inscenare un delitto perfetto, semplicemente come esercizio intellettuale.

Poteva essere stato lui a darle l'imbeccata, passo dopo passo; forse era stato sempre presente, ed era uscito con l'ascensore, prima che lei lo richiamasse e staccasse la corrente. Forse era l'unica cosa che si era dimenticato di dirle: di *non* fermare l'ascensore,

Oppure: lui le aveva descritto un ipotetico delitto perfetto, soltanto per il piacere di farlo, senza immaginare che lei l'avrebbe realizzato… in modo maldestro.

Oppure: uno dei due, spinto dalla collera, aveva ucciso lo zio di Janice. Chissà cosa aveva detto, il vecchio, che gli aveva fatto saltare la mosca al naso. La macchina era lì nel soggiorno, Andrew aveva posato sulla spalla di Janice la sua manona e le aveva detto: —Aspetta, non muoverti, prima ragioniamo bene…‖.

Supponendo che una di queste ipotesi corrispondesse alla realtà un pubblico ministero, in tribunale, dovrebbe sudare sette camicie per convincere il giudice.

Potrebbe solo cominciare osservando che nessun assassino poteva avere lasciato la scena del delitto senza aiuto da parte di Janice Sinclair, e che quindi… Ma che dire di quell'affare fosforescente, della macchina costruita dalla vittima? *Era in grado* di far uscire l'assassino da una stanza chiusa a

chiave? Come farne capire le possibilità a una giuria?

Be’, c’era forse qualcuno che le capiva?

Bisognava chiederlo a Bera.

La macchina era in funzione. Quando entrai nel laboratorio, vidi il debole luccichio azzurro, e vicino un baluginio indistinto… poi la macchina si spense e comparve Bera, che sorrideva, taceva, attendeva.

Lungi da me l’idea di negargli quel piacere. Dissi: — Allora, è davvero un motore interstellare?

— Certo! Sentii come un’ondata di calore. Dissi: — Racconta.

— È un campo a bassa inerzia — disse Bera. — Gli oggetti posti al suo interno perdono gran parte della loro inerzia… Non la massa, ma solo la capacità di opporsi al movimento. Il rapporto è di circa cinquecento a uno. La zona di separazione è netta come una lama. Pensiamo che sfrutti qualche fenomeno quantistico.

— Uh uh. Il campo non agisce direttamente sul tempo?

— No, non… Anzi, in realtà non saprei dirtelo. Chi diavolo sa cosa sia realmente il tempo? Il campo influisce sulle reazioni nucleari, sulla produzione di energia di qualsiasi tipo… ma non influisce sulla velocità della luce. Sai, fa uno strano effetto misurare la velocità della luce con degli strumenti ben collaudati e trovare un valore di seicento chilometri al secondo.

Maledizione, quasi avevo sperato che fosse un motore a velocità superiore a quella della luce. Dissi: — Hai poi scoperto a cosa è dovuta quella luminescenza azzurra?

Bera rise. — Guarda — disse. Aveva collegato alla macchina un interruttore a distanza. Se ne servì per metterla in funzione, poi accese un fiammifero e lo gettò verso l’alone azzurro. Quando attraversò la barriera invisibile, il fiammifero parve esplodere in una vampata di luce bianchissima, che durò una frazione di secondo. Fui costretto a chiudere gli occhi. Era come un

lampo al magnesio.

Dissi: — Oh, certo. La macchina è calda.

— Esatto. La fosforescenza è data dalla radiazione infrarossa, che, quando entra nel tempo normale, passa al violetto.

Ci sarei dovuto arrivare da solo, pensai. Per l'imbarazzo, cambiai argomento. — Ma non hai detto che era un motore interstellare?

— Sì, anche se ha dei difetti — disse Bera. — Non possiamo infilare nel campo un'intera astronave. L'equipaggio penserebbe che si è abbassata la velocità della luce, e con questo? Un accelerato spaziale è ben lungi dall'arrivare alla velocità della luce, comunque. Servirebbe ad accorciare leggermente il viaggio, ma per l'equipaggio durerebbe centinaia di volte di più.

— Potrebbero infilare nel campo solo i serbatoi del carburante.

Bera annuì. — Probabilmente è quello che faranno. Lasciando fuori i motori e l'equipaggio. Con il campo, si potrebbe portare un mucchio di carburante in più…

Be', non riguarda noi. Sarà qualcun altro a progettare quelle astronavi — concluse, con un po' di tristezza.

— Hai pensato a possibili impieghi per rapinare le banche? O per lo spionaggio?

— La banda in grado di costruire uno di questi aggeggi non ha bisogno di rapinare le banche. — Rifletté per qualche istante. — Mi spiacerebbe che una così grande invenzione dovesse diventare un segreto dell'ONU. Ma temo che tu abbia ragione.

Qualsiasi nazione potrebbe costruirne a decine.

— Unendo così James Bond e Flash, la Freccia Umana — commentai.

Bera posò la mano sul generatore. — Ci vuoi fare un giro? — mi chiese.

— Certo — dissi.

—Comunicato interno. Da cuore a cervello: Palpitazione! Cosa fai? Moriremo tutti!

Sapevo che non avrei mai dovuto affidarti il comando…‖ Mi portai accanto al generatore, attesi che Bera sgattaiolasse fuori del campo, e spinsi l'interruttore.

Ogni cosa, tutt'intorno a me, divenne color mattone scuro. Bera si trasformò in una statua.

Ecco fatto. La lancetta dei secondi, sul quadrante dell'orologio appeso alla parete, si era immobilizzata. Feci un passo avanti e provai a picchiare con le nocche contro la superficie di demarcazione tra il campo e il tempo normale. —Picchiare‖ non è la parola giusta: era come toccare una colla a presa rapida. La parete invisibile era appiccicaticcia.

Per un secondo o due, provai a spingere leggermente. Nessuna difficoltà, finché non cercai di tirarmi indietro, e a quel punto capii di avere fatto una fesseria. Ero intrappolato nella superficie di separazione. Mi occorsero diversi secondi per liberarmi, e quando fui libero, la reazione mi spinse con forza all'indietro; avevo acquistato troppa velocità verso l'interno, ed era entrata nel campo con me.

Ero stato fortunato, pensai. Se avessi continuato a spingere contro il campo, avrei perso l'equilibrio. Sarei sprofondato sempre di più nella zona di separazione, senza poter chiamare Bera ad aiutarmi, e avrei preso troppa velocità verso l'esterno del campo.

Riflettei per qualche momento, e decisi di fare qualche esperimento meno rischioso. Presi di tasca la penna e la lasciai cadere. Precipitò normalmente, nove e ottantuno metri al secondo per secondo, tempo del campo. E questo cancellava una delle mie teorie sulle possibili vie di fuga dell'assassino.

Spensi la macchina. — Vorrei fare una prova — dissi a Bera. — Si può sospendere la macchina in aria, per esempio, legandola a una corda appesa al soffitto?

— Cosa hai in mente?

— Voglio provare a stare in piedi sul fondo del campo.

Bera non mi parve eccessivamente convinto.

Occorse un quarto d'ora per preparare il tutto. Per non correre rischi, Bera appese l'apparecchio in modo che la base fosse a un metro e mezzo di altezza; dato che il centro del campo pareva essere il pezzo di argento dalla strana sagoma, il fondo era a trenta centimetri da terra. Prendemmo una scaletta e la portammo sotto il generatore; io salii sul secondo scalino e accesi l'interruttore.

Poi scesi dalla scaletta.

Camminare sul fondo del campo era come immergere i piedi in una melassa sempre più densa. Quando giunsi nel punto più basso ero appena in grado di arrivare all'interruttore con la punta delle dita.

Avevo le scarpe immobilizzate. Sarei stato ancora in grado di sfilare i piedi, ma non potevo farlo per non perdere l'equilibrio. Dopo qualche decina di secondi, scoprii di avere anche i piedi immobilizzati: potevo muoverne uno, ma se provavo a farlo l'altro s'immergeva ancora di più nel fondo del campo. Affondai ancora di qualche centimetro, e i miei piedi persero la sensibilità. Era una sensazione inquietante, anche se sapevo che non poteva succedermi niente. Fuori del campo, pensai, i miei piedi non rischiavano affatto di morire; non ne avevano il tempo.

Ma ormai la zona-limite mi arrivava alle caviglie, e cominciai a chiedermi a che razza di velocità fossero arrivati i miei piedi, là fuori. Staccai la corrente. Le luci divennero subito luminosissime, e urtai violentemente il pavimento.

Bera mi chiese: — Hai scoperto qualcosa?

— Sì, ma non mi fido a fare la verifica decisiva. La macchina potrebbe rompersi.

— Che razza di verifica?

— Legarla a un filo di nailon volante, accenderla, e calarmi con essa dal quarantesimo piano. Non fare quella faccia preoccupata, non lo farò.

— Hai detto bene. Non lo farai.

— Sai — dissi — questo effetto di compressione del tempo può essere utilizzato in molti modi, non solo sulle astronavi. Quando arrivi su un pianeta colonia, in pochi minuti puoi avere delle mucche adulte a partire dall'ovulo congelato.

— Sì, probabilmente… — Il sorriso luminoso sullo sfondo della faccia scura, lo sguardo puntato verso l'infinito… Bera amava il gioco delle ipotesi. — Pensa: montarne uno su un camion. Sul pianeta Jinx, per esempio. Potresti esplorare la costa senza temere l'attacco dei *bandersnatch,* perché sarebbero troppo lenti. Potresti esplorare qualsiasi mondo alieno e studiare le sue forme viventi: non riuscirebbero più a scappare all'arrivo del camion. Potresti studiare i predatori mentre sono a mezz'aria nel balzo, gli uccelli in volo, le coppie durante gli accoppiamenti…

— O anche gruppi più numerosi — feci io.

— Io… penso che sia un costume dei soli umani. — Mi guardò con sospetto. — Ehi, non penseresti mica di spiare la gente, spero? O è una domanda troppo personale?

— Il rapporto di cinquecento a uno — domandai — è fisso o si può variare?

Ritornò alla realtà. — Non lo sappiamo. La nostra teoria è ancora molto indietro, rispetto alla macchina. Rimpiango di non avere gli appunti di Sinclair.

— Non dovevi mandare laggiù un esperto di sistemi?

— E già andato e tornato — disse Bera, con ira. — Clayton Wolfe. Dice che tutte le memorie del computer di Sinclair sono state cancellate prima del suo arrivo. Non so se credergli. Sinclair aveva la mania della segretezza, vero?

— Sì — dissi io. — Una sola mossa sbagliata da parte di Clay, e il computer

poteva cancellare tutto. Ma lui dice di non averlo fatto, eh?

— Dice che il computer era completamente vuoto. Una mente appena nata, pronta a imparare. Ti pare possibile, Gil? Chi ha ucciso Sinclair può avere cancellato anche la memoria del computer?

— Certo, perché no? L'unica cosa che non era in grado di fare era lasciare l'appartamento. — Gli parlai del mio problema. — La situazione, però, è ancora più complicata, perché, come Ordaz non manca di ripetere, l'assassino era convinto di potersene andar via con la macchina. Io credevo che avesse intenzione di accendere il generatore e di buttarsi con quello giù dal tetto, perché pensavo che la discesa fosse più lenta del normale. Ma adesso ho visto che la caduta non sarebbe affatto più lenta.

Anzi, all'arrivo, avrebbe urtato il terreno a una velocità cinquecento volte più alta.

— Rinunciando alla macchina, probabilmente si è salvato la vita.

— Ma come è uscito?

Bera rise. — Non potrebbe essere stata davvero la nipote?

— Certo, potrebbe averlo ucciso per i soldi. Ma non capisco perché avrebbe cancellato il computer. A meno che…

— Hai una traccia?

— Sì e no, ma lasciamo perdere. — Chissà se Bera sentiva la mancanza di quel genere di caccia all'uomo? Ma io non ero pronto a discuterne; mi mancavano troppi dati. — Spiegami ancora qualcosa della macchina. Si può variare il rapporto di cinquecento a uno?

Lui si strinse nelle spalle. — Abbiamo provato ad aumentare il numero delle batterie. Pensavamo che facesse salire l'intensità del campo, ma eravamo in errore: è solo leggermente aumentato il diametro. E basta togliere una batteria perché il campo non si formi. La proporzione, quindi, direi che è costante, e pare che dipenda dai livelli quantici. Verremo a conoscere meglio le

caratteristiche del campo quando sarà pronta una seconda macchina.

— Perché?

— Ecco, ci sono vari interrogativi — disse Bera. — Cosa succede quando i flussi di due generatori si incontrano? Può darsi che si sommino tra loro, ma può anche darsi di no. Quegli effetti quantistici… E cosa succede se i generatori sono a contatto tra loro, in modo che ciascuno lavori nel campo accelerato dall'altro? La velocità della luce potrebbe scendere a pochi metri al secondo. Dai un pugno, e il braccio ti diventa corto!

— Sarebbe davvero strano — ammisi.

— Strano e pericoloso. Amico, questo esperimento è meglio farlo sulla Luna!

— Non capisco.

— Senti, con una sola macchina in funzione, la luce infrarossa viene fuori violetta.

Con due macchine in serie, ciascuna ad aumentare la frequenza dell'altra, che razza di radiazione può venire fuori? Qualsiasi ipotesi è buona, dai raggi X alle particelle di antimateria.

— Maniera alquanto costosa di costruire una bomba — commentai.

— Sì, ma è una bomba che puoi usare un'infinità di volte.

Risi. — Comunque ti abbiamo trovato un esperto — dissi. — Forse non hai bisogno degli appunti di Sinclair. Bernath Peterfi dice di avere lavorato con Sinclair.

Può darsi che menta… probabilmente, ha lavorato *per* lui, come dipendente… ma almeno conosce il funzionamento della macchina.

Bera mi parve più sollevato. Prese l'indirizzo di Peterfi. Lo lasciai nel laboratorio, a divertirsi con il suo nuovo giocattolo.—

Il dossier del medico legale attendeva sulla mia scrivania, aperto, già

dall’inizio della giornata. Due morti mi fissavano dalle orbite annerite; ma non era uno sguardo d’accusa. Erano pazienti. Potevano aspettare.

Il computer aveva eseguito le ricerche secondo le mie istruzioni. Mi tirai su con una tazza di caffè e cominciai a sfogliare lo spesso tabulato. Una volta scoperto cosa era stato usato per bruciare la faccia di quei due, trovare l’assassino diventava più facile. Trova l’arma, avrai l’omicida. E quell’arma doveva essere unica nel suo genere.

Laser, laser… più di metà dei sistemi suggeriti dal computer erano laser.

Incredibile come i laser davano l’impressione di proliferare e differenziarsi nel corso dell’evoluzione dell’industria umana. Radar laser. Sistema di pilotaggio a laser per una macchina scavatrice. Alcuni suggerimenti erano palesemente assurdi… e uno era fin troppo fattibile.

Un laser da caccia spara sotto forma di impulsi. Ma si può modificarlo perché gli impulsi siano assai più lunghi, o anche perché emetta una scarica continua.

Basta prendere un laser da caccia, modificarlo per fargli emettere un flusso continuo, e poi mettere un reticolo davanti alla lente. La griglia del reticolo deve essere molto fine, nell’ordine degli Angstrom. Il fascio si allarga per diffrazione una volta uscito dal reticolo. Un impulso di un secondo vaporizza il reticolo, e così fa scomparire le prove. Il reticolo può essere non più grosso di una lente a contatto; se uno non si fida della sua mira, può portarsene una manciata.

Il laser a diffrazione avrebbe un rendimento minore, così come ha rendimento minore una pistola con silenziatore. Ma il reticolo impedirebbe di riconoscere l’arma del delitto.

Pensai a quel tipo di arma e mi vennero i sudori freddi. L’assassinio è già da tempo una frangia estrema della politica. Se quell’idea veniva in mente a qualcuno… E proprio quello era il guaio; a qualcuno, pareva, era già venuta in mente. O gli sarebbe venuta prima o poi. C’è sempre qualcuno a cui vengono in mente queste cose.

Scrissi un appunto per Lucas Garner. Nessuno era più qualificato di lui per occuparsi di quel genere di problemi sociologici.

Tra i sistemi descritti nel tabulato, nessun altro mi parve interessante. Mi ripromisi di esaminarli meglio più tardi. Per il momento, posai il tutto e chiesi se c'era qualche comunicazione per me.

Dal medico legale era arrivato un nuovo rapporto. L'autopsia dei due corpi sfigurati era stata eseguita, e non era stato trovato niente di nuovo. Ma dall'archivio era giunto il riconoscimento delle impronte digitali. Due persone scomparse, la cui sparizione era stata denunciata, rispettivamente, sei e otto mesi prima. Ah ah!

Sapevo già tutto. Non badai neppure ai nomi; passai subito alla mappa genetica.

Esattamente. La mappa genetica non corrispondeva ai nomi. Quei venti polpastrelli erano dei trapianti. E anche il cuoio capelluto dell'uomo era un trapianto: i suoi capelli naturali erano biondi.

Mi appoggiai comodamente sullo schienale, osservando con soddisfazione le foto dei due morti.

Maledetti figli di cani. Siete dei trafficanti di organi, eh, tutti e due. Con la grande abbondanza di materiale disponibile, i trafficanti cambiano costantemente le impronte digitali… e anche quelle della retina, ma da quei due non avremmo mai rilevato impronte retiniche. Dunque, indipendentemente dalla presenza di una strana arma del delitto, quei due erano di competenza dell'ARM. Di competenza mia.

E non sapevamo chi li avesse uccisi, e in che modo.

Non poteva essere una banda rivale. Per prima cosa, la concorrenza era scarsa.

Doveva esserci un mucchio di lavoro per tutti i trafficanti ancora in circolazione dopo le grandi retate dell'ARM dell'anno precedente. E per seconda cosa, perché li avevano abbandonati su un marciapiede mobile della

città? Una banda rivale li avrebbe messi nel suo magazzino degli organi. Potevano sempre servire.

E, a proposito di utilità, avevo finalmente un caso di cui occuparmi, allo scoppio dell'imminente caccia alle madri. La morte di Sinclair non riguardava l'ARM, e il suo compressore del tempo non era il mio ramo. Ma i due morti sì.

Mi domandai a quale settore del traffico di organi appartenessero quei due. Nel dossier c'era la loro età presunta, quaranta l'uomo, quarantatré la donna, con l'approssimazione di tre anni in più o in meno. Troppo vecchi per battere ancora le strade alla ricerca di donatori. Per quell'attività occorreva gente giovane e robusta.

Per il momento li etichettai come dottori: prendersi cura degli organi da trapiantare, eseguire le operazioni; oppure venditori, con il compito di far tranquillamente sapere agli aspiranti clienti come si potesse venire subito operati, senza dover attendere due anni perché le banche pubbliche avessero a disposizione gli organi necessari.

Forse: avevano cercato di vendere a qualcuno un trapianto di genere particolare, e quello, sentendosi giustamente oltraggiato, li aveva uccisi. L'assassino era dunque un eroe?

Ma perché tenerli nascosti per tre giorni, e poi trascinarli fino a un marciapiede mobile, nel cuore della notte?

Perché erano stati uccisi con una nuova, terribile arma.

Guardai i teschi bruciati e pensai: terribile, certo. Lo strumento capace di una simile devastazione non poteva essere altro che un'arma omicida. Così come il reticolo ottico sulla lente del laser.

Forse: un misterioso scienziato e il suo assistente sciancato, temendo di suscitare la collera degli abitanti del villaggio, avevano tentennato su quei due corpi per tre giorni, e infine se ne erano sbarazzati in quella goffa maniera perché erano stati presi dal panico quando i corpi avevano cominciato a decomporsi. Forse.

Ma l’ipotetico cliente non era obbligato a usare la sua nuova arma spaventosa.

Bastava che telefonasse alla polizia una volta usciti di casa i trafficanti. La storia era più credibile se si trattava di un donatore; si sarebbe difeso con tutto quello che aveva a portata di mano.

Tornai a guardare le foto a figura intera. I due trafficanti erano in buone condizioni. Niente adipe. Non si rapiscono i donatori torcendo loro le braccia dietro la schiena; si usa una pistola ad aghi, ma bisogna essere fisicamente in forma, perché può essere necessario afferrare il corpo svenuto e trascinarlo fino a un’auto, e bisogna fare in fretta. Mmmm…

Sentii bussare alla porta.

Gridai: — Entrate!

Entrò Andrew Porter. Era talmente grosso da riempirmi l’intero ufficio, e si muoveva con una leggerezza che era certamente nata sulla tavola del surf. — Signor Hamilton? Vorrei parlarvi.

— Certo. Cos’è successo?

Pareva non sapere dove mettere le mani. Ma era abbastanza deciso. — Voi siete un ARM — disse. — L’indagine sulla morte dello zio Ray non è affidata a voi, vero?

— Vero. A noi interessa soprattutto il generatore. Prendete un caffè?

— Sì, grazie. Ma sapete tutto dell’omicidio. Vorrei parlare con voi per chiarirmi alcune idee.

— Dite. — Ordinai i due caffè.

— Ordaz è convinto che sia stata Janice, vero?

— Probabilmente. Non sono in grado di leggere nel cervello di Ordaz. Ma credo che la situazione lo porti a prendere in considerazione due categorie di possibili assassini: Janice e tutti gli altri. Ecco il caffè.

— Non è stata Janice. — Prese la tazza dalle mie mani, mandò giù un sorso, posò la tazza sulla scrivania e si dimenticò della sua esistenza.

— Janice e X — dissi io. — Ma X non può essere uscito dall'appartamento. Anzi, X non potrebbe essere uscito neppure se avesse avuto con sé la macchina che era venuto a rubare. Inoltre, non sappiamo perché non si sia limitato semplicemente a prendere l'ascensore.

Aggrottò la fronte, come se riflettesse intensamente su quanto gli avevo detto. — Diciamo che aveva un piano per uscire — disse. — Voleva prendere la macchina…

impossibile che non avesse intenzione di prenderla, visto che ha cercato di usarla per crearsi un alibi. La macchina poi non l'ha presa, ma ha seguito lo stesso il suo piano per uscire.

— Perché?

— Perché così addossava la colpa a Janice, sapendo che doveva rientrare. Se invece non sapeva del suo rientro, intendeva lasciare la polizia di fronte a un classico omicidio nella camera chiusa.

— Gli omicidi nella camera chiusa sono divertenti da leggere, ma non ho mai sentito dire che se ne siano verificati nella realtà. E nella narrativa, di solito, si verificano per caso. — Alzai una mano per impedirgli di protestare. — Lasciamo perdere. Le vostre ipotesi sono corrette. Ma quale era il suo piano per uscire? Porter non rispose.

— Vorreste invece elencarmi i capi d'accusa contro Janice Sinclair?

— È l'unica che potrebbe avere commesso l'omicidio — disse con amarezza. — Ma non è stata lei. Non sarebbe capace di uccidere nessuno; almeno, non sarebbe capace di farlo a sangue freddo, in quel modo premeditato, montandosi un alibi complicato con una stramba macchina al centro di tutto. Sentite, quella macchina è troppo complicata per Janice.

— Certo, Janice non è il tipo adatto. Ma… senza offesa… voi lo sareste.

Sorrise. — Io? Be', forse sì. Ma che motivo avrei avuto?

— Siete innamorato di lei. E per lei fareste qualsiasi cosa. A parte questo, potreste divertirvi a organizzare un delitto perfetto. E c'è l'eredità.

— Avete una strana idea di un delitto perfetto.

— Diciamo che non volevo offendere l'assassino.

Rise. — D'accordo. Allora, io avrei inscenato un delitto per amore di Janice.

Maledizione, se fosse capace di odiare fino a quel punto, io non potrei amarla! Che motivo poteva avere di uccidere lo zio Ray?

Mi domandai se fosse il caso di dirglielo. Poi decisi di sì. — Sapete niente dell'esonero di Edward Sinclair?

— Sì. Una volta, Janice ha accennato a… — S'interruppe.

— Che cosa vi ha detto?

— Non potete costringermi a dirlo.

Probabilmente non era una risposta stupida. — D'accordo — dissi. — Tanto per fare un'ipotesi, supponiamo che sia stato Raymond Sinclair a scrivere le formule matematiche delle nuove navi robot, e che Edward Sinclair se ne sia preso il merito, con l'assenso di Raymond. Che cosa proverebbe Edward?

— Credo che gliene sarebbe riconoscente in eterno — disse Porter. — Janice dice che gliene è molto grato.

— Può darsi. Ma la gente è strana, vero? Provare gratitudine, dopo cinquant'anni, può cominciare a dare sui nervi. Non è un sentimento naturale dell'uomo.

— Così giovane e già così cinico — disse Porter.

— Cerco solo di vedere le cose come le vedrebbe un giudice istruttore. Se i fratelli si vedevano troppo spesso, Edward poteva provare imbarazzo nei

confronti di Raymond. Quando era con lui, doveva stare sempre sul chi vive. Oltre alle voci che circolano… oh, certo, in giro se ne parla. Una persona mi ha detto che Edward non poteva avere ricavato quelle formule perché non ne ha la capacità. Se queste voci giungono fino a lui, quali sono le sue reazioni? Forse cerca di evitare il fratello. A questo punto Ray gli ricorda quanto sia grande il debito nei suoi confronti… e questa è la goccia che fa traboccare il vaso.

— Janice dice di no.

— Janice può avere recepito da Edward l’odio per Raymond. O pensava a quello che le poteva succedere se zio Ray cambiava idea. Poteva capitare da un momento all’altro, se tra i due fratelli c’era dell’astio. E dunque un giorno ha pensato bene di tappargli la bocca…

Porter emise un rumore strozzato.

— Cerco solo di farvi vedere cosa avete contro — dissi. — Ancora una cosa. Può darsi che l’assassino abbia cancellato la memoria del computer di Sinclair.

— Oh! — Porter rifletté sulla notizia. — Già. Potrebbe averlo fatto Janice, nell’eventualità che ci fossero degli appunti sulle equazioni di campo di Ed Sinclair.

Ma anche X può averlo fatto. Il furto del generatore era inutile, se tutti i dati rimanevano nel computer dello zio Ray.

— Giusto. Ritorniamo ai capi di accusa contro X?

— Con piacere. — Si mise a sedere. Vedendo che si rasserenava un poco, aggiunsi mentalmente: —E con sollievo‖.

Dissi: — Non chiamiamolo X. Chiamiamolo A, come assassino. — C’era già un Ecks, e, probabilmente, in origine quel cognome era davvero X, come usava tra i musulmani neri del ventesimo secolo. — Noi supponiamo che A abbia voluto sfruttare l’effetto di compressione del tempo per costituirsi un alibi.

Porter sorrise. — È una bella idea. Elegante, direbbe un matematico. Ricordate che non ho visto la scena del delitto. Solo dei segni con il gesso.

— Era una scena… macabra. Come un quadro surrealista. Uno scherzo sanguinario. A può averla predisposta come una messinscena, se ha la mente sufficientemente contorta.

— Se ha la mente così contorta, probabilmente è fuggito servendosi del tubo della spazzatura.

— Pauline Urthiel pensa che sia uno psicopatico. Qualcuno che ha lavorato con Sinclair, e che è convinto di essere stato defraudato di una parte del merito. — Come Peterfi, pensai, o come la stessa Pauline.

— Mi piace la teoria dell'alibi.

— A me, invece, preoccupa. C'era troppa gente che conosceva l'esistenza della macchina. Come pensava di attribuirsene la paternità? Lawrence Ecks ne conosceva l'esistenza. Peterfi conosceva la macchina al punto da saperla ricostruire da zero.

Almeno, lui dice. E voi e Janice l'avete vista in azione.

— Allora, diciamo che è pazzo, e che odiava lo zio Ray al punto di ucciderlo e di costruire attorno a lui una stramba parodia da quadro di Dali. Ma rimane il problema di come è uscito. — Porter batteva il pugno contro il palmo dell'altra mano. Sulle sue braccia, i muscoli si gonfiavano e ballavano. — Tutto dipende dall'ascensore, vero.

Se l'ascensore non fosse stato bloccato al piano, non ci sarebbe problema.

— E allora?

— Supponiamo che sia sceso con l'ascensore. Poi arriva Janice, e, senza pensarci, chiama l'ascensore e lo chiude. Poi ha un forte shock. E questa mattina non si ricorda più di avere chiuso l'ascensore.

— E questa sera se ne ricorda all'improvviso.

Porter mi fissò. — Io non…

— Fareste meglio a pensarci bene, prima di insegnarle questa storiella. Se adesso Ordaz la sospetta al sessanta per cento, dopo questa ritrattazione la sospetterebbe al cento per cento.

Porter aveva ripreso a muovere i muscoli. A bassa voce, disse: — Sarebbe una possibilità però.

— Certo, e semplificherebbe le cose. Ma se Janice lo dicesse adesso, sembrerebbe una menzogna.

— Però, è possibile.

— Mi arrendo. È possibile — ammisi.

— In tal caso, chi sarebbe l'assassino?

Non c'era nessun motivo che mi vietasse di esaminare la situazione. Il caso non era affidato a me. Riflettei su quella possibilità, e alla fine dissi: — Dicevo che semplificherebbe le cose? Ragazzi, aprirebbe le cateratte! Potrebbero averlo ucciso tutti! Be', tutti fuorché Steeves. Steeves non avrebbe più fatto ritorno a casa, la mattina.

Porter aggrottò la fronte. — Steeves non lo avrebbe ucciso mai.

— L'avete suggerito voi — gli feci notare.

— Oh, sotto un aspetto puramente tecnico, era l'unico che non aveva bisogno di allontanarsi dalla scena del delitto. Ma… voi non conoscete Steeves. È un uomo grande e grosso, con un pancione pieno di birra e neanche un pizzico di cervello.

Brava persona, voglio dire, e io gli sono molto affezionato, ma se mai dovesse uccidere qualcuno, lo ucciderebbe con una bottigliata, perché ha sempre in mano una bottiglia di birra. E poi era orgogliosissimo dello zio Ray. Era fiero di avere nel suo palazzo Raymond Sinclair.

— Bene, allora lasciamo da parte Steeves. C'è qualcuno che vi sembra

colpevole?

Tenendo in mente che potrebbe essere salito chiunque.

— Non proprio chiunque. Solo le persone della lista del computer, oltre a quelle fatte eventualmente salire da zio Ray.

— Allora? — feci.

Lui scosse la testa.

— Fareste un bel fiasco, come investigatore dilettante. Non avreste il coraggio di accusare nessuno.

Alzò le spalle e sorrise, imbarazzato.

— Cosa mi dite di Peterfi? — gli chiesi. — Adesso che Sinclair è morto, può affermare che erano soci nella, ehm, macchina del tempo. E ha anche fatto in fretta ad affermarlo. Un attimo dopo che Valfredo gli ha riferito della morte di Sinclair, Peterfi era già in società con lui.

— C’era da aspettarselo.

— Può essere vero? — chiesi.

— Secondo me, mente. Ma una cosa è mentire, un’altra uccidere.

— Certo. E cosa mi dite di Ecks? Se non avesse saputo che Peterfi faceva da assistente, avrebbe potuto cercare di impadronirsi dell’invenzione. Ha bisogno di soldi?

— Come tutti. Ed è con zio Ray da prima che io nascessi.

— Forse cerca un esonero. Ha già avuto dei figli, ma non con la sua attuale moglie.

Forse non sa che lei non può averne.

— Pauline ama molto i bambini. L’ho vista spesso in loro compagnia. — Mi

fissò con curiosità. — Non mi pare che questa faccenda dei figli sia tanto importante.

— Siete giovane. Poi c'è Pauline stessa. Sinclair sapeva delle cose su di lei.

Sinclair può averle dette a Ecks, e lui è andato in collera e lo ha ammazzato.

Porter scosse la testa. — Spinto da un impulso irrefrenabile? Mi pare impossibile che Larry possa avere simili impulsi. Pauline, forse, ma Larry no.

Comunque, pensai, c'è gente che diventa capace di uccidere se viene a sapere che la moglie ha cambiato sesso e che una volta era un maschio. Dissi: — Chiunque abbia ucciso Sinclair, se non è pazzo furioso, l'ha fatto perché voleva portare via la macchina. Un modo poteva essere quello di legarla a un cavo e di calarla giù…

— M'interruppi. Una trentina di chili, calati per un'altezza di due piani con un filo di nailon. Il braccio meccanico di Ecks… o i muscoli grossi come macigni che si gonfiavano sulle braccia di Porter. Porter l'avrebbe calata senza difficoltà.

O potrebbe avere avuto l'intenzione di farlo. Perché poi, in realtà, non l'aveva affatto calata.

Squillò il telefono.

Era Ordaz. — Qualche progresso su quella macchina del tempo? — chiese. — Ho saputo che il computer del dottor Sinclair…

— È stato ripulito, già. Ma la cosa non è tanto grave. Sappiamo già molte cose sulla macchina. E se c'è qualcosa che non capiamo, ci può aiutare Bernath Peterfi. Ha collaborato alla sua costruzione. Dove sei, in questo momento?

— Nell'appartamento del dottor Sinclair. Dovevamo rivolgere alcune domande a Janice Sinclair.

Porter cominciò ad agitarsi. Io dissi: — Veniamo subito. C'è con me Andrew Porter. — Riagganciai e guardai Porter: — Janice sa di essere sospettata?

— No. Vi prego di non dirglielo, se non ce n’è assolutamente bisogno. Non so come reagirebbe alla notizia.

Mi feci lasciare dal taxi al piano terreno del Palazzo Rodewald. Quando dissi a Porter che volevo salire con l’ascensore, lui annuì.

L’ascensore che portava all’attico di Raymond Sinclair era una scatola con sedile.

Andava bene per una persona, e poteva già essere un po’ stretto per due buoni amici mingherlini. Con me e Porter, era sovraffollato. Porter piegò le ginocchia e cercò di farsi piccolo piccolo. Pareva abituato a quel genere di cose.

Probabilmente lo era. La stragrande maggioranza degli ascensori dei condomini sono come quello. Perché sprecare spazio per farli più larghi, se quello stesso spazio può essere dedicato agli appartamenti?

Fu una corsa rapida. Il sedile era necessario; una salita mozzafiato a due gravità, e un periodo più lungo a mezza gravità per rallentare, mentre davanti ai nostri occhi passava una serie di numeri luminosi. Numeri, ma non porte.

— Ehi, Porter, se questo ascensore si ferma adesso, c’è una porta che ci permette di uscire?

Mi rivolse un’occhiata strana e disse che non lo sapeva. — Perché tante preoccupazioni? — disse. — Se si blocca a questa velocità, si spacca come un cespo di lattuga.

Quell’ascensore era talmente claustrofobico da indurmi a riflettere. A non lo aveva usato per allontanarsi. Perché? Perché la corsa lo spaventava? —Comunicato interno.

Dal cervello alla memoria: cercare nelle cartelle cliniche dei sospettati. Controllare se qualcuno di loro ha precedenti di claustrofobia‖. Peccato che il computer dell’ascensore non tenesse la registrazione delle persone che se ne servivano.

Avremmo potuto controllare chi l’aveva usato una volta sola, o nessuna.

In tal caso dovevamo cercare A . Ormai ragionavo per gruppi: 2

A aveva ucciso Sinclair, poi aveva cercato di usare il campo a 1

bassa inerzia sia come alibi, sia come bottino.

A era un pazzo; il generatore non gli interessava, salvo che per allestire il suo 2

quadro surreale.

A erano Janice Sinclair e Andrew Porter.

3

Janice ci attendeva davanti alla porta. Era pallida e aveva le spalle curve. Ma quando vide Porter s’illuminò tutta e corse da lui. La sua corsa era un po’ dondolante, perché la mancanza del braccio la sbilanciava.

Nell’erba si vedevano ancora il grosso cerchio giallo, le linee bianche del gesso e le macchie gialle del reattivo chimico per le tracce di sangue. Le linee bianche delimitavano il profilo del corpo, del generatore, dell’attizzatoio.

Un pensiero si faceva strada nelle retrovie della mia mente. Guardai prima le linee di gesso, poi la porta dell’ascensore, poi di nuovo il gesso… e un terzo dell’indovinello trovò la sua spiegazione.

Una spiegazione così semplice! La persona da cercare era A e avevo un’idea 1

abbastanza chiara della sua identità.

Ordaz mi chiedeva: — Come mai ti trovavi con il signor Porter?

— È venuto da me in ufficio. Parlavamo di un ipotetico assassino… — Abbassai il tono di voce. — Un assassino diverso da Janice.

— Ottimo. E siete riusciti a capire come è uscito?

— Non ancora. Ma esamina con noi le possibilità. Immagina che abbia avuto una via di uscita.

Porter e Janice ci raggiunsero, tenendosi per la vita. Ordaz disse: — Bene.

Immaginiamo che abbia trovato il modo di uscire. Come ha fatto, lo ha improvvisato?

E perché non ha usato l'ascensore?

— Doveva già averlo in mente quando è arrivato. Non ha usato l'ascensore perché pensava di portarsi via la macchina, e la macchina non ci entrava.

Tutti fissarono le linee di gesso che delimitavano l'ingombro del generatore. Così semplice. Porter disse: — Sì! E poi l'ha usato per scendere, e vi ha lasciato col mistero della camera chiusa.

— Può essere questo il suo errore — disse Ordaz con aria truce. — Una volta scoperta la sua via di fuga, forse scopriremo che c'era soltanto una persona in grado di servirsene. Però, non sappiamo ancora se la via di fuga esiste davvero.

Cambiai argomento. — Hai trovato tutti coloro che erano nell'elenco dell'ascensore?

Valfredo prese il taccuino e lo aprì alla pagina con i dodici nominativi. Lo mostrò a Porter. — Conoscete questo elenco?

Porter lo esaminò. — No, ma capisco di cosa si tratta. Vediamo… Hans Drucker usciva con Janice prima che ci mettessimo insieme. Ci frequentiamo ancora. Anzi, era al ricevimento dell'altra sera, dai Randall.

— L'altra sera si è addormentato sul tappeto dei Randall — disse Valfredo. — Lui e quattro altri. Alibi perfetto.

— Oh, Hans non ha niente a che fare con una cosa come questa! — esclamò Janice. L'idea la riempiva di orrore.

Porter continuava a studiare l’elenco. — Mi pare che conosciate già quasi tutti.

Bertha Hall e Muriel Sandusky erano delle amiche di zio Ray. Bertha andava in campeggio con lui.

— Abbiamo parlato anche con loro — mi riferì Valfredo. — Potete ascoltare le registrazioni, se volete.

— No, mi basta sapere cosa hanno detto. Tanto, so già il nome dell’assassino.

A queste parole, Ordaz inarcò leggermente le sopracciglia e Janice disse: — Oh, bene! Chi è? — ma io, come tutta risposta, le rivolsi un sorrisino. Nessuno mi diede a voce alta del bugiardo.

Valfredo disse: — Muriel Sandusky abita in Inghilterra da un anno. Si è sposata.

Non aveva più visto Sinclair da alcuni anni. Bella donna, alta, capelli rossi.

— Una volta si era presa una cotta per lo zio Ray — disse Janice. — Ricambiata.

Credo che allo zio sia durata di più.

— Bertha Hall è un tipo diverso — continuò Valfredo. — Ha l’età di Sinclair, ed è in ottima forma. Tutta nervi. Dice che quando Sinclair era in casa a lavorare su qualche suo progetto, lasciava perdere tutto: amicizie, ricevimenti, ginnastica. Poi telefonava a Bertha, e andavano in montagna insieme, con il sacco a pelo, per rimettersi in forma. L’aveva chiamata due giorni fa, e le aveva dato appuntamento per lunedì prossimo.

— Alibi? — chiesi io.

— Nessuno.

— Via! — esclamò Janice, indignata. — Conosco Bertha da quando ero alta così!

Se sapete chi ha ucciso lo zio, perché non ci dite il suo nome, e basta?

— È una delle persone della lista. Ma non so come è uscito, non so come si aspettava di uscire, e neppure se possiamo dimostrare che è stato lui. Non posso accusare nessuno, in questo momento. È un vero peccato che non abbia perso il braccio cercando di recuperare quell'attizzatoio.

Porter fece la faccia delusa. E così Janice.

— Non vuoi rischiare una denuncia, capisco — disse Ordaz diplomaticamente. — Cosa mi dici della macchina di Sinclair?

— È un motore senza inerzia, sostanzialmente. Riduci l'inerzia e il tempo accelera.

Bera ha già scoperto un mucchio di cose, ma gli occorre del tempo per poter davvero…

— Dicevi? — chiese Ordaz, dopo avere atteso per qualche istante che riprendessi la parola.

— Sinclair aveva finito tutti gli esperimenti con quella maledetta macchina!

— Certo — disse Porter. — Se non avesse finito, non l'avrebbe mostrata in giro.

— E non avrebbe telefonato a Bertha per andare a zonzo sui monti. O diffuso voci sulla sua invenzione. Certo. Sapeva già tutto quello che c'era da sapere. Julio, ti hanno imbrogliato. Dipende tutto dalla macchina. E quel bastardo si è davvero rovinato il braccio, e noi possiamo inchiodarlo.

Eravamo tutti ammucchiati nel taxi requisito da Ordaz: io, Ordaz, Valfredo e Porter. Valfredo l'aveva regolato per la velocità di crociera, per non doversi occupare della guida. Avevamo girato i seggiolini in modo da poterci guardare in faccia.

— Di questa parte — dissi, schizzando alcune figure sul notes di Valfredo — non garantisco l'esattezza. Ma ricordiamo che aveva con sé del filo. Pensava di utilizzarlo. Ecco come pensava di uscire.

Avevo disegnato una scatola che rappresentava fedelmente il generatore di Sinclair, e un pupazzetto che si teneva alla scatola. Attorno a queste due figure, un cerchio che rappresentava il campo. Alla macchina era legato il filo: un capo del filo usciva dal campo.

— Vedete? Sale le scale tenendo acceso il campo. La telecamera ha solo una possibilità su otto di riprenderlo mentre lui si muove a quella velocità. Appoggia la macchina al cornicione del tetto, la lega al filo, getta più lontano possibile l'altro capo del filo, e salta giù dal tetto con il generatore. Il filo cade con accelerazione di nove e ottantuno metri al secondo per secondo, e qualcosa in più perché la macchina e l'assassino lo tirano verso il basso… anche se non lo tirano molto perché sono in un campo a bassa inerzia… ma dall'interno del campo si ha l'impressione che il filo sia fermo. Quando l'assassino arriva al piano terreno, la sua velocità è di circa un metro al secondo, tempo interno, e deve fare in fretta a togliersi di mezzo, perché la corda arriva su di lui con la velocità di un proiettile.

— Potrebbe funzionare… — disse Porter.

— Sì. All'inizio pensavo che bastasse appoggiarsi al fondo del campo, ma ho cambiato idea dopo avere fatto un esperimento. Si sarebbe spaccato le gambe. Ma poteva sospendersi allo chassis, è abbastanza robusto.

— Ma non aveva la macchina — osservò Valfredo.

— Ecco dove siete stati ingannati. Che cosa succede quando due campi si intersecano?

Fecero la faccia stupita.

— È una domanda che ha la sua importanza. Nessuno conosce ancora la risposta.

Ma Sinclair la sapeva. Impossibile che non la sapesse, perché il suo lavoro era finito..

Evidentemente aveva due macchine. L'assassino ha preso la seconda.

— Ah! — fece Ordaz.

Porter domandò: — Chi è l’assassino?

L’auto si apprestava a scendere. Valfredo sapeva quale era la destinazione, ma non disse niente. Uscimmo dal taxi per raggiungere l’ascensore.

— Tutto si chiarisce — dissi. — Fin dall’inizio, ha sempre avuto l’intenzione di usare la macchina come alibi. E questa è una sciocchezza, vista la quantità di persone che erano al corrente della sua esistenza. Ma se non sapeva che Sinclair era pronto a mostrarla alla gente… e in particolare a voi e Janice… chi resta? Ecks sapeva soltanto che si trattava di una sorta di motore interstellare.

L’ascensore era molto più grande del solito. Entrammo tutti.

— Inoltre — disse Valfredo — c’è la questione del braccio. Credo di avere la risposta anche a quella.

— Con tutti gli indizi che vi ho fornito… — dissi.

Peterfi indugiò a lungo, prima di venire ad aprire. Forse per tutto quel tempo ci esaminò alla telecamera della porta, chiedendosi cosa ci facesse, tutta quella gente, nel suo corridoio. Poi giunse la sua voce dall’altoparlante: — Sì, cosa c’è?

— Aprite. Polizia — disse Valfredo.

— Avete un mandato di perquisizione?

Feci un passo avanti e sollevai davanti alla telecamera il mio distintivo dell’ARM.

— Polizia delle Nazioni Unite. Non c’è bisogno di mandato. Aprite. Ne avremo per poco. — —In qualsiasi caso‖, aggiunsi mentalmente.

Ci aprì. Aveva un aspetto meno trasandato del pomeriggio, nonostante il pigiama da camera color nocciola. — Soltanto voi dell’ARM — disse. Mi fece entrare, poi fece per chiudere la porta.

Valfredo infilò il piede nella fessura. — Ehi…

— A posto così — dissi io. Peterfi era più basso di me, e io avevo la pistola ad aghi. Valfredo alzò le spalle e gli permise di chiudere la porta.

Fu quello il mio errore. Avevo risolto due terzi del mistero, ed ero convinto di averlo risolto tutto.

Peterfi incrociò le braccia e disse: — Allora? Cosa volete ispezionare, questa volta? Dovete toccarmi le gambe?

— No. Cominciamo con la riserva di insulina che avete sul braccio.

— Certo — disse, con mia immensa sorpresa.

Aspettai che si togliesse la giacca del pigiama… non ce n’era bisogno, ma lui non lo sapeva… poi feci passare lungo la riserva dell’insulina le mie dita invisibili. La scorta era quasi intatta. — Dovevo saperlo — dissi. — Maledizione, vi siete fatto dare la dose di sei mesi dal trafficante di organi, e avete riempito il serbatoio voi stesso.

Inarcò le sopracciglia. —Trafficante di organi? — Si sfilò l’altra manica. — È un’accusa, signor Hamilton? Sto registrando tutto, per il mio avvocato; Ci mancava solo questa, pensai. Una denuncia per calunnia. Al diavolo. — Sì, è un’accusa. Avete ucciso Sinclair. Soltanto voi potevate cercare di procurarvi l’alibi in quel modo.

Fece una faccia sorpresa. Sinceramente sorpresa, credo. — Perché?

— Se qualcun altro si fosse costruito un alibi mediante il generatore di Sinclair, Bernath Peterfi avrebbe spiegato alla polizia cos’era la macchina e come funzionava.

Ma eravate l’unico a conoscerla, fino a ieri sera, quando Sinclair ha cominciato a farla vedere ad altri.

Di fronte a questo tipo di deduzioni, poteva dire una sola cosa, e la disse. — Continuo a registrare, signor Hamilton.

— Registrate quel che diavolo volete. Possiamo controllare varie altre cose. Le consegne del supermercato. Il consumo di acqua potabile.

Continuò a sorridere, senza battere ciglio, e mi domandai se non stesse bluffando.

Annusai l’aria. Sei mesi di odori personali, emessi in una notte sola. Da un uomo che in sei mesi poteva avere fatto quattro o cinque bagni al massimo. Ma il condizionatore funzionava troppo bene.

Adesso le tende erano aperte, e al di là si vedevano soltanto il mare e il cielo notturno. Quel pomeriggio erano chiuse, e Peterfi batteva le palpebre come se fosse stato per lungo tempo al buio. Non era una prova, comunque. Le luci: c’era una sola lampadina accesa, e allora?

Guardandomi attorno, scorsi su un tavolino, accanto alla parete, una grossa lampada portatile da campeggio. Quel pomeriggio non l’avevo notata. Adesso capii a cosa gli era servita… ma come dimostrarlo?

Il supermercato… — Se non vi siete fatto portare sei mesi di scorte alimentari, dovete averle rubate. Il generatore di Sinclair è perfetto per il taccheggio.

Controlleremo nei negozi qui attorno.

— E accuserete me di quei furti. Come?

Quell’uomo era troppo astuto per tenersi il generatore in casa. Ma, adesso che ci pensavo, dove poteva averlo lasciato? Era colpevole. Non poteva avere coperto tutte le sue tracce…

— Peterfi? Ho trovato.

Se ne convinse anche lui. Lo capii dal modo in cui gonfiava il petto. Forse c’era già arrivato da solo, prima di me. Dissi: — L’effetto delle vostre iniezioni anticoncezionali si deve essere esaurito con sei mesi di anticipo. Il trafficante non vi ha potuto rifornire: non aveva nessun motivo per tenere anticoncezionali fra le sue scorte. Siete spacciato, Peterfi.

— Ormai non me ne importa più niente. Maledetto voi, Hamilton! Per colpa vostra, ho perso l'esonero!

— Comunque, non sarete processato subito. Non possiamo rinunciare alle vostre conoscenze scientifiche. Sapete troppe cose sul generatore di Sinclair.

— Di Sinclair e *mio!* L'abbiamo costruito insieme!

— Certo.

— Nessuno potrà processarmi — disse calmo. — Come spiegherete la via seguita dall'assassino per lasciare l'appartamento?

Cercai il mio disegno e glielo feci vedere. Mentre lo esaminava, gli dissi: — Cosa avete pensato, mentre scendevate dal tetto? Non potevate essere sicuro che funzionasse.

Sollevò la testa. Cominciò a parlare con lentezza, con riluttanza. Credo che, in fondo in fondo, desiderasse parlarne con qualcuno, e ormai la sua confessione non aveva più importanza.

— A quel punto, non tenevo più conto dei rischi. Il braccio mi pendeva dalla spalla come un coniglio morto, e puzzava. Ci ho messo tre minuti per arrivare a terra. Ero convinto di morire nel tragitto.

— Come avete fatto a trovare subito un trafficante di organi?

Mi guardò come si potrebbe guardare un idiota. — Non l'avete capito? Tre anni fa.

Speravo di poter guarire dal diabete grazie a un trapianto. Visto che gli ospedali non erano disposti a farmelo, sono andato da un trafficante. E ho avuto la fortuna di trovarlo ancora in attività, questa notte.

Abbassò le spalle. Parve afflosciarsi. — E poi ho aspettato sei mesi all'interno del campo, in attesa che le ferite guarissero. Al buio. Volevo tenere quella lampada portatile. — Rise con amarezza. — Ma ho smesso perché le pareti si scaldavano troppo.

Guardai la parete al di sopra del tavolino, e vidi che la vernice era bruciacchiata.

Me ne sarei dovuto accorgere prima.

— Senza lavarmi — continuava Peterfi. — Temevo di consumare troppa acqua.

Senza muovermi, praticamente. Ma dovevo mangiare, vero? E tutto per niente.

— Spiegateci come rintracciare i trafficanti di organi a cui vi siete rivolto.

— Oggi è il vostro grande giorno, vero, Hamilton? D'accordo, non vedo perché tacere. Del resto, non vi servirà a niente.

— Perché? — domandai io.

Mi rivolse un'occhiata strana.

Poi si girò all'improvviso, e corse via.

Mi colse assolutamente impreparato. Balzai dietro di lui. Non sapevo cosa avesse in mente; l'appartamento aveva una sola uscita, a parte il balcone, e non si stava dirigendo da quella parte. Pareva diretto verso una parete spoglia… quella dove c'era solo un tavolino, con la lampada portatile appoggiata sul ripiano, e un piccolo cassetto. Nel vedere il cassetto, pensai: arma! Riuscii ad afferrare Peterfi per il polso, proprio mentre con l'altra mano faceva scattare un interruttore a poca distanza dal tavolino.

Cercai di allontanarlo con uno strattone… ma in quel momento entrò in funzione il campo.

Mi trovai ad afferrare per il polso non un uomo intero, ma solo un avambraccio, fino al gomito. Al di là si vedeva soltanto un baluginio di luce azzurrina: Peterfi che cercava freneticamente di liberarsi, dall'interno di un campo a bassa inerzia.

Continuai a stringere, mentre cercavo di capire cosa era successo.

Il secondo generatore era nascosto lì. Dietro quella parete? L'interruttore sembrava installato da poco. Forse, dall'altra parte c'era un armadio a muro e dentro il generatore. Peterfi aveva fatto un foro nella parete e aveva collocato lì l'interruttore.

Certo, cosa altro poteva fare, con sei mesi liberi?

Inutile chiamare qualcuno. L'isolamento acustico dell'appartamento era troppo moderno. E se non gli avessi lasciato andare la mano, in pochi minuti Peterfi sarebbe morto di sete.

Vidi uscire dal campo un piede, diretto alla mia mascella. Mi gettai di lato, e il bordo dello stivale mi sfiorò l'orecchio. Mi girai su me stesso in tempo per afferrargli la gamba. Il baluginio azzurrino divenne ancora più frenetico, e anche l'altra gamba uscì dal campo, agitandosi follemente. C'erano troppi impulsi nervosi contrastanti a comandare quei muscoli. La gamba si agitava come nel delirio della morte. Se non l'avessi lasciata, si sarebbe rotta.

Il tavolino si rovesciò. Non lo vidi cadere, ma improvvisamente mi accorsi che era a terra. Il ripiano, cassetto incluso, era finito all'esterno del campo; la mano di Peterfi si agitava a poca distanza dalla torcia.

Mi pareva di avere in pugno la situazione. Il fisico non poteva raggiungere il cassetto; se fosse uscita dal campo, la sua mano non avrebbe ricevuto impulsi nervosi coerenti. Tanto valeva che gli lasciassi andare la caviglia. La sete lo avrebbe costretto a spegnere il generatore.

Continuando a trattenerlo, sarebbe morto nel campo.

Era come fare la lotta con un delfino, con una mano sola. Ma continuai a stringere, cercando qualche errore nel mio ragionamento. La gamba libera di Peterfi sembrava rotta in almeno due punti… stavo per lasciarlo andare, quando all'improvviso mi venne in mente qualcosa.

Due facce bruciate fino all'osso mi guardavano sogghignando.

—Comunicazione interna. Dal cervello alla mano: STRINGI! Non capisci? Vuole prendere la torcia!‖

E continuai a stringere.

Dopo qualche tempo, Peterfi cessò di agitarsi. Giaceva sul fianco, e aveva le mani e la faccia avvolti da un alone azzurro. Mi chiedevo se era il caso di credergli o se invece facesse il morto, quando la luce azzurra emanata dalla sua faccia si spense tranquillamente.

Andai ad aprire la porta. Si guardarono attorno. Valfredo cercò un bastone per far scattare l'interruttore. Ordaz chiese: — Era necessario ammazzarlo?

Gli indicai la torcia. Non capì.

— Ero troppo sicuro di me — dissi. — Non sarei dovuto entrare da solo. Ha già ucciso i trafficanti che gli hanno venduto il braccio nuovo. Ha voluto impedire loro di parlare, perciò gli ha bruciato la faccia e poi li ha portati su un marciapiede mobile.

Probabilmente li ha legati al generatore e poi ha usato il suo solito filo di nailon per trascinare il tutto. Con il campo in funzione, non pesava più di qualche ettogrammo.

— Li ha uccisi con quella lampada portatile? — fece Ordaz, perplesso. E poi, sorridendo: — Ma certo. Emetteva una luce cinquecento volte più intensa. Sei stato fortunato a capirlo prima che riuscisse a prenderla.

— Be', passo molto più tempo di te a occuparmi di queste strambe invenzioni da fantascienza.

— E fai bene — disse Ordaz.

FINE